Edgar Wallace

Lo Smeraldo Maledetto

The Square Emerald © 1993
Il Giallo Economico Classico N° 12 - 4 settembre 1993

Personaggi principali

Josiah Coldwell	*ispettore capo di Scotland Yard*
Leslie Maughan	*assistente di Coldwell*
Peter Dawlish	*ex carcerato*
Margaret Dawlish	*madre di Peter*
Lady Jane Raytham	*ricca londinese*
Anita Bellini - Greta Gurden	*amiche di Lady Jane*

1.

Lady Raytham scostò le lunghe tende di velluto e guardò giù, nella Berkeley Square. Erano le quattro e mezzo di un triste pomeriggio di febbraio. Pioggia e nevischio, e una nebbiolina gialla incupivano l'aria. Una fila interminabile di auto private e taxi si dirigeva verso Berkeley Street, e i loro tetti neri bagnati riflettevano la luce dei lampioni appena accesi. Lei guardò con occhio inespressivo la desolazione dei giardini dove gli alberi erano spogli e i cespugli esposti al freddo, guardò come se si aspettasse di vedere un fantasma nella nebbia assumere una forma definita e minacciosa, dando corpo alle ombre che insidiano la ragione e l'esistenza.

Era una donna di ventotto anni, con una figura eretta e snella. Aveva la classica bellezza che sfida i segni dell'età per buona parte della vita. Un viso affascinante, calmo, austero, con freddi occhi grigi. La si sarebbe immaginata la nobile badessa di un grande convento, o la padrona di grandi proprietà terriere che difende inesorabilmente il castello del suo sposo dal nemico venuto in assenza di lui. Analizzando uno per uno i tratti del suo viso, mettendoli insieme e giudicandoli secondo le regole stabilite, fronte e mento rivelavano fermezza di carattere. Ma in quel momento si sentiva incerta e irritabile, come sempre le accadeva quando aveva paura.

VISIT…

Lasciò ricadere le tende che si richiusero, e andò al caminetto, gettando un'occhiata al piccolo orologio. La sala era parzialmente illuminata, le appliques alle pareti erano spente, ma il lume sul tavolo vicino al divano diffondeva una luce rossa. La stanza denunciava grande ricchezza e denaro speso a piene mani. La maggior parte dell'arredamento sarebbe andato un giorno nei musei di collezionisti milionari, tre quadri appesi alle pareti color verde mela erano destinati alla National Gallery. Mentre lei guardava il fuoco bussarono leggermente alla porta ed entrò il maggiordomo. Era un uomo alto, piuttosto corpulento, col doppio mento e un viso privo di rughe. Aveva in mano un piccolo vassoio con una busta oblunga color marroncino.

Lady Raytham aprì la busta. Veniva da Costantinopoli ed era di suo marito. Aveva aspettato il telegramma tutto il pomeriggio. Raytham aveva cambiato i suoi piani, naturalmente. Nel breve testo erano riassunte vita e carriera. Doveva proseguire per Bassora e poi per Bushire per vedere i pozzi della Interstate Oil Co. o la loro ubicazione. Si profondeva in scuse. Se non fosse tornato prima di aprile, lei sarebbe andata a Cannes come aveva fissato? Era "terribilmente addolorato", e lo ripeteva almeno quattro volte. Rilesse il telegramma, lo ripiegò e lo posò sul tavolo.

Il maggiordomo aspettava, con la testa lievemente piegata in avanti come per cogliere il minimo sussurro di lei. La signora non lo guardò.

— Grazie.

— Grazie a voi, Milady.

Stava aprendo la porta quando lei parlò.

— Druze, sto aspettando la principessa Bellini e forse verrà anche la signora Gurden. Prenderemo il tè quando arriveranno.

— Benissimo, Milady.

La porta fu richiusa, lei sollevò i tristi occhi verso il servitore con un curioso atteggiamento della testa, come se stesse in ascolto. Ma il maggiordomo stava scendendo lentamente le scale con occhi sorridenti e si fregava le mani grasse e bianche in un gesto di soddisfazione. Si fermò sul pianerottolo ad ammirare la statuetta marmorea di Circe che il suo padrone aveva portato dalla Sicilia. Era sua abitudine guardarla con occhi astuti e agitare l'indice. Intanto aveva raggrinzito le labbra come per fischiare. Un deciso bussare alla porta lo distolse dalla contemplazione. Scese in anticamera mentre un domestico apriva.

Due donne entrarono, dalla porta aperta intravide una limousine che

partiva.

— Sua Signoria è in salotto, Vostra Altezza. Posso aiutarvi a togliere il cappotto?

— No — fu la prima donna, la più grossa, a rispondere bruscamente. — Aiuta la signora Gurden a togliersi il suo. Non capisco proprio, Greta, perché porti quelle orribili invenzioni. La signora Gurden sorrise.

— Cara, devo pur mettermi qualcosa. Grazie, Druze.

Druze prese l'impermeabile di seta trasparente e lo consegnò al domestico, la principessa stava già salendo le scale con passo pesante. Spalancò la porta ed entrò senza essere annunciata. Lady Raytham, che si trovava vicino al caminetto con la testa posata sul braccio, rimase sorpresa.

— Oh, scusami. Accendi la luce, Anita, l'interruttore è lì.

La principessa Anita Bellini si tolse senza aiuto il cappotto di tweed e lo buttò sulla spalliera di una sedia, si liberò del cappello che finì sulla stessa sedia.

Chi vedeva quella donna per la prima volta ne era un po' intimidito; c'era in ogni suo tratto una forza crudele. Aveva passato la cinquantina ed era alta poco meno di un metro e ottanta. La mascolinità del viso autoritario era accentuata dai corti capelli grigi, quasi rapati, e dal monocolo che teneva sempre all'occhio. Tra i denti stringeva un lungo bocchino d'ambra con la sigaretta accesa. Il suo linguaggio era franco, brusco, quasi impressionante nella sua rudezza.

— Greta?

Lei agitò il bocchino in direzione della porta. — Sta perdendo tempo con Druze. Quella donna farebbe gli occhi dolci anche a uno spazzino! Colpa dell'età. È orribile essere stata bella un tempo e avere provocato un certo tipo di reazioni. Una non vuole convincersi di avere perso il fascino.

Jane Raytham sorrise.

— Dicono che tu, Anita, fossi una gran bella ragazza... — cominciò.

— Mentono — disse calma l'altra. — Russels ritoccava le mie foto fino al punto che vi rimaneva solo lo sfondo.

Greta entrò a braccia tese, la grande bocca rossa aperta nell'estasi.

— Cara! — alitò e prese entrambe le mani di Jane nelle sue. Anita arricciò il naso con aria beffarda.

Eppure doveva essere abituata alle estasi della signora Gurden, perché costituivano il suo stato normale. Lei aveva l'abitudine di toccare le persone, di tenerle per il braccio, di piegarsi a scrutarne le facce con gli

occhioni neri che talvolta socchiudeva.

Era stata bella, ma ora il suo viso era affilato e un po' sofferente, come di chi ha paura di perdere qualcosa e rinuncia al sonno. Le labbra erano color carminio, gli occhi truccati come se lei aspettasse di tornare fra le ballerine di fila, dalle quali Anita l'aveva tolta.

— Mia adorabile Jane! Raffinata come sempre. Questo abito... non dirmelo! Chanel, non è vero?

— Dici? — Jane Raytham lo guardò appena. — No, devo averlo comprato a New York l'anno scorso.

Greta scosse la testa, senza parole.

Anita Bellini emise un anello di fumo e scosse la cenere nel caminetto.

— Greta le dice grosse, quando apre bocca — disse e lanciò un'occhiata critica alla padrona di casa. — Sei palliduccia, Jane. Ti manca il marito?

— Terribilmente.

Il tono ironico non sfuggì ad Anita.

— Raytham... che sta facendo? Quell'uomo ha la malattia del denaro e non si concede pause per accumularlo. Dove diavolo... Ah, eccolo.

Druze entrò spingendo il carrello con il tè.

— Dammi un whisky con seltz, Druze, sennò muoio.

Lo bevve d'un fiato e gli restituì il bicchiere. Si aggiustò il monocolo e accese un'altra sigaretta. Il maggiordomo uscì e richiuse la porta.

— Druze si presenta bene. Dove l'hai trovato?

Lady Raytham alzò la testa di scatto.

— Ah, sì. Non ci ho badato. È stato sempre così, per quanto ricordo. Prima era al servizio di Lord Everreed.

— Questo fu anni fa. Me lo ricordo quando era giovane.

La principessa aveva la cattiva abitudine di sorridere a bocca chiusa. Non era gradevole. — È curioso come s'invecchia presto, dai trenta ai cinquanta gli anni passano in un soffio.

Cambiò bruscamente argomento e parlò della sua visita del pomeriggio.

— Sono andata per giocare a bridge e ho trovato un quartetto d'archi che suonava della musica senza melodia.

— Era deliziosa! — alitò Greta, strizzando gli occhi in segno di estrema ammirazione.

— Era uno schifo! — ribatté Anita. — E lo era di più perché c'era Margaret. La sua povertà di spirito mi deprime.

Lady Raytham era tornata a guardare il fuoco. — Oh! — disse.

— Le ho chiesto cosa avrebbe fatto riguardo a Peter... grazie a Dio, ha un minimo di buon senso in questo! Peter è stato cancellato dalla lavagna. Margaret non vuole neppure parlare di lui. L'unico che crede nel giovane è Everreed, che però è stato sempre un sempliciotto. Se fosse stato per lui, non avrebbe mai intentato una causa, ma la banca gli forzò la mano.

Lo disse con una certa soddisfazione. Non le piaceva suo nipote, e Peter la odiava, odiava il suo sarcasmo perché lui, figlio di un uomo ricco, aveva preferito fare il segretario personale di quel grande parlamentare, il visconte Everreed, invece di entrare nella banca del defunto padre. Lei aveva assistito al processo, e accolto con un sorriso di disprezzo sulle labbra il verdetto che riteneva il giovane colpevole di avere falsificato la firma del suo datore di lavoro su un assegno di cinquemila sterline.

La donna vicino al caminetto mescolò distrattamente il tè.

— Quando deve...?

— Uscire di prigione? All'incirca adesso. Vediamo, ha avuto sette anni, e mi dicono che vi può essere una riduzione di pena per buona condotta, tre mesi per ogni anno. Perché, Dio solo lo sa! Ci costa un mucchio di quattrini catturarli e appena vengono messi al sicuro, ci diamo da fare per tirarli fuori.

— Vergognoso! — commentò Greta.

Ma Jane Raytham non la udì. — Mi chiedo che cosa farà — disse. — Sarà una vita dura per uno come Peter...

— Sciocchezze! — sbottò Anita. — Per l'amor di Dio, non rattristarti per Peter. È in prigione da cinque anni e a Dartmoor, o dove diavolo è, insegnano a usare le mani per fare qualcosa che non sia falsificare assegni. Lui sarà probabilmente un bravo bracciante agricolo.

Lady Raytham rabbrividì. — Oh! Terribile!

La principessa sorrise. — Peter Dawlish è uno stupido. Appartiene alla razza fatta per servire gli altri. Se cominci a preoccuparti per Peter, verserai lacrime sulla pernice che ti portano in tavola. Chissà cosa pensa lui di Druze.

Lady Raytham sollevò la testa. — Pensi che lo odi ancora?

Anita increspò le labbra.

— Druze è il maggiordomo di Everreed e incassa l'assegno, il giorno dopo Peter se ne va in vacanza, o meglio parte per la sua grande avventura. Quando torna viene arrestato e accusa il povero Druze di avere contraffatto la firma, il che non lo salva dalla prigione.

Lady Raytham non parlò.

— Naturalmente Peter cova rancore, se crede tuttora che sia Druze l'anima nera del dramma. Potrebbero esserci guai, non illudiamoci.

La sigaretta si era spenta. Lei aprì la borsetta con mano impaziente e frugò. — Fiammiferi? Non importa.

Prese dalla borsetta una lettera, ne stracciò un angolo in alto e, piegandosi, l'accostò al fuoco. — Chi è Leslie Maughan?

Aveva sbirciato la firma in fondo alla lettera.

— Leslie Maughan? Non lo conosco. Perché?

Anita appallottolò il foglio. — Leslie Maughan vorrebbe vedermi per una faccenda personale — disse, imitando quello che riteneva essere il parlare pomposo e altero dell'autore della missiva. — E sarebbe lieto di conoscere a che ora può venire senza disturbare. Sarà un inventore o uno che chiede denaro in prestito, o uno che fa una spedizione alle Cocos Islands e vuole farsi finanziare da me. Al diavolo Leslie Maughan!

2.

Druze era arrivato silenziosamente alla porta e stava fermo a mani congiunte. Aveva uno strano pallore e quando parlò la guancia destra si contrasse spasmodicamente.

— Sì?

— Vostra Signoria desidera vedere la signorina Leslie Maughan?

— Signorina! — sbuffò Anita, mentre Jane si alzava.

— La signorina Leslie Maughan del reparto investigativo criminale di Scotland Yard.

Lady Raytham allungò la mano e si aggrappò a una sedia, aveva il viso esangue, aprì la bocca per parlare ma non le uscì una parola. Greta guardò Anita che stava fissando il maggiordomo.

— La riceverò nel salottino, Druze. Scusatemi.

Filò via dalla stanza e chiuse la porta, mentre Druze era già sparito oltre il pianerottolo, dabbasso. Alla sua destra c'era la camera da letto e lei vi entrò rapidamente, accendendo le luci. Si guardò allo specchio. Spaventosa! La faccia bianca, tirata, era come una confessione. Era stata tradita? Avevano messo in atto la loro minaccia?

Aperto un cassetto della toeletta, rovistò tra i cosmetici e trovò del belletto con cui diede alle guance il colorito che non avevano.

Un'altra controllatina allo specchio e uscì dalla stanza, scese le scale con il sorriso sulle labbra e la disperazione nel cuore.

Nel salottino, dove le luci erano state tutte accese, la sua prima emozione fu di sorpresa e di sollievo. Non sapeva che vi fossero donne detective a Scotland Yard, ma le avrebbe immaginate con facce dure, arcigne, in severi abiti di serie.

La ragazza, che stava sfogliando, in piedi vicino al tavolo, un giornale illustrato datole da Druze, poteva avere sui ventidue anni. Indossava una pelliccia di castorino di linea diritta e portava un mazzolino di violette appuntato sul risvolto. Era alta quanto Jane Raytham, bruna, snella, con calze di seta e belle scarpe. La faccia, visibile sotto la tesa rialzata del cappello di feltro, era ancor più sorprendente. Due occhi scuri incrociarono quelli della signora. Le labbra, rosse come quelle di Greta ma senza uso di artifici, erano ben disegnate, il mento rotondo e deciso, il collo bianco, per quel poco che si vedeva dalla pelliccia. Con una certa confusione Lady Raytham catalogò le qualità visibili dell'inaspettata visitatrice.

— Siete voi la signorina Maughan? — chiese.

Quando Leslie Maughan sorrise, con gli occhi e con la bocca, le fossette alle guance la fecero sembrare ancor più giovane.

— Sì, questo è il mio nome, Lady Raytham. Mi spiace molto disturbarvi, ma il mio capo è inflessibile.

— Siete una poliziotta? Non sapevo...

— Che vi fossero donne detective? — rise la ragazza. — E avete ragione. La mia situazione è unica. Sono assistente dell'ispettore capo Coldwell. I comandanti di polizia, per quanto piuttosto conservatori, non sono contrari a questo. Comunque sono del CID e faccio indagini.

Rimase vicino al tavolo, con una mano lungo il fianco e l'altra che giocherellava con le pagine del giornale illustrato, senza distogliere lo sguardo da Lady Raytham.

— Adesso sto facendo indagini, Lady Raytham — disse calma. — Desidero sapere perché lunedì scorso avete ritirato ventimila sterline dalla vostra banca.

Per un secondo la donna fu colta dal panico, era tanto smarrita che per poco non balbettò la verità. Imporsi il silenzio fu il supremo sforzo della sua vita. Poi la consumata pratica le venne in soccorso.

La sua voce fu perfettamente controllata. Da quando in qua la polizia ha il diritto di verificare i conti bancari di privati cittadini? — chiese con tono

freddo e misurato. — La vostra è una domanda insolita. È infrangere la legge ritirare ventimila sterline dal proprio conto? Come lo avete saputo?

— Le cose si vengono a sapere, Lady Raytham.

La ragazza era calma, imperturbabile di fronte all'indignazione vera o simulata dell'altra. — Lady Raytham, pensate che noi siamo impertinenti e odiosi. Ed è certo che, se andate a reclamare a Scotland Yard, io riceverò una ramanzina. Ma queste cose ce le aspettiamo.

Intanto la signora aveva ripreso il suo atteggiamento normale e spalancava gli occhi grigi, con aria meravigliata. — Perché mai siete venuta, allora? — chiese.

Leslie Maughan fece un profondo sospiro, l'accenno di un sorriso spuntò e scomparve all'angolo della sua bocca.

— Ventimila sterline sono un bel mucchio di denaro — disse soavemente. C'era una nota supplichevole nella sua voce e di colpo, con un grido che non poté reprimere, Lady Raytham capì il significato della visita. Sapevano. La polizia conosceva destinazione o scopo della somma.

Il suo respiro divenne affrettato, e mentre fissava gli scuri occhi della ragazza, cercò di riordinare i pensieri. Occhi scuri, viola, non marrone bruciato come quelli di Greta, ma di un viola che tendeva al nero. Quel gingillo di ragazza... una detective! Ben vestita, per giunta; la femminilità di Lady Raytham fece un inconscio inventario. I guanti erano di Renaud, solo Renaud faceva quel modello di guanto al polso.

— Non volete dirmelo? Vi potrebbe risparmiare tanta infelicità. È questo che cerchiamo di fare a Scotland Yard, evitare alla gente di essere infelice. Non se lo sarebbe immaginato, eh? Ma i poliziotti somigliano più a fratelli maggiori che a orchi.

Jane Raytham scosse il capo. Parlare fu un errore, il solo che fece.

— No! — disse senza fiato. — Non c'è niente da dire. La vostra ingerenza è ingiustificabile. Scriverò... scriverò...

Barcollò e Leslie Maughan fu pronta a sorreggerla con una stretta che rappresentò la seconda sorpresa per Lady Raytham.

Liberò il braccio con uno sforzo. — Adesso andatevene, vi prego. E se non sporgo reclamo, è perché penso che abbiate agito per ignoranza, per troppo zelo.

Indicò con il capo la porta, e Leslie raccolse lentamente borsa e ombrello.

— Se per caso avrete bisogno di me, ecco il mio biglietto con il numero

di telefono.

Lady Raytham rimase con il biglietto da visita stretto in mano. Lo guardò, e con mossa decisa andò a gettarlo nel fuoco del caminetto.

— O troverete il numero sulla guida telefonica — disse Leslie mentre usciva. Druze era in anticamera e si fregava le mani con nervosismo.

Andò alla porta d'ingresso e l'aprì.

— Buonasera, signorina — disse con voce rauca, lei lo guardò e rabbrividì. Perché rabbrividisse non lo sapeva ma in quel momento ebbe una vivida immagine terrificante. Fu come se guardasse gli occhi spenti di un morto.

3.

Leslie Maughan percorse di buon passo il Lungo Tamigi. Era una notte rigida e la pelliccia di castorino non la proteggeva abbastanza dalla gelida tramontana. L'uomo che camminava al suo fianco la superava di tutta la testa e il collo. Aveva l'andatura di un militare e roteava l'ombrello allo stesso ritmo del passo.

— Suicidio a sinistra — disse piacevolmente, come se fosse una guida turistica che illustrava le bellezze della città.

La ragazza rallentò e guardò indietro.

— Davvero? Non dite sul serio, signor Coldwell?

Gli occhi di lei fissavano la figura allungata oltre il parapetto, con le braccia appoggiate sulla chiave di volta e il mento sulle mani. Era una figura scarna, non diversa dai vagabondi che si raccoglievano lì dalla mezzanotte in poi per fare una dormitina tra una ronda e l'altra della polizia.

— Stranamente — disse il signor Coldwell — quando si vede uno di quei tipi osservare l'acqua a quel modo, sta rimuginando un nuovo sistema di saldare vecchi conti. T'interessa... sentimentalmente?

Lei esitò.

— Sì, un poco. Non so se è sentimento o semplice curiosità femminile.

Si staccò da lui e andò verso l'uomo, che forse la stava osservando con la coda dell'occhio perché si raddrizzò rapidamente.

— Miseria e morte? — chiese lei, e lo sentì ridere.

— Miseria sì, ma non morte — rispose lui, parlando da uomo colto, con una lieve traccia di quella pronuncia strascicata che è il gradevole marchio

dato dall'università ai suoi allievi. — Vi ho suscitato compassione? Mi dispiace. Se mi offrite denaro, mi mettete in imbarazzo. Troverete tanti miserabili su questo marciapiede più meritevoli di... carità. Uso la parola nel suo significato più puro.

Lei lo guardò in faccia. Baffetti e barba ispida non mascheravano la sua giovane età. L'ispettore capo Coldwell, che si era avvicinato, lo scrutava con interesse professionale.

— Volete sapere quello che stavo pensando? — C'era una singolare vena canzonatoria nella sua voce. — Stavo pensando a un assassinio. C'è un tale in città che mi ha reso la vita piuttosto difficile, e avevo deciso di andare da lui alla prima occasione e scaricargli tre pallottole nel cuore proprio quando voi avete disturbato il filo omicida dei miei pensieri.

Coldwell ridacchiò. — Mi pare di conoscervi, siete Peter Dawlish — disse, e quella figura cenciosa si levò il cappello.

— Ah, la fama! — esclamò ironicamente. — E voi siete Coldwell, il riconoscimento è reciproco. Ora che mi sono irrimediabilmente confessato, presumo che chiamerete la più vicina stazione di polizia metropolitana e mi metterete al sicuro da ogni tentazione.

— Quando siete uscito? — chiese Coldwell.

La ragazza ascoltava sorpresa. Avevano parlato di quell'uomo meno di un quarto d'ora prima, aveva pensato a lui nel pomeriggio, e incontrarlo tra tanti milioni di londinesi, in quella sera ventosa, era più di una coincidenza. Era fatalità.

— Signor Dawlish, chissà se mi crederete se vi dico che siete proprio l'uomo che desideravo incontrare. Ho appena saputo oggi che eravate... fuori. Potreste venire da me stasera?

L'uomo sorrise.

— Gli inviti piovono — mormorò. — Solo dieci minuti fa mi è stato offerto un tetto dall'Esercito della Salvezza. Credetemi, signora...

— Signor Dawlish — la sua voce era calmissima, ma incisiva — vi state compiangendo, non è vero?

— Può darsi — disse lui un po' arcigno. — Ma uno ha pure il diritto...

— No, uno non ha il diritto di compiangersi in nessuna circostanza — disse lei.

— Eccovi il mio biglietto.

Leslie richiuse la borsa e il giovane prese il biglietto da visita, se lo portò vicino agli occhi, e lo lesse alla fioca luce di un lontano lampione.

— Volete venire da me alle dieci e mezzo? Non vi offrirò denaro, non cercherò neppure di trovarvi un lavoro come taglialegna o spazzino. È una faccenda molto più grossa.

Rilesse nome e qualifica, e corrugò la fronte.

— Oh, sì... certo, sì, se volete.

Divenne di colpo impacciato e incerto. La ragazza colse subito il cambiamento di modi e tono.

— Ho paura di essere una specie di spaventapasseri, questo vi disturba?

— No — rispose lei e gli tese la mano.

L'uomo esitò appena, poi gliela strinse. Leslie sentì la ruvidezza del palmo e ne fu impressionata, pensando a cosa significavano quelle callosità. Un attimo dopo riprese a camminare con Coldwell. Peter Dawlish li seguì con lo sguardo, poi, con una smorfia, si girò e prese la direzione di Blackfriars Bridge.

— Si dice che il mondo è piccolo — commentò Coldwell, facendo dondolare l'ombrello chiuso — ma non sapevo che questo si riferisse a Londra. Peter! Ne è passato del tempo. Cinque anni fa era elegante.

— Pensate che fosse colpevole?

— Una giuria di suoi concittadini lo condannò — disse Coldwell prudentemente — e di solito le giurie hanno ragione. Dopotutto aveva bisogno di denaro, suo padre era un vecchio spilorcio, e non si può fare vita mondana e accompagnare belle ragazze a New York con duecentocinquanta sterline all'anno. Fu uno sciocco, se non avesse preso quel permesso di tre mesi, l'imbroglio non sarebbe stato mai scoperto.

— Chi era lei? — chiese Leslie, e le parve una domanda d'obbligo.

— Non lo so, la polizia la cercò ma non venne a capo di nulla. Peter disse che era una ballerina dell'Opera di Parigi. Non fu certo fiero della cosa.

Lei sospirò.

— Le donne sono una rovina — disse contro il proprio sesso.

— Non sempre, non sempre — ribatté Coldwell e roteò l'ombrello. Vicino all'entrata di Scotland Yard si fermò.

— Ora — fece, piazzandosi davanti a lei — smetti di fare la misteriosa e dimmi perché t'interessa tanto Peter Dawlish, di cui parli da tre giorni.

Lei lo guardò decisa da sotto la tesa del cappello.

— Perché so per quale ragione Peter Dawlish ha in mente un assassinio e chi sarà la sua vittima — disse.

— Druze... lo indovina anche un bambino! — ironizzò il detective. — E lo ucciderà perché pensa che fu la sua testimonianza a farlo andare in galera.

Lei sorrideva, il suo era un largo sorriso di trionfo.

— Sbagliato! — disse. — Se Druze muore, è perché non ama i bambini! Coldwell la fissò con stupore.

4.

Coldwell scrutò la faccia della ragazza. — Fammi capire bene — disse lentamente. — Druze sarà ucciso, se sarà ucciso, perché non ama i bambini? Leslie Maughan annuì. — So che voi odiate i misteri, come tutti a Scotland Yard — disse — e un giorno ve lo spiegherò. Vi ricordate di avermi dato un mese di vacanza nell'agosto scorso?

L'ispettore capo Coldwell se lo ricordava benissimo.

— Andai nel Cumberland per riposare — continuò lei. — Volevo cancellare dalla mente Scotland Yard. Ma ho quello spirito indagatore che avrebbe fatto di me la prima ispettrice del CID se i capi non fossero stati così rigidi e antiquati. Un giorno bighellonavo in un villaggio quando trovai qualcosa che mi portò poi a questa conclusione: Druze non ama i bambini. E Peter Dawlish, quando lo scoprirà, lo ammazzerà per questo!

— Sempre più misteriosa! — brontolò Coldwell. — Forse insegui una chimera? È il destino di tutti i giovani poliziotti pieni di entusiasmo... anche se tu non sei una poliziotta.

Leslie Maughan aveva iniziato la sua carriera nella polizia da giovanissima, come stenografa a Scotland Yard. Suo padre era stato il famoso vicecomandante Maughan, le cui imprese avevano offerto lo spunto per tanti romanzi polizieschi; alla figlia aveva lasciato una rendita che le avrebbe permesso di non lavorare. Ma Leslie aveva l'indagine criminale nel sangue e in fasi successive si era laureata. Le autorità, contrarie ad affidare a donne cariche di responsabilità alla Centrale di polizia, le avevano dato un posto di "assistente" dell'ispettore capo.

— È intelligente, non c'è che dire — aveva detto lui al comandante. — E sebbene non lo giudichi un lavoro da donne, non c'è stata mai una donna più adatta a ricoprire un'alta carica a Scotland Yard.

— Quali sono le sue doti principali? — aveva chiesto il comandante, lievemente divertito.

— Pensa in fretta ed è fortunata — era stata la succinta risposta.

La faccenda della fortuna tenne occupata la mente di Leslie mentre tornava a casa, in Charing Cross Road. Il fatto che l'appartamento fosse suo corroborava la teoria della fortuna. Era sopra un cinema e lo aveva preso a riscatto in un periodo in cui le case costavano poco. Avrebbe potuto ricavarci una bella cifra dandolo in subaffitto, ma era in posizione centrale, e lei resisteva a tutte le tentazioni di traslocare per farci un guadagno.

Una porta laterale conduceva alle stanze. Appena l'ebbe chiusa una voce la chiamò dalla cima delle scale.

— Siete voi, signorina Maughan?

— Sì — rispose Leslie.

Appese il cappotto nello stretto corridoio e salì dalla donna che l'aspettava sul pianerottolo. Lucretia Brown, la sua domestica, era molto alta, aveva spalle larghe e una faccia rotonda e non brutta. In quel momento stava con le mani sui fianchi e squadrava la sua padrona.

— Pensavo che foste... — cominciò a dire.

—... stata ammazzata e gettata nel fiume — completò Leslie allegramente. — È quello che pensi sempre se non rientro puntuale.

— Non mi fido di Londra — disse Lucretia.

Quel nome glielo aveva dato il padre, bracciante agricolo, che, avendo sentito una conferenza sui Borgia nella sala parrocchiale, ne aveva tratto l'erronea idea che il personaggio storico con quel nome fosse una degna creatura.

— Non mi sono mai fidata di Londra. Avete cenato, signorina?

— Sì — rispose Leslie e guardò l'orologio. — Aspetto un uomo per le dieci e mezzo, perciò quando gli apri la porta non dirgli che sono via e che rientrerò fra tre settimane.

Lucretia contrasse la faccia.

— Le dieci e mezzo è un po' tardi per ricevere un uomo, signorina. È un vostro amico?

Leslie non riusciva a toglierle il vizio d'interessarsi dei suoi affari. In un certo senso Lucretia era privilegiata. Il primo ricordo che Leslie avesse di lei risaliva a quando la portava fuori in carrozzina.

— È qualcuno che conosciamo, signorina? Il signor Coldwell?

Leslie scosse il capo. — No — disse — è uno appena uscito dal penitenziario. Lucretia chiuse gli occhi e vacillò.

— Buon Dio! — esclamò sommessamente. — Non avrei mai creduto di arrivare al giorno in cui avreste ricevuto in casa un carcerato, alle dieci e mezzo di sera. E se chiedessimo a un poliziotto di piantonare la casa?

— Hai troppa simpatia per i poliziotti — disse Leslie severamente, e la grossa domestica si lanciò in incoerenti proteste indignate.

Le dieci e mezzo suonavano a St. Martin's-in-the-Fields quando il campanello squillò e Lucretia annunciò con occhi eccitati: — È lui!

— Ebbene, fallo entrare.

— Qualunque cosa accada — disse Lucretia — non ne sono responsabile. Leslie indicò la porta. Lui salì le scale così silenziosamente che la ragazza non lo

sentì arrivare. La porta fu aperta e Lucretia si tirò da parte.

— Il signore — annunciò a voce alta, e gettò uno sguardo timoroso allo sconosciuto mentre sgusciava fuori e richiudeva la porta.

Peter Dawlish si fermò dove Lucretia lo aveva lasciato, con il cappello in mano, un mezzo sorriso sulla faccia smunta, e occhi che passavano dalla ragazza all'arredamento della stanza e viceversa. Leslie vide allora come fosse malvestito, con la camicia senza colletto, le scarpe incrostate di fango, il vecchio abito macchiato e rattoppato.

— Vi avevo avvertito che sono uno spaventapasseri — disse lui, come se le leggesse nel pensiero. — A Dartmoor mi diedero un bell'abito fatto in prigione, ma non mi pareva l'abbigliamento giusto per affrontare un mondo ipercritico, perciò l'ho scambiato con questo.

Lei avvicinò una sedia al caminetto. — Sedetevi, signor Dawlish.

— "Signor Dawlish" — ripeté lui. — Suona terribilmente rispettabile.

— Potete fumare, se volete — disse lei, mentre il giovane si sedeva lentamente e sorrideva.

— Lo vorrei, ma non ho i mezzi — rispose, e siccome lei si affrettò ad aprire un cassetto e tirare fuori una scatola di sigarette, aggiunse: — Grazie.

Prese la sigaretta fra le dita e si accigliò. — È veramente strano — disse.

— Che cosa? — chiese Leslie.

— Queste sigarette... le fumavo un tempo. Le facevo venire dal Cairo. Qui non si trovano, cioè non si trovavano prima che... mi isolassi. Oilà! Mi sto compiangendo di nuovo? Questo mi ha punto sul vivo. Detesto quelli che si piangono addosso ed è stata una rivelazione scoprire che ero passato dalla parte della maggioranza.

Si accese la sigaretta e la fumò con piacere. — Ah, che meraviglia — disse.

— Avete mangiato qualcosa? — gli chiese lei.

Lui annuì. — Ho fatto una cena sostanziosa in un posticino nella Blackfriars Road. Mi è costato sei penny. Eccessivo, ma dovevo mettermi in forze per questa dura prova.

— Non avete dove dormire? Lui tentennò il capo. — No.

Il giovane si tormentava le dita lunghe e sottili. Lei notò con soddisfazione che le sue mani erano ben pulite, ancora una volta Peter parve indovinare i pensieri di lei perché abbassò gli occhi guardandosi le mani.

— Non so esattamente quali informazioni posso darvi, se è questo che chiedete, e se foste stato un maschio della specie poliziotto avrei declinato l'invito dignitosamente. Ma una donna poliziotto è unica, ne ho viste, naturalmente, con corpi piuttosto grassi e caschi in testa. Suppongo che siano utili.

Notò che lei non fumava e lo disse.

— Fumo assai raramente — spiegò Leslie. E poi con tono diverso: — Vi dispiace se parlo molto francamente?

— Anzi, tanto meglio — disse lui e si appoggiò allo schienale della sedia, emettendo una nuvola di fumo verso il soffitto.

— Non avete denaro, dico bene?

— No.

— Il che significa che stanotte vagherete per Londra.

— È diventata un'abitudine — disse Peter. — E sarebbe anche divertente, se non fossi tanto stanco. Mi hanno dato un po' di soldi uscendo di prigione. Mi sono bastati per quasi una settimana, temo di essere stato scriteriato. Si può dormire parecchio di giorno, specialmente se c'è il sole, in qualche angolo dei parchi. E nelle notti piovose conosco una baracca di arnesi da giardiniere che non è forse paragonabile all'appartamento nuziale del Ritz ma è comoda. Ci ho dormito ieri notte insieme a un ex colonnello di fanteria e a un avvocato, che erano con me a Dartmoor.

Lei lo guardò con fermezza.

— Stanotte dormirete in maniera decente — disse con voce impassibile — e domani vi vestirete a nuovo e andrete da vostra madre.

Lui inarcò le sopracciglia. Aveva un sorriso negli occhi.

— Non sapevo che aveste scavato fino alle vergogne di famiglia —

disse lui. — E perché devo fare questo, signorina Maughan? Gli abiti nuovi sarebbero uno spreco di denaro; mia madre non si lascerebbe impressionare dal mio aspetto elegante. Al contrario, immaginerebbe che ho trovato un altro benevolo signore che mi ha affidato il suo libretto di assegni. Inoltre tutto questo costa ed è bene che sappiate, prima di andare avanti, che io non prendo denaro da voi sotto nessun pretesto.

Lei aveva la straordinaria capacità di farlo sentire sciocco. In seguito ricordò sempre che nei primi due incontri con quella strana ragazza, aveva provato sensazioni di caldo o di freddo al suono delle sue parole o a certe inflessioni della sua voce.

— Quel tipo di orgoglio che rifiuta di prendere denaro da una donna è molto ammirevole. — C'era una nota di freddo sarcasmo nella voce di Leslie che lo fece fremere. — È l'atteggiamento mentale che sta alla base del senso inconscio di superiorità dell'uomo nei riguardi della donna. Non è molto lusinghiero per una donna ma deve essere immensamente gratificante per l'uomo. Posso farvi un'altra domanda, signor Dawlish? Avete intenzione di affondare nella feccia? La vostra visione della vita è fatta di file di dormitori pubblici ai lati della strada con un cimitero dei poveri in fondo?

— Non capisco bene dove volete arrivare. Lei lo aveva irritato e dentro di sé gioiva.

— Beninteso, farò del mio meglio per trovare lavoro. Avevo una mezza idea di andare all'estero.

— Esattamente — annuì lei. — In una delle colonie. È la più comune di tutte le illusioni, che persone senza volontà o ambizione acquistino magicamente tali qualità nel momento in cui sbarcano a Quebec o a Sydney, o dovunque li porti il loro spirito intrepido.

Ora, malgrado tutto, lui stava ridendo.

— Avete proprio l'abilità di fare arrabbiare un uomo.

— Ah, sì? — sorrise lei. — Vi dirò dove volevo arrivare, signor Dawlish. Rifiutare un prestito adesso dimostra che siete ben convinto che non guadagnerete mai abbastanza per rimborsarlo. Il vostro rifiuto ad accettare denaro si può solo giustificare ritenendo che non lo restituirete mai, che apparterrete alla schiera di quelli che mendicano il pane, stanno sulle panchine dei giardini pubblici e confidano nella carità.

Notò che la frecciata aveva colto nel segno, e proseguì senza dargli tregua: — Naturalmente, voi non farete nulla del genere. Siete uscito dalla

prigione con un livore contro il mondo, e non vi si può dare torto. Dovrei immaginare che voi siate uno dei pochi innocenti rinchiusi a Dartmoor.

Lui la guardò in modo penetrante. — Mi credete innocente?

Lei annuì.

— Ne sono abbastanza sicura — rispose e poi: — Portate una pistola?

Lui rise forte. — Con quel che costa una Browning vivrei da signore per due mesi — disse. — No, non porto addosso nulla di più pericoloso di uno spazzolino da denti.

Il cassetto da cui Leslie aveva tirato fuori le sigarette era ancora aperto e lei v'infilò la mano. Prese la cassetta dei contanti e ne sollevò il coperchio.

— Faremo la cosa in forma commerciale — fece. — Sulla scrivania c'è carta e penna: firmate una dichiarazione che mi dovete venti sterline. Se siete fermamente convinto che non potrete restituirmele, che a ventotto o ventinove anni, o quanti ne avete, non guadagnerete mai tanto da poter rendere la somma in uno o due anni, allora non prendete niente. E questa piccola carità, come la chiamate...

— Non l'ho affatto chiamata così.

— Nella vostra mente sì — replicò lei con calma. — E' molto villano contraddire una donna! Dunque, signor Dawlish, io vi sfido. Se pensate di rimanere un miserabile e un rifiuto della società, il discorso è finito, e siete finito anche voi, penso. — Lo guardò a occhi socchiusi, annuendo lentamente.

— Volete dire che non merito di essere salvato? — domandò lui e si alzò. — Accetto la vostra sfida. — Prese la penna, scrisse poche parole sul foglio, lo staccò dal notes e lo consegnò alla ragazza. — Tirate fuori le vostre venti sterline.

Peter provava un amaro piacere, misto a rabbia verso se stesso. Se qualcuno gli avesse detto che, entrando in quella stanza avrebbe accettato denaro in prestito dalla ragazza che ormai occupava tutti i suoi pensieri, avrebbe sicuramente riso di una tale ipotesi. E invece, eccolo lì a contare le banconote man mano che gli venivano consegnate e intascarle senza il minimo rimorso di coscienza.

— Forse comincio a conoscere me stesso — disse. — Ero un debole di carattere, e la prigione non mi ha migliorato. No, no, non intendo dire che sia una debolezza accettare questo denaro, ma lo sarebbe stata se avessi rifiutato. Vi sono molto riconoscente.

Leslie gli tese la mano. — Dove alloggerete? — chiese.

— Non so. Ma mi terrò in contatto con voi. Non disturbatevi più per me, vi prego. Se non troverò un lavoro qualsiasi, non meriterò di essere aiutato. Perché lo fate? Non rientra nei normali compiti della polizia.

Lei scosse il capo. — La polizia aiuta dove può, dovreste saperlo — disse in tono pacato. — Ma ammetto che questa è una mia azione personale. Voi fate parte di un importante esperimento. Non c'entra il mio cuore di donna, ma il mio cervello scientifico. — E poi, cambiando argomento: — Dovreste radervi, signor Dawlish, così avete troppo un'aria da genio della musica per essere del tutto credibile.

Peter ridacchiava ancora quando Lucretia chiuse la porta d'ingresso, quasi sbattendola. Conosceva un alberguccio dove non si vendevano alcoolici, vicino alla stazione di Waterloo. Si chiamava *Temperance Hotel,* nome altisonante per un locale appena un gradino più su di un dormitorio pubblico, ma ormai era troppo tardi per trovare un letto in uno di questi.

Percorse di buon passo Charing Cross Road e lo Strand, intasato di auto private e di taxi per l'uscita dai teatri, lungo il marciapiede pieno di gente. A un tratto credette di vedere sua madre montare in macchina con un'altra signora e si fermò. Sì, era proprio Margaret Dawlish e l'altra dai capelli grigi era zia Anita. Sogghignò. La scoperta era molto piacevole. Se le avesse viste qualche ora prima, avrebbe provato un sentimento d'ironia e di autocommiserazione, che ora invece cercava di combattere. Fece dietrofront per evitare d'incrociare l'auto ed essere visto, prese per Villiers Street e Hungerford Bridge. Non erano le venti banconote da una sterlina, quel piccolo rotolo di denaro, a stimolargli il cuore e il passo; aveva colto un po' dello spirito della ragazza, assorbito un po' del suo coraggio e del suo equilibrio.

Leslie Maughan gli diede materia per pensare. Era più che bella, aveva sul volto una spiritualità che non aveva trovato in nessun'altra donna di sua conoscenza. Constatò di avere sempre disprezzato le donne intelligenti. Le preferiva dolci e femminee e, per la verità, un po' sciocche. Eppure quella ragazza bella e dotata di cervello gli piaceva. Aveva quel tanto di autorità da tenerlo a distanza, eppure era cordiale, amichevole come una brava sorella maggiore, anche se in realtà doveva avere meno anni di lui. Certe volte Peter si era sentito un vecchio, Leslie invece lo aveva fatto sentire un bambino.

Arrivato a metà del ponte ebbe la vista completa della sontuosità del Lungo Tamigi con le luci riflesse nelle acque scure del fiume; un grande

scozzese illuminato ornava una torre a sud. Luci e colori influirono favorevolmente sul suo animo. Poi, senza una ragione, si sentì a disagio e istintivamente girò la testa indietro. Vi erano molte persone che attraversavano il ponte con lui, ma le più vicine, a pochi metri, erano tre ometti che procedevano affiancati. Avevano la curiosa andatura degli orientali, una sorta di saltello. Non parlavano tra loro, come farebbero degli amici che tornano a casa insieme, e fu proprio il loro silenzio a impensierirlo. Cinque anni in un penitenziario non erano stati una buona cura per i suoi nervi, considerato anche il suo carattere. Si mise a correre e si ritrovò in una strada tetra e poco illuminata. Da lì prese una scorciatoia per York Road che lo avrebbe portato al suo alberguccio. Percorse una strada deserta con casette di aspetto appena rispettabile. Quando svoltò nella strada di grande traffico, lanciò un'occhiata alle spalle e vide che i tre ometti lo seguivano. Si muovevano silenziosamente come se avessero scarpe di gomma. Peter attraversò la strada, e loro dietro, un po' più vicini.

Si chiese se non fosse meglio girarsi e aspettare che i tre lo superassero; aveva deciso di farlo quando qualcosa lo colpì sulla testa. Sollevò svelto la mano per afferrare la corda sottile ma troppo tardi: il cappio con nodo scorsoio gli strinse il collo e due piccole figure muscolose gli saltarono addosso. Un secondo dopo era disteso a terra, lottando per la vita, quasi strangolato, con la testa che gli scoppiava e le mani che tentavano di allentare la corda. Perse conoscenza. Dopo un'eternità qualcuno lo sollevò e lo mise seduto contro un muro, una luce viva lo colpì in faccia.

Peter si portò la mano al collo, la corda era sparita, ma si sentiva il solco profondo che aveva lasciato nella carne.

— Che scherzo è stato? — disse una voce burbera.

Peter sbatté le palpebre, intravide una testa con casco... un poliziotto.

— Come vi sentite? Volete che chiami un'ambulanza? Posso farvi ricoverare subito in ospedale.

Scosso da un tremito, Peter faticò a mettersi in piedi. — Va tutto bene — disse con voce incerta. — Chi erano quelli?

Il poliziotto tentennò il capo. — Non lo so. Li ho incrociati all'inizio della strada e mi sono sembrati tipi strani. Piccoletti con il naso schiacciato... più scimmie che uomini. E dopo ho visto che vi seguivano e li ho pedinati. Penso di avervi salvato la vita, giovanotto.

— Potete ben dirlo — disse Peter tristemente, mentre si palpava il collo.

— E che fuga! Non ho mai visto nessuno correre svelto come loro —

ribadì l'altro. — Avete litigato con quelli?

— No, non li avevo mai visti prima — rispose Peter.

— Mmmm. — L'agente lo guardò dubbioso. — Avete idea di chi fossero? Parlavano una lingua incomprensibile. Ho afferrato soltanto una parola, o forse erano due... "orange pander" o "bander".

— Orang blanga? — suggerì Peter, e fischiò.

— Li conoscete?

— No. Ma indovino la loro nazionalità. Giavanese. L'agente era riluttante a lasciarlo. — Dove andate adesso?

— Sono in cerca di una stanza.

Non era in condizioni normali e quando fece un passo, strada e agente presero a vorticare davanti ai suoi occhi tanto che, se non si fosse aggrappato al braccio dell'uomo, sarebbe caduto.

— Vi farete arrestare per ubriachezza — ammonì quello scherzosamente. — Una stanza? Fatemi pensare, dove ho visto un cartello?

Accese la sua torcia elettrica, camminò lentamente lungo il marciapiede, gettando la luce verso le finestre. Dopo un po' si fermò. — Ecco qui — disse.

Peter avanzò a passi stentati per raggiungerlo. La torcia illuminava un cartello posto su una finestra: *Camera per giovane rispettabile.*

— Può andare per voi?

Peter annuì e l'agente bussò educatamente alla porta. Dovette aspettare, ma alla fine giunse un rumore di passi pesanti dal corridoio e una voce di donna chiese con poco garbo: — Chi è?

— Non abbiate paura, signora — disse il tutore della legge. — Sono un agente; c'è qui un signore che desidera una camera.

La porta fu solo socchiusa. — Sì, la camera ce l'ho, ma non è un po' tardi? L'agente ebbe un'esclamazione di sorpresa. — Perbacco, ma voi siete la signora Inglethorne!

— Sì, sono io — confermò la donna con asprezza. — E dovreste ben saperlo, visto le noie che voi poliziotti mi avete procurato. Il mio vecchio marito è innocente come un pupo non ancora nato... e il nostro pensionante è un giovane a modo come mai se n'è visti al mondo.

Aguzzò la vista per esaminare Peter, vide una faccia rossa e gonfia, una bocca mezza aperta, occhi assai piccoli. Era una donna bassa e robusta e indossava una vestaglia di flanella rossa, ma non si era spogliata per la notte.

— Non vi accetto se non avete denaro — fece. — Sono stata già imbrogliata. Lui sfilò a tasto una sterlina dal rotolo e gliela mostrò.

— Va bene, entrate — disse in modo sgarbato.

Dopo avere ringraziato l'agente, Peter seguì la donna nel corridoio stretto e maleodorante, mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. Il destino gli aveva giocato un gran brutto scherzo, portandolo nella sgradevole casa della signora Inglethorne.

Lei accese un fiammifero, lo usò per il piccolo lume a olio e precedette il giovane sulla ripida rampa di scale che portava al primo piano.

— Ecco la stanza — disse e lui la seguì, entrando nella camera che dava sulla facciata, ed era la più bella della casa.

Si stupì di vederla bene arredata, il letto era nuovo, la tappezzeria di carta alle pareti era recente, le due incisioni che costituivano l'abbellimento pittorico erano di buon gusto.

— Era la stanza del mio pensionante, l'aveva arredata lui — disse la signora. — Un brav'uomo come non ne esistono al mondo.

— Se n'è andato?

Lei lo guardò con sospetto, pensando che il nuovo venuto conoscesse già il destino del pensionante.

— Si è beccato cinque anni per furto in una casa a Blackheath. Il mio vecchio ne ha avuti sette, e non c'è mai stato uomo più onesto di lui.

Una beffa crudele, pensò Peter Dawlish, che a lui, appena uscito dalla maledetta prigione di Dartmoor, venisse data la camera di un tale che era andato a prendere il suo posto, magari la sua stessa cella nel reparto B.

— Pagamento in anticipo... otto scellini. Vi darò il resto domani. — La signora tese la mano. Vista alla luce, era ancor più brutta e antipatica, pensò Peter. Da certi segni dedusse che il proibizionismo non avrebbe avuto in lei una fervente sostenitrice. La donna prese il denaro, e, posato il lume, aprì una cassapanca e tirò fuori due lenzuola nuove. Mentre faceva il letto, Peter pensò che il ladro ex pensionante ci teneva al comfort: le lenzuola erano di lino. Scoprì poi che i cuscini erano di piume, e che il letto stesso era un articolo di lusso, comprato per una grossa somma in Tottenham Court Road.

— Lui voleva il meglio di ogni cosa — disse la signora, facendo una pausa per tessere le lodi dell'assente.

Poco dopo uscì, lasciando nella stanza un debole odore di liquore, e Peter cominciò a spogliarsi lentamente, disponendosi alla prima vera notte

di riposo dopo una settimana. Il letto era soffice, troppo soffice. Sebbene fosse stanchissimo, si rigirò inquieto senza riuscire a prendere sonno. Forse passarono due ore prima che si appisolasse, e subito dopo si svegliò. Aveva udito un grido acuto e sottile. Si sedette sul letto ad ascoltare. Il grido, proveniente dal basso, si ripeté. Doveva essere un gatto, pensò, una voce umana non è capace di tale suono. Ancora il grido. Saltò giù dal letto, andò alla porta, l'aprì e sporse la testa per ascoltare. Gli si drizzarono i capelli. Erano singhiozzi infantili. Poi udì una voce. — Voglio il mio papà! Voglio il mio papà!

Sentì la signora Inglethorne brontolare, come se fosse stata strappata al sonno. — Zitta, accidenti a te! Se mi alzo ti rompo il collo!

Le voci cessarono e Peter tornò a letto. Ma solo quando il rumore di portoni sbattuti gli disse che i lavoratori mattinieri stavano uscendo, cadde finalmente addormentato. Sognò un bambino che piangeva e protestava: "Voglio il mio papà! Voglio il mio papà!".

5.

104, Severall Street, Lambeth

Cara signorina Maughan,

Ho affittato una camera al suddetto indirizzo e, malgrado la zona, ho tutti i comfort, anche se la padrona di casa è alquanto antipatica. Nella casa vi sono sei bambini, la cui età va da pochi mesi a otto anni. Perciò, per quanti difetti possa avere, la signora Inglethorne (che beve gin e ha la faccia di Betsey Prig) ha servito il paese in modo prolifico. Sto comprando nuovi abiti e spero di informarvi fra pochi giorni che la fortuna mi arride e navigo nella ricchezza...

Leslie Maughan ebbe la lettera il pomeriggio seguente, tornando dall'ufficio. Quello che il signor Coldwell chiamava "il caso Dawlish" e al quale lei attribuiva un altro titolo, stava occupando la sua mente giorno e notte. Era il suo primo caso importante, nel senso che mai in precedenza l'ingranaggio delle indagini si era mosso come lei voleva. Vi erano stati eventi più spettacolari di cui si era interessata. Aveva collaborato con Coldwell nel delitto del Kent Tunnel, intuendo prontamente che il principale informatore della polizia sapeva troppo della tragedia per non

avervi partecipato. Era stata lei che, perquisendo un arrestato, aveva scoperto una macchia d'inchiostro indelebile su una moneta d'argento. Su quel piccolo indizio aveva lavorato fino a ottenere l'arresto della banda Flack e il sequestro della stamperia usata per inondare l'Europa di banconote false da mille franchi.

Lei impiegava nella sua attività il migliore acume femminile e la capacità di individuare con prontezza il movente di un fatto criminoso, cosa che talvolta stupiva e talvolta divertiva i capi.

Ora stava intessendo una nuova tela ma, doveva ammetterlo, su fragili basi: un piccolo libro di poesie rinvenuto in un cottage del Cumberland.

Lo prese dallo scaffale; erano poesie di Elizabeth Browning. Sul risvolto di copertina c'era un'iscrizione e otto righe scritte a mano. Una stanza di versi liberi, non troppo belli. La lesse per la cinquantesima volta:

Ti ricordi
Quella notte di giugno
Giù a Harrlow Copse,
Cuore del mio cuore?
L'estasi era sulle tue labbra,
Di nettare divino eri circonfusa:
Tutto nel "bacio d'una fanciulla"
Gioia e disperazione.

Chi l'aveva scritta non era un poeta. E il risultato lasciava a desiderare. Ripose il libro, tornò alla scrivania e rimase seduta una mezz'ora con il mento poggiato sulle mani, gli occhi fissi sulla parete di fronte. Per il momento Peter Dawlish era padrone delle proprie azioni, e sebbene tornasse spesso nei pensieri di lei, ciò non avveniva per motivi di responsabilità. Tolse da un cassetto la scatola di sigarette che aveva offerto al giovane la sera precedente e la esaminò distrattamente. Aveva setacciato Londra per scovare quella marca di sigarette egiziane e alla fine le aveva trovate dove meno se lo aspettava: a Scotland Yard. Il comandante, un vecchio ufficiale egiziano, le importava per proprio uso.

Chiuse il coperchio, trovò una busta, vi scrisse sopra l'indirizzo di Peter Dawlish, e vi inserì la scatola. Era quasi buio quando Lucretia le portò il tè.

— Non uscirete di nuovo stasera, signorina? — e quando Leslie rispose

affermativamente: — Che ne direste se venissi con voi?

Leslie non rise.

— Non ti ci vedo, Lucretia, nell'ambiente di un locale notturno — disse.

— Potrei restare fuori — insistette la donna. — Comunque non mi sognerei mai di entrare in un locale notturno dopo quello che ne scrivono i giornali. L'altra sera vidi scendere un gruppo da un'auto... signore quelle! Diamine, avrei potuto infilare tutti i loro vestiti in una borsa! Indecenti, le chiamerei!

Leslie rise sommessamente. — Devi capire, Lucretia, che una donna non è ben vestita per cena se non si sente piacevolmente nuda... Non svenire!

— Le donne non sono più quelle di un tempo — sentenziò Lucretia.

— Qui sta la diavoleria, Lucretia... lo sono! — replicò Leslie.

Aveva preso una mezza decisione sulla linea da seguire. Coldwell la rimbrottava spesso perché era fortunata, ma la sua "fortuna" era in gran parte frutto di un istinto eccezionale e di un fiuto innato. E se fosse tornata da Lady Raytham e questa volta non avesse parlato per parabole, ma francamente? Non sarebbe stato uno sforzo per lei, perché la sua struttura morale non conosceva viltà. Si era informata quella mattina se Lady Raytham avesse attuato la sua minaccia e scritto al comandante di Scotland Yard, ma evidentemente Sua Signoria ci aveva ripensato. Se Peter Dawlish le avesse detto dell'aggressione subita, a seguito della quale era sorprendentemente approdato nella casa della signora Inglethorne, Leslie sarebbe andata in Berkeley Square prima di allora. Ma Peter aveva taciuto l'incidente e lei ne sarebbe venuta a conoscenza solo l'indomani.

In camera si cambiò d'abito, quella sera andava a cena con Coldwell *all'Ambassadors,* un night club per i non iniziati, ma in realtà il centro della vita elegante di Londra. Sull'abito leggero, che faceva chiudere gli occhi e dava l'angoscia a Lucretia, indossò la pelliccia, e sopra le scarpe mise le calosce. Poi disse alla governante di far venire un taxi. Alle 7.15 suonava il campanello al numero 377 di Berkeley Square. La porta fu aperta prontamente da un domestico. — Avete appuntamento con Sua Signoria? — chiese, dopo averla fatta entrare.

— No, non ho appuntamento con Sua Signoria.

Girò la testa divertita, sentendo una voce forte e aspra. Era Druze, comparso nell'anticamera da una porta del sottoscala. La sua faccia, solitamente pallida, era chiazzata di rosso; i capelli erano arruffati e sul davanti della camicia bianca aveva una macchia; avanzando verso di lei,

barcollava. Insomma era piuttosto sbronzo, e in quelle condizioni era una persona assai diversa dal Druze sobrio. Pareva aver cambiato carattere. Da servitore umile e un po' timoroso era diventato un bullo prepotente.

— Via, via, andatevene, non vi vogliamo! Le si avvicinò con aria minacciosa, ma la ragazza non si mosse. Il domestico si era ritirato a rispettosa distanza, e osservava con piacere le buffonerie del capo della servitù. — Avete sentito? Levatevi dai piedi! Qui non vogliamo poliziotte ficcanaso.

Sembrava in procinto di usare la forza fisica per buttarla fuori, ma aveva appena alzato la mano quando lei gli sussurrò una sola parola. La manona bianca ricadde, il rossore a chiazze sparì dalla sua faccia; sbatté le palpebre come chi tenta d'inghiottire qualcosa che non va giù. Una risplendente figura comparve in cima alle scale: Lady Raytham.

— Salite, prego. — La voce era dura e metallica. Non conteneva né cordialità né benvenuto, ma Leslie non si aspettava tanto. Salì e, prima che fosse su, Lady Raytham si era girata e l'aveva preceduta nel salotto. Entrando, la ragazza vide che la padrona di casa non era sola. Davanti al caminetto c'era una figura eretta, non del tutto sconosciuta: alta, capelli cortissimi, con monocolo, le puntava addosso uno sguardo acuto e penetrante.

Il contrasto fra le due donne era notevole. Lady Raytham appariva più attraente e anche più fragile, pensò Leslie. Lei pure andava a cena fuori e portava un abito dorato, impreziosito da un collier di smeraldi con una pietra quadrata come pendente che doveva valere una fortuna. Anita Bellini era in un color rosso scarlatto, talmente vistoso che nessuna signora lo avrebbe indossato. Eppure, a lei si addiceva. Il godet era di pizzo d'argento, ornato di grandi pietre verdi e rosse, e i grossi braccialetti di giada e il collier di rubini le conferivano un'aria di splendore barbarico.

— Mi dispiace che siate venuta, signorina Maughan... è una doppia sfortuna. Se Druze fosse stato in condizioni normali vi avrei mandata via senza ricevervi. Così, sento di dovervi almeno delle scuse per lo stato vergognoso del mio maggiordomo.

Leslie fece un lieve cenno del capo. Quello che doveva dire non poteva essere detto davanti a quella donna con l'inevitabile sigaretta in bocca, che la guardava con occhi d'acciaio. — Vorrei parlarvi da sola, se posso, Lady Raytham.

Jane Raytham tentennò il capo. — Non c'è nulla di quello che potete

dirmi che la principessa Bellini non possa ascoltare — disse.

Anita scosse la cenere della sigaretta nel caminetto. — Forse la signorina Maughan non desidera parlare davanti a un testimone — disse con la sua voce dura e profonda. — Al posto di Lady Raytham avrei già sporto denuncia ai vostri superiori per ieri sera e vi avrei fatto buttare fuori da Scotland Yard.

Leslie sorrise appena. — Se foste Lady Raytham, fareste molte cose, principessa e molte altre non sarebbe necessario che le faceste.

Gli occhi di Anita rimasero inflessibili. — Per esempio? — chiese.

Se si aspettava di spaventare la giovane dovette restare delusa, le labbra di Leslie mantennero il sorriso. — Siamo giunti al punto — continuò con spirito — in cui non gradirei parlare davanti a testimoni... sebbene un giorno potrebbe capitarmi di parlare davanti a più testimoni di quanti ne starebbero in una stanza grande il doppio di questa; tanti, principessa, quanti ne può contenere l'aula numero uno dell'Old Bailey.

Lo disse senza alzare la voce e allora per la prima volta Anita Bellini diede un minimo segno di emozione. Le cadde il monocolo che riprese con destrezza e risistemò con cura eccessiva. La bocca volitiva si rilassò un poco, per un breve istante. — Questa mi ha tutta l'aria di una minaccia — disse con voce aspra. — Signorina, penso che perderete il posto.

Rapida come un lampo venne la risposta: — Prima che io perda il posto, principessa, voi perderete una fonte di guadagno assai vantaggiosa.

Senza aspettare la sua reazione, Leslie si rivolse a Lady Raytham.

— Volete che parliamo da sole, Lady Raytham?

La voce della donna era un po' tremula e la sua espressione confusa.

— Vi ho fatto passare qui per scusarmi riguardo a Druze — disse ansante — e voi avete colto l'occasione per insultare la mia amica, una signora che...

La voce divenne velata e lei s'interruppe come se non riuscisse più a parlare.

Non restava altro da dire, a meno che Leslie non fosse disposta a fare le sue domande proprio davanti alla donna che doveva invece rimanere all'oscuro delle informazioni della polizia. Si era sbottonata la pelliccia salendo le scale, Lady Raytham vide che sotto portava un abito di seta color malva. La principessa Bellini sorrise. Aveva un occhio allenato per i modelli parigini.

— Vi pagano bene alla polizia, mia giovane amica — disse senza peli

sulla lingua. — Chi è il fortunato che vi paga gli abiti?

— Il mio avvocato fino al compimento dei miei venticinque anni — rispose Leslie.

— Avvocato fortunato... chi è?

La ragazza sorrise. — Dovreste conoscerlo, vi rappresentò nella causa per bancarotta.

E con quella frecciata uscì dalla stanza. Sapeva di essere una gatta, e una gatta doveva pur procurarsi il piacere di graffiare una tigre.

Mezz'ora dopo il signor Coldwell spiegava il tovagliolo e tentennava il capo seriamente. — Anche tu sei un felino. Ma un piccolo felino intelligente. E quando, Tabitha, hai scoperto che Sua Altezza è fallita? Confesso che è una novità per me.

Leslie rise tristemente. — Leggo le gazzette — disse. — È una mia depravazione, ma le trovo più interessanti del miglior romanzo erotico scritto da una ragazzina. La bancarotta fu sistemata dieci anni fa in maniera discreta. La principessa prese la residenza in una piccola città prima di inoltrare la sua petizione, ed è così facile evitare che queste cause figurino sui giornali di Londra. In quella occasione lei era semplicemente la signora Bellini. Nessuna legge impone di usare un titolo nobiliare straniero.

— Gattina, gattina — mormorò Coldwell. — E lei ti ha annientata?

— Ribolliva un poco — disse Leslie con noncuranza. — Ma Druze... è crollato! Sono terribilmente preoccupata per questo.

— Non vedo perché dovresti — disse Coldwell e richiamò l'attenzione di un cameriere.

Quando costui ebbe preso le ordinazioni, Coldwell proseguì. — Sai, mi hai quasi convinto che vi sia qualcosa di grosso dietro il mistero Dawlish. Non intendo la scoperta, difficile da farsi, che Druze falsificò la firma.

Una donna alta con spessi occhiali di corno entrò nel ristorante e si guardò attorno. Era diritta e magra come un manico di scopa, con una testa di capelli bianchi arruffati che le davano quasi una comica aria di ferocia. Fece un breve cenno di saluto all'ispettore e andò incontro al gesticolante maitre.

— Quella è la mamma — disse Coldwell.

— Mamma di chi?

— Del tuo interessante ex carcerato.

— Margaret Dawlish? — Leslie strabuzzò gli occhi dallo stupore. — È

l'ultimo posto dove mi sarei aspettata di vederla.

— Cena qui tutte le sere — disse Coldwell. — Credo di sapere il perché. Leslie guardò di nuovo la donna: mascella quadrata, labbra sottili, occhi profondi, tutto collimava con l'immagine mentale che si era fatta di lei.

— Se non ci foste voi, sapete cosa farei? — disse infine la ragazza.

— Qualunque cosa sia, non farla! — protestò Coldwell con apprensione. Con Leslie aveva rapporti particolari. All'epoca in cui il colonnello Maughan

era comandante di Scotland Yard, lui era suo primo assistente, sebbene avesse solo il grado di sergente. Godeva della piena fiducia di quel genio, passava lunghi weekend a Sutton Cawley da lui, ed era diventato una specie di tutore di sua figlia, orfana di madre. Non c'era un periodo nei ricordi di Leslie in cui Josiah Coldwell non avesse avuto un ruolo importante nella sua vita. Era stato uno degli esecutori testamentari di suo padre, il più fidato di tutti i suoi amici, e quando lei concepì l'idea di entrare nella polizia, fu naturale che lui le desse il suo appoggio. Passò molto tempo, però, prima che Coldwell accettasse la proposta. Inizialmente la scartò come una sciocchezza, poi prese un atteggiamento severo, e infine triste; e da ultimo lei la spuntò.

— Se non mi date un posto lì, zio Josiah, mi metterò a fare il detective privato! C'era voluta quella minaccia per farlo capitolare, perché i detective privati erano disprezzati dai poliziotti. Per lui era stato motivo di orgoglio che la ragazza si fosse fatta valere. Ora, per dirla con franchezza, se lei avesse mostrato il minimo accenno di stanchezza e il desiderio di tornare nel grigiore della cosiddetta ' 'vita borghese", Coldwell sarebbe caduto nel più profondo sconforto.

Non le parlò di questo nel corso della cena (lei lo aveva indovinato molto tempo prima), ma osò tornare sull'argomento che lo preoccupava. Quando l'orchestra suonò un ballabile e lei si alzò con aria invitante, l'ispettore grugnì e si alzò in piedi. — Sarò felicissimo, Leslie, quando troverai un giovane con cui ballare questi ritmi infernali di jazz. Come si può sperare che i delinquenti di alta classe abbiano rispetto per un uomo come me che balla in pubblico?

Aveva passato i sessant'anni ma quella sera non c'era un ballerino migliore di lui. Era un suo vezzo, tuttavia, parlare della propria senilità.

— C'è qualcosa che non va — disse Leslie, mentre lui la guidava sulla pista da ballo. — I giovani non provano nessuna attrazione per me.

Il signor Coldwell la scrutò in viso. — Vuoi essere di quelle che dicono che l'amore non fa per loro? — chiese cupamente. — Vedi, non so immaginarti a gestire un canile.

Lo sguardo di Leslie vagò per la sala e si posò su Margaret Dawlish: viso duro, tipo inflessibile, da matrona romana che non poteva perdonare l'umiliazione causatale dal figlio Peter. Quanto era bizzarro il concetto di donna media da parte dell'uomo! La madre tradizionale, dolce, arrendevole, pronta a tutto sopportare e a perdonare per amore dei figli non era immaginazione, eppure le eccezioni erano innumerevoli. Leslie si mise a enumerare tutti gli esempi che conosceva ed erano tanti che perse il conto. Per quanto incredibile potesse sembrare aveva visto una madre ballare in quello stesso locale mentre suo figlio stava morendo poche strade più in là, in una clinica. Conosceva alcune che, parlando delle figlie, si facevano prendere da una collera violenta. Quello era il quarto esempio di madre che aveva cancellato suo figlio dalla memoria, dalla sua esistenza, perché lui aveva commesso un reato, non contro di lei ma contro la società. Margaret Dawlish era sola al tavolo, stava bene eretta, con espressione molto severa, e quando il *maitre* le si avvicinò con un sorriso, lei lo liquidò con poche parole e, sollevata la *lorgnette,* passò in rassegna i ballerini.

— Quella donna è di granito — disse Leslie, quando la musica cessò e loro due tornarono al tavolo.

— Quale? Vuoi dire la signora Dawlish? Sì, credo anch'io che sia piuttosto dura. Quel fatto la colpì molto. Lei odia questo pubblico e questo luogo, ma da cinque anni, cioè da quando suo figlio è stato incarcerato, si ostina a cenare qui.

Leslie annuì. — Un gesto di sfida. Accidenti! Queste persone rispettabili! Non osano lasciare una stanza per paura che qualcuno le critichi dietro le spalle.

Erano quasi le undici e Coldwell aveva chiamato il cameriere per pagare il conto, quando un fattorino venuto dal vestibolo si avvicinò a lui e gli sussurrò qualcosa.

— Un messaggio telefonico. Deve essere dal Lungo Tamigi — affermò. — Scusami, Leslie. — Attraversò la pista da ballo e la sua assenza durò una decina di minuti. Quando tornò, era accigliato. — La polizia di Kingston pensa di avere una traccia per arrivare a quegli infernali banditi dell'auto — disse.

Si riferiva a una banda che in quel momento attirava l'attenzione dell'opinione pubblica. Tre uomini che su auto noleggiate o rubate, scorrazzavano per il Surrey, irrompendo armati in ville isolate da cui portavano via tutti gli oggetti facilmente trasportabili.

— Ti accompagno a casa — disse mentre pagava il conto — e dopo vado a piedi a Kingston. Santo cielo, se almeno quelli facessero le loro scoperte a un'ora decente.

— Vengo con voi — disse lei. — Non ho affatto sonno, ed è una bella notte di luna!

Lui la guardò dubbioso. — Non mi sembri vestita per un viaggio, ma se lo desideri, vieni. Ho telefonato che mandino un'auto della polizia, sarà qui a minuti.

Lei andò nell'atrio per indossare una giacca di lana, che aveva portato in previsione della nottata fredda, e la pelliccia. Era vero che non aveva sonno, e la prospettiva di fare un po' di lavoro prima di coricarsi era piacevole, anche se probabilmente avrebbe fatto la parte della spettatrice.

Il viaggio sarebbe stato più interessante perché quel giorno lei si era occupata dei precedenti penali dei tre, sospettati di far parte della banda dell'auto. Erano risultati individui qualunque e quella era stata la scoperta più sorprendente da quando era entrata a Scotland Yard: la banalità di quella che veniva descritta come la classe criminale. Idraulici, manovali, carrettieri e impiegati, qua e là un imbianchino, tutti senza lavoro, ne formavano il nucleo principale. Solo le donne si distinguevano. Non c'era una criminale abituale che non avesse spirito d'avventura, ognuna aveva una sua storia, una sua vita, e le loro imprese e qualità inventive erano più affascinanti.

Leslie varcò la porta girevole e uscì in strada. La notte era rigida e il cielo sereno. La brillante luna, alla quale aveva accennato prima, non c'era, ma esistevano tutte le altre piacevoli condizioni per una corsa notturna.

L'auto era da turismo, aperta, con una quantità di coperte da viaggio, ma il signor Coldwell sistemò lo schermo tra i sedili anteriori e posteriori per proteggere il viso di lei dall'aria pungente; così la corsa non avrebbe causato disagi. Passarono velocemente da Kensington e dallo Hammersmith Bridge, e in breve si ritrovarono in Kingston Vale. L'autista si fermò davanti alla stazione di polizia, dove già sostava una grossa auto vuota, e loro scesero.

Nella stanza del piantone trovarono l'ispettore che parlava con un uomo

di mezza età, evidentemente il proprietario dell'auto.

— Scusate se vi ho fatto venire, signor Coldwell — disse l'ispettore — ma questo sembra uno degli scherzetti della banda motorizzata.

Il tizio aveva un piccolo garage. Quel pomeriggio era stato avvicinato da un uomo apparentemente perbene che gli aveva chiesto se era disposto ad andare a Londra per trattare le modalità di un viaggio importante. Per combinazione il garagista aveva degli affari in città e così si era incontrato con l'uomo in un ristorantino di Brompton Road.

— Mi pareva un tipo a modo — continuò a raccontare il garagista. — Però quando sono tornato a casa ho cominciato a sentire puzza d'imbroglio. Quello voleva che lo prelevassi in fondo a Barnes Common, vicino alla Wimbledon Road, alle dieci e un quarto di sera, per condurlo a Southampton. Ha chiesto un'auto chiusa, ma io gli ho detto che non ne avevo di quel tipo, adatte per viaggio, e comunque la proposta non mi piaceva. Tuttavia, siccome mi ha offerto un prezzo doppio di quello che gli avrei chiesto, e mi ha dato la metà subito, ho accettato.

— Gli avete chiesto perché voleva andare a Southampton alle dieci e un quarto?

— È stata la prima cosa — rispose l'uomo. — Lui ha spiegato che doveva cenare con amici e che altrimenti avrebbe perso il treno in coincidenza con la nave, la *Berengario,* che partiva la mattina dopo alle cinque, e tutti i passeggeri dovevano essere a bordo già dalla sera. Avevo già fatto questo genere di viaggio, e non era insolito; l'unica stranezza era che, invece di andarlo a prendere a casa, aveva fissato quel posto a Barnes Common. Mi ha detto che non voleva far sapere agli amici che partiva l'indomani. Lì per lì mi ha convinto, ma con il passare delle ore ho cominciato a insospettirmi e ho telefonato alla polizia.

— Che aspetto aveva l'uomo? — chiese Leslie.

— Un uomo di mezza età, signorina — rispose il garagista, un po' sorpreso che la domanda gli venisse fatta da una donna. — Ho notato che era sbronzo... era uno che beveva, ma questo non vuol dire niente. Era ben vestito, aveva la faccia piuttosto grossa, senza barba, e portava un cappello floscio.

Coldwell si rivolse alla ragazza.

— È una descrizione che corrisponde a qualche sospettato? — chiese.

Lei scosse il capo. — No — disse con calma — ma calza perfettamente per Druze.

— Druze? — disse lui incredulo. — Non vorrai ipotizzare che Druze sia uno della banda?

— Non ipotizzo niente — rispose lei, mordicchiandosi il labbro con aria pensierosa. — Avete notato le mani, signor...?

— Porter — disse il garagista. — Sì, signorina, le ho notate quando si è tolto i guanti per pagarmi. Erano molto bianche.

Lei guardò Coldwell. — Calza ancora di più — confermò.

— Non siete andato a Barnes Common? — domandò Coldwell.

— No, signore. L'ispettore con un paio di poliziotti c'è andato con la mia macchina.

— Deve essersi insospettito — disse l'ispettore locale. — Non c'era nessuno alle dieci e un quarto, eppure sembra che avesse insistito sull'ora. Aveva detto al signor Porter: "Se non sono là alle dieci e venticinque, non aspettatemi". Questo fa pensare alla banda. È un vecchio trucco di quei delinquenti noleggiare un'auto e fissare l'appuntamento in qualche posto solitario...

Il telefono suonò in un'altra stanza, e lui andò a rispondere. Dopo cinque minuti tornò. — La banda ha svaligiato una casa da un'altra parte, a Guildford, alle nove — disse. — L'auto è poi finita in un fosso e due di loro sono stati presi dalla polizia del Surrey.

Coldwell increspò le labbra. — Questo annulla la vostra teoria — disse.

Ripercorrendo Kingston Vale, Coldwell si dilungò a parlare del suo tema preferito, che poteva intitolarsi: "Nessuno sforzo è sprecato quando si ha a che fare con i trasgressori della legge' '. — Tanti brontolerebbero dovendo uscire nel cuore della notte per qualcosa che si rivela inutile, ma non si può indagare sul perché un barattolo di latte condensato è stato trovato in un inceneritore senza apprendere cose importanti. E se quel tizio era il nostro Druze...

— Come infatti era — disse pronta Leslie.

—... ebbene, noi abbiamo appreso qualcosa — continuò Coldwell. — Questo lo porta in una nuova lista, per così dire. Rientra nella categoria di quelli che fanno cose strane, e quindi si distingue dalla massa dei cittadini rispettosi della legge.

Percorsero velocemente Rochampton Lane, fecero la breve strada in salita verso il cavalcavia sulla ferrovia, e quando vi giunsero l'ispettore capo Coldwell era ancora infervorato a illustrare la sua teoria. Davanti a loro Leslie vide i fanalini di coda di un'auto che si staccava dal lato della

strada.

— Non disprezzare mai i piccoli casi — diceva lui — perché...

Vi fu stridore di freni, il mezzo si bloccò con tanta violenza che il naso di Leslie batté sullo schermo di vetro.

— Che succede? — chiese Coldwell. Anche lui aveva visto il mezzo che li precedeva e il suo primo pensiero fu che l'autista avesse frenato per evitare una collisione.

Questi si voltò indietro. — Scusate, signore, mi sono un po' allarmato. Avete visto un uomo riverso sul marciapiede?

— No... dove? — chiese con interesse Coldwell.

L'autista innestò la retromarcia e tornò lentamente indietro. Apparve una macchia nera nel buio e poi, quando l'auto arretrò ancora, i fari illuminarono il corpo di un uomo.

Coldwell scese dall'auto senza fretta.

— Sembra un ubriaco — brontolò. — Resta dove sei, Leslie, è meglio. Ma lei lo seguì immediatamente.

L'ispettore, tuttavia, aveva capito che quello non era ubriaco. La posa, a braccia allargate con le gambe lievemente piegate, gli disse, ancor prima della piccola pozza di sangue sul marciapiede ghiaioso, che in quel corpo non c'era vita.

I due rimasero un attimo a osservare il disgraziato.

— Druze — disse sottovoce la ragazza. — Quasi me lo aspettavo.

Era Druze ed era morto. Il pesante cappotto era abbottonato sul petto, non c'era traccia del cappello, e le sue mani senza guanti erano chiuse a pugno. Guardando con attenzione, Leslie intravide uno strano scintillio verde nella luce dei fari.

— Ha qualcosa nella mano sinistra — disse a bassa voce. L'ispettore allargò con forza le dita del morto; la cosa che queste stringevano cadde con un tintinnio.

Coldwell raccolse l'oggetto e lo esaminò con curiosità. Era un grande smeraldo quadrato incastonato in platino, con un bordo rotto, presumibilmente perché era stato strappato da un ornamento di cui faceva parte.

— Questo è strano — disse lui.

Leslie prese lo smeraldo dalla mano dell'ispettore e lo portò verso la luce. Non si era sbagliata: era il pendente del collier che aveva visto al collo di Lady Raytham quella sera!

6.

Mise Coldwell al corrente di quanto sapeva con poche parole; ma lui era troppo preoccupato della sua presenza per seguirla attentamente.

— È meglio che torni in auto, Leslie. Autista, riportate la signorina Maughan...

— No, io resto qui — disse lei a bassa voce. — Non sono troppo impressionata. E per favore, non toccate quel cappotto.

Lui si stava curvando per sbottonarlo.

— Fatemi vedere prima.

Il signor Coldwell esitò un momento, poi si tirò da parte e la ragazza si piegò verso l'uomo, evitando di guardarlo in faccia.

— Ah, mi pareva — disse. — Il secondo bottone è stato infilato nel terzo occhiello. Chiunque lo abbia ucciso, gli ha messo il cappotto e lo ha abbottonato male. Adesso fate pure.

Coldwell mandò l'autista a chiedere rinforzi, e riprese l'esame del cadavere. Gli avevano sparato al cuore da breve distanza, il panciotto era bruciacchiato dall'esplosione. Non si vedevano altre ferite. Un lato del corpo era coperto di polvere gialla come se fosse stato trascinato sul terreno.

— Vorrei che non...

Coldwell girò il capo con una certa angoscia. Aveva preso una torcia elettrica dall'auto prima di mandarla via, e l'aveva posata sulla ghiaia in modo che la luce si allargasse a ventaglio sul corpo.

— Non potresti aspettare a una certa distanza?

— Per favore, non preoccupatevi per me — disse Leslie. La sua voce non tremava, notò con soddisfazione lui. — Non sverrò; forse vi dimenticate che il personale infermieristico è fatto in maggioranza da donne e la morte non è per me così orribile come lo sono certe espressioni della vita. Posso aiutarvi? Ho in borsa una minuscola pila che sembra una matita.

Lui si grattò il mento. — Non so — disse dubbioso. — Potresti guardare sulla strada per vedere se trovi i segni di un corpo trascinato, e poi cercare attorno.

Lei prese la pila che, sebbene filiforme, mandava una luce viva, ed eseguì le istruzioni metodicamente. Non dovette allontanarsi molto per

trovare le tracce che cercava: una scia serpeggiante che dal centro della strada andava al marciapiede. Era costituita da piccole macchie rosse, ancora bagnate quando ci mise il dito sopra.

Le condizioni del traffico erano tali da lasciar svolgere l'ispezione con tranquillità; la strada era quasi deserta. Passò un autobus, una limousine, poi un'altra ancora, ma nessuno dei passeggeri mostrò interesse allo spettacolo di un uomo inginocchiato accanto a quello che pareva un mucchio di stracci sul marciapiede.

Leslie misurò a passi la scia di sangue, e calcolò che fosse lunga circa quattro metri. Oltre il marciapiede, c'era del terreno incolto, erba e macchie a tratti. Cominciò a esaminarle e le sue ricerche furono fruttuose: aggirando un cespuglio, vide raccolti sull'erba diversi oggetti. Il primo era un portadocumenti che era stato aperto e il contenuto sparso attorno, una quantità di fogli che lei raccolse in fretta. Per fortuna era una notte calma, altrimenti il vento li avrebbe portati via. Poi c'era una busta marrone che esaminò brevemente. Conteneva un biglietto marittimo a nome di "Anthony Druze, prima classe, Southampton/New York", un passaporto nuovo e un portafogli di cuoio di Russia che odorava ancora. Anche quello era stato aperto con tanta fretta che la linguetta si era rotta. Era zeppo di banconote da mille dollari.

La ragazza raccolse il tutto e verificò che non vi fosse dell'altro in giro. Poi prese nota del punto di ritrovamento. Era nascosto alla vista dalla strada da un grosso cespuglio. Avvicinò la pila al terreno e mosse la luce lentamente. C'era un fazzoletto d'erba stranamente chiazzata, grigia di gelo, o bagnata e calpestata. Il terreno era troppo duro per mostrare orme di piedi, ma lei riuscì ugualmente a ricostruire cosa era avvenuto in quel punto meno di un'ora prima. Qualcuno si era nascosto dietro la macchia per esaminare il contenuto delle tasche del morto, le carte erano state tolte una a una, esaminate e gettate via; il movente non era stato la rapina perché il portafogli con il denaro era intatto. Non poteva neanche un ladro occasionale essersi imbattuto nel cadavere, chi aveva frugato tra gli oggetti cercava una cosa ben precisa.

Leslie tornò da Coldwell con le sue scoperte proprio mentre l'auto della polizia stava arrivando a tutta velocità, seguita da un'ambulanza. Riferì succintamente ciò che aveva trovato, e lui non ne fu sorpreso.

— L'ho perquisito e quasi tutte le sue tasche sono state rovesciate — disse l'uomo. E di punto in bianco: — Dov'è Peter Dawlish?

Lei lo fissò a bocca aperta. — Peter Dawlish? Cosa c'entra lui... Ma si rammentò della minaccia di Peter e comprese che era inevitabile sospettare di lui.

— Ieri non aveva pistola — disse — e dubito che ne abbia una adesso. Se Druze fosse stato ammazzato per strada, si potrebbe sospettare di lui, ma difficilmente Peter Dawlish sparerebbe a un uomo, lo metterebbe in macchina e lo trasporterebbe a Barnes Common.

Il vecchio annuì. — Hai ragione, Leslie, ma dovremo interrogarlo e fare indagini. Druze ha ricevuto tre colpi, e questo è piuttosto strano... tutti al cuore. La conferma ce la darà naturalmente il medico legale, ma penso che sia così. E hai visto le orme?

Indicò il cordolo di granito del marciapiede ghiaioso e solo allora lei vide le inequivocabili impronte di un piede nudo, il tallone e le dita. Coldwell mise nella tasca del cappotto gli oggetti che Leslie aveva portato.

— Vai da Lady Raytham e dille che cosa è successo. Prendi questo con te, e per l'amor di Dio, non perderlo!

Le mise in mano lo smeraldo quadrato e lei lo fece scivolare nella borsetta.

— Se è il pendente, come dici, scopri che n'è stato del resto della collana.

La spinse nell'auto della polizia. La ragazza fu contenta di filarsela perché nel frattempo erano arrivati i rinforzi, e presto si sarebbe formato quel capannello di curiosi che spuntano sempre fuori sulla scena di una tragedia.

La casa era al buio quando arrivò all'indirizzo di Berkeley Square e, invece di suonare, usò il pesante battente. Dovette aspettare un poco prima che un domestico con fare rispettoso ma irrequieto le aprisse.

— Volete vedere Sua Signoria, signorina? — chiese. — È di sopra con la signora Gurden.

Greta stava scendendo le scale. Indossava un abito da sera di modello originale del quale si era invaghita. Sfoggiava volentieri abiti copiati dall'ultima moda parigina e generalmente nei tessuti meno adatti. Era intuibile anche se mai troppo evidente che li aveva fatti una sartina.

Leslie osservò il viso imbellettato e gli occhi bistrati, e ci mise poco a notare che la donna era agitata.

— Oh, mia cara signorina... Vattelapesca — sussurrò Greta — salite pure dalla cara Lady Raytham. Voi siete... come vi chiamate? Maughan,

non è vero? Sono così contenta. Druze è stato una vera bestia. — Tese la mano con gesto teatrale, le tremava. — Non sapete quanto sono contenta di vedervi. — Continuava a sbattere le palpebre con una rapidità che affascinava, e questo, in altre circostanze, avrebbe divertito Leslie.

— Che cosa ha fatto Druze? — chiese.

— Perché non salite da Lady Raytham? — la invitò Greta. — Lei ve lo dirà molto meglio di me. La mia cara Jane sa dire tutto nel modo più comprensibile. Druze è stato semplicemente terribile, è andato su tutte le furie e poi è sparito. È spaventoso fino a che punto arrivano i domestici, non è vero? Ah, deve essere colpa della guerra...

Una voce fredda dall'alto interruppe il flusso di parole slegate.

— Fa' salire la signorina Maughan. Desidero vederla da sola.

Leslie fece le scale e quando fu alla fine della prima rampa vide che la porta del salotto era aperta. Non c'era luce, se non quel poco chiarore che proveniva dal salotto. In un angolo dell'ampio pianerottolo notò un piccolo carrello. Entrò e chiuse la porta. Lady Raytham era in piedi dietro a un tavolino, vicino al caminetto. Indossava un abito da giorno scuro, senza ornamenti, e l'occhio acuto di Leslie notò che si era cambiata le calze; quelle velatissime color carne erano state sostituite da un paio più scure. Ma l'abbigliamento catturò il suo interesse per non più di un secondo. Quale cambiamento aveva subito il suo viso! Era truccata, si vedeva. Il delicato colorito delle guance non era né naturale né normale in lei, le labbra volevano essere di un rosso verosimilmente sano. Ma gli occhi sfidavano ogni artificio del trucco, parevano affondati nella testa, mostravano profonde occhiaie che neppure la cipria mascherava.

— Mi avete portato delle novità? — chiese con voce strascicata. Non era il suo modo di parlare. E continuò: — Vi ho telefonato circa un'ora fa, ma purtroppo non vi ho trovata; preferisco che di questo caso si occupi una poliziotta.

— Druze ha rubato qualcosa? — chiese Leslie francamente, e con suo stupore Lady Raytham scosse il capo.

— No, non mi manca nulla, non penso che sia il tipo che ruba. Può darsi che lo abbia fatto, naturalmente, ma sarò in grado di dirvi di più domani. È stato volgare e villano, e mi ha piantata sui due piedi.

— Voi siete uscita?

— Sì, sono stata a cena con la principessa Anita Bellini. Avevamo intenzione di andare a teatro, ma io avevo mal di testa e sono tornata a

casa.

— A che ora siete rientrata? — chiese Leslie.

Lady Raytham alzò gli occhi al soffitto.

— Beh, saranno state le nove e mezzo... forse un po' prima — ribatté. — Abbiamo cenato in un ristorantino che la principessa conosce...

— E dopo siete tornata a casa e avete cenato di nuovo — disse Leslie con fermezza. — Il carrello è ancora sul pianerottolo, cena per due, da quanto ho potuto vedere.

La donna ebbe un attimo di smarrimento. Si portò la mano alla bocca.

— Oh, quello? — chiese impacciata. — La mia amica, la signora Gurden, è arrivata e... le abbiamo dato una piccola cena.

Leslie scosse il capo. — Vorrei che foste sincera con me, Lady Raytham — replicò. — La verità è che non siete andata a cena fuori, non è così?

La donna indugiò a rispondere. — Non so che cosa ho fatto — disse infine.

Tra la disperazione e la collera repressa la sua voce era un gemito. — Lui mi ha fatto dimenticare tutto... oh, se avessi saputo! Se avessi saputo!

Si coprì gli occhi con le mani e Leslie la sentì singhiozzare.

— Che cosa vi ha detto prima di andarsene? — incalzò inesorabile.

Lady Raytham scosse il capo. — Non posso dirvelo... È stato terribile, terribile! Leslie aveva aspettato quella occasione per colpire a fondo.

— Lui è nelle nostre mani — disse. — Dobbiamo portarlo qui? La donna tolse le mani dagli occhi e arretrò con un gridolino.

— Qui? Qui? — esclamò con voce rauca. — Mio Dio, qui no! Lui deve andare all'obi... — S'interruppe, ma troppo tardi.

— Come sapete che è morto? — chiese Leslie severamente. Sotto il belletto, il viso della donna divenne grigio.

7.

— Come sapete che è morto? — ripeté Leslie. — Chi ve lo ha detto?

— Io... io l'ho saputo. — La voce era poco più di un sussurro.

— Saputo da chi? Nessuno ne è al corrente all'infuori dell'ispettore e di me, e io sono venuta direttamente dal luogo dove è stato trovato il cadavere. L'ho lasciato tre minuti fa.

— Tre minuti? Non capisco — E poi, accortasi di essere caduta nella trappola per la seconda volta, Lady Raytham arrossì e di nuovo impallidì.

— Non mi meraviglio che siate sorpresa, Lady Raytham. Voi sapete che Barnes Common non è proprio a tre minuti di distanza, non è vero?

La donna si guardò attorno come un animale braccato che cerca una via di scampo. — So che è morto — disse nella disperazione. E affrontò la ragazza con nuova determinazione e un coraggio che Leslie non poté fare a meno di ammirare.

— So che è morto — alitò. — Dio sa chi lo ha ucciso, ma l'ho trovato là. L'ho visto mentre passavo con l'auto... sul marciapiede. Ho avuto la sensazione che fosse lui e sono scesa. Ecco perché so. Avrei dovuto avvertire la polizia, suppongo, ma... ero spaventata, terribilmente spaventata. Credevo di svenire.

— Dove stavate andando quando avete trovato il suo corpo? I severi occhi di Leslie erano puntati sulla donna.

— Da... dalla principessa Bellini. Ha una casa a Wimbledon.

— Ma l'avevate lasciata da poco, immagino, quando avete deciso di seguirla.

Jane Raytham si umettò le labbra aride. — Aveva dimenticato qualcosa da me... la sera era abbastanza gradevole e io avevo bisogno di aria, così sono uscita in macchina...

— Perché non vi sedete, Lady Raytham? — disse gentilmente la ragazza.

La donna pareva sul punto di cadere. Con un breve cenno del capo si lasciò andare, o più esattamente crollò su una poltrona che era a portata di mano.

L'invito di Leslie era stato dettato da umanità, ma anche da qualcos'altro. Aveva imparato a Scotland Yard che non s'interroga mai un arrestato o un eventuale testimone stando al suo stesso livello. Questa utile informazione le era stata fornita dal più grande penalista di Londra. "Mettete il testimone a un livello più basso", aveva detto, "e lui vi dirà la verità."

Ora Leslie guardava la donna affranta che muoveva nervosamente le dita sul bracciolo della poltrona, e un'ondata di pietà, come mai aveva provato, la pervase. — Non stavate andando dalla principessa Bellini, Lady Raytham — disse gentilmente. — Cercavate Druze... aveva preso una cosa che vi appartiene.

Lady Raytham guardò la ragazza senza rispondere.

— Pensavate che lui fosse andato dalla principessa Bellini. È quella la strada, passando per Barnes Common?

— Anche quella, sì.

— Poi avete visto il corpo e lo avete riconosciuto? Lo avete visto alla luce dei fari, come noi? Non eravate diretta a Wimbledon, stavate tornando indietro. Ho visto i fanalini di coda della vostra auto.

Lady Raytham affannava. — Come lo sapete? — domandò.

— Non avreste visto il corpo altrimenti. Era sul marciapiede sinistro andando verso Londra, e sul destro, più lontano, venendo da Londra. Che tipo di auto avete?

Jane glielo disse.

— Dunque eravate andata dalla principessa Bellini? E che cosa vi ha detto la principessa?

— Non era in casa.

Leslie Maughan comprese istintivamente che ora la donna diceva la verità.

— Dunque siete tornata indietro e avete trovato il corpo? Lo avete perquisito? L'altra annuì.

— Che cosa stavate cercando?

Di nuovo il rapido movimento della lingua sulle labbra.

— Non posso dirvelo.

D'un tratto Leslie girò la testa. Poi, senza far rumore, andò alla porta, e bruscamente l'aprì. La signora Gurden le cadde quasi addosso.

— Siete così terribilmente curiosa? — chiese in tono quasi soave. La sconcertata spiona fece una smorfia e ridacchiò istericamente. — Stavo per entrare... veramente era inopportuno. Mi si è slegato il laccio della scarpa ed ero piegata... Non so cosa penserete di me, ma dovete credermi, signorina Maughan, dovete! Impicciarsi degli altri e spiare sono atti atroci, non è vero, cara?

— Sicuro! — disse asciutta Leslie, e indicò le scale. — Vi spiacerebbe sedervi sull'ultimo gradino in basso finché non scendo?

Greta scese ridacchiando.

— Stava ad ascoltare? Possibile? — Lady Raytham pose la domanda con insolita energia.

— Non penso che fosse lì da molto. Ho un sesto senso che mi avverte quando qualcuno origlia. E mi ha avvertito in questo momento. Lady Raytham, dov'è la vostra collana di smeraldi?

Se l'avesse schiaffeggiata, non avrebbe prodotto un effetto più scioccante. Jane Raytham balzò in piedi con un grido sommesso, e tese

una mano come a parare una terribile minaccia. Per un secondo il suo bel viso fu alterato dalla paura. — Oh, Dio! — ansimò. — Perché mi chiedete questo?

— Dov'è la collana? Posso vederla?

Jane Raytham abbassò il capo, poi sollevò lo sguardo.

— Sì. Volete venire con me? — sussurrò, e Leslie la seguì, uscendo sul pianerottolo ed entrando nella camera a destra.

La signora accese le luci, ed entrambe andarono a un angolo della parete dove stava appeso un Rembrandt in cornice dorata. Ma era una copia, anche se ben fatta. Quando Lady Raytham toccò la cornice, essa ruotò come uno sportello e mise in evidenza una piccola cassaforte a muro. Lady Raytham girò la chiave con mano tremante, perché, nonostante i nervi d'acciaio, era emozionata. Tirò fuori un portagioielli, lo portò su un tavolo, premette un congegno nascosto e il coperchio si aprì. E lì la stupita Leslie vide il collier di smeraldi... intatto. Con il suo pendente. Lo prese in mano e lo esaminò, sbigottita. Poi, aperta la borsetta, mise sotto la luce lo smeraldo trovato nella mano del morto e lo accostò al pendente attaccato al collier. I due smeraldi erano esattamente uguali.

— Ne avete due? — chiese.

— No — rispose Lady Raytham.

— È questo il collier che portavate prima?

La donna annuì. I suoi occhi fiammeggiavano. Anche in quella terribile tensione, provava una naturale curiosità. — Dove avete preso quello? — domandò.

— Lo abbiamo trovato nella mano di Druze — rispose Leslie.

La signora restò meravigliata. — Non avete trovato... niente altro? No, niente altro... — S'interruppe bruscamente.

— Nessun altro pezzo della collana? No. Non era questo che voi cercavate? Leslie la vide cambiare espressione. Era sollievo? Certamente la sua voce era più

tranquilla quando parlò.

— No, non cercavo quello. Chi lo ha ucciso?

— Secondo voi, chi?

Le due donne si fronteggiarono in silenzio per un secondo.

— Perché dovrei sospettare di qualcuno? Leslie Maughan sparò la seconda cartuccia.

— Devo suggerire un nome? — chiese. — Peter Dawlish.

Di nuovo quello scatto del mento in su, come se sentisse un dolore improvviso.

— Peter Dawlish? — disse con voce forte. — Peter Dawlish! Siete matta... matta, se pensate che Peter Dawlish...

All'improvviso barcollò in avanti e Leslie ebbe appena il tempo di tendere le braccia e raccogliere il peso del suo corpo che stava cadendo svenuto. Poi suonò il campanello e spalancò la porta. Il domestico salì in fretta.

— Aprite una di quelle finestre e portatemi del brandy. L'uomo guardò stupito la figura della padrona distesa sul tappeto.

— Vostra Signoria sta male? — chiese.

— Non fate domande, aprite la finestra.

E quando la porta finestra fu spalancata con violenza: — Ora portate il brandy. Prima che il domestico tornasse, Jane Raytham aveva aperto gli occhi e fissava la faccia di Leslie che stava curva su di lei.

— Cosa è successo? Sono svenuta... che sciocca. Usciamo. Con l'aiuto di Leslie, si rimise in piedi un po' barcollante.

— Sarà meglio che riponga il vostro portagioielli in cassaforte. O preferite farlo voi?

— Non ha importanza — rispose la donna con indifferenza.

E in quell'attimo Leslie Maughan indovinò perché Anthony Druze era morto. Sorreggendo la signora alla vita, la riportò in salotto, insistette per farla distendere sul divano, le mise un cuscino sotto il capo, e le coprì i piedi con una sciarpa di seta pesante che era sulla spalliera di una sedia.

— Siete molto buona — mormorò Lady Raytham — e io vi detesto tanto.

— A quanto pare, sì — sorrise Leslie. — Però non dovreste, perché io non sono stata affatto scortese.

Jane scosse il capo, dicendosi d'accordo.

— Non vi ho dato a intendere... e state calma, per favore, non vi ho dato a intendere che vi sospettavo dell'uccisione di Druze.

Non c'era bisogno di molta perspicacia per leggere sul suo viso che quella eventualità non aveva sfiorato Lady Raytham.

— Me? — disse incredula. — Che assurdità! Perché avrei dovuto spararegli? È impossibile! È impossibile che si pensi una cosa del genere! — E, nonostante l'avvertimento di Leslie, lei si alzò. — Voi non lo pensate, eh? Ora scrutava la faccia della ragazza e le aveva afferrato un

polso.

— Non lo pensate, vero? Io odiavo Druze! Lo odiavo, lo odiavo! — Batté il piede in terra nella sua furia. — Non sapete cosa ha significato per me... vedere la sua faccia ogni mattina, dover sopportare la sua presenza ogni minuto. Vi rendete conto? Dovevo controllarmi per non rabbrividire alla vista di lui, e alla finta umiltà dei suoi: "Sì, Milady" "No, Milady", dover sedere a tavola, guardare mio marito, e far finta di non vedere l'orribile pagliacciata.

S'interruppe, spossata dalla propria veemenza. Leslie attese un attimo e poi: — Che cos'era Anthony Druze per voi? Lady Raytham sgranò gli occhi. — Per me... volete dire... che cosa volete dire? Improvvisamente scoppiò in un riso irresistibile, faceva paura a vederla. — Oh, sciocchina... sciocchina! Non indovinate? Non sapete? E dopo fuggì dalla stanza. Leslie sentì sbattere la porta della sua camera e girare chiave. L'interrogatorio era finito.

8.

Erano le due di notte quando un taxi si fermò in Severall Street, a Lambeth, e

ne scese una ragazza stanchissima. Il detective al quale aveva dato appuntamento per telefono era lì, all'angolo della via, e le corse incontro.

— Volete andare a casa della signora Inglethorne, non è vero, signorina? Allora dall'altra parte della strada.

Lui attraversò con passo svelto e bussò due, tre volte prima che una finestra a ghigliottina si aprisse e la voce di Peter Dawlish chiedesse: — Chi è? Aveva appena fatto la domanda quando riconobbe la ragazza.

— Scendo subito.

Ma fu preceduto dalla padrona di casa che aprì la porta. Aveva la voce un po' tremula, lamentosa, quando riconobbe il poliziotto.

— Cosa volete? Qui non c'è nessuno, eccetto il mio giovane pensionante, e lui è a posto... un agente me lo ha raccomandato...

— Questa signorina è di Scotland Yard e desidera vederlo, signora — disse il detective in tono suadente. — Non preoccupatevi.

— Preoccuparmi! Io che sfacchino tutto il giorno e il mio vecchio marito che è in prigione, sebbene sia innocente come un nascituro...

Intanto Peter Dawlish era sceso. — Desiderate vedermi? Lei annuì. —

Dove posso parlare con voi? Potete uscire e venire in auto per pochi minuti?

— Certamente.

— Devo chiedervi un altro favore. Vi seccherebbe molto se vi pregassi di lasciar perquisire la vostra camera da questo poliziotto?

Lui rimase sbigottito. — Certamente. Perché, è stato perduto qualcosa?

— No, nulla. — Si rivolse al detective e gli diede delle istruzioni a bassa voce, l'uomo entrò, sfiorando la spaventata signora Inglethorne, e andò di sopra.

— Ora venite in auto. Non prendete freddo? Lui fece una risatina d'irritazione.

— Ribollo tanto di giusta indignazione che scioglierei un iceberg! — disse. Salì sul taxi e chiuse la portiera. — Avanti, signorina Maughan!

Lei lo guardò di traverso; il lampione illuminava il tassametro e questo mandava a sua volta un po' di luce nell'interno dell'auto.

— Che cosa avete fatto tutta la sera? — chiese.

— Da che ora?

— Dalle otto.

— Sono stato in casa. Ho trovato un lavoro stamane, fare indirizzi sulle buste, perciò ho lavorato dalle sette fino a pochi minuti prima del vostro arrivo. Ne ho già fatte circa duemila, questo dovrebbe confermare il tempo che ho impiegato. Ho avuto le buste e gli elenchi alle sei e mezzo. Perché... cosa è successo?

— Druze è morto.

— Morto?

— Assassinato, il suo corpo è stato trovato a Barnes Common, attorno alla mezzanotte.

Lui fischiò sommessamente. — Brutto affare. Come è stato ucciso?

— Gli hanno sparato, a distanza ravvicinata. Il giovane fece una pausa di silenzio.

— Naturalmente dopo le mie eccessive e confuse minacce mi sospettate. Venite a vedere le buste... la mia camera è l'unica stanza decente della casa.

Lei esitò, dopodiché allungò la mano e fece scattare la serratura della portiera.

La signora Inglethorne non si sorprendeva più di nulla. Era in fondo alle scale, con un vecchio cappotto sopra alla vestaglia, e osservò i due salire

senza fare commenti.

— Qui non c'è nulla, signorina — disse il detective, prima di accorgersi della presenza di Peter. — Nulla eccetto queste — e indicò con un ampio gesto della mano un tavolo di abete colmo di buste in pile ordinate.

Leslie sorrise. — Anche se non mi aveste detto che avete lavorato qui, signor Dawlish — disse — lo si capisce da quanto avete fumato.

Il fumo e l'odore di sigarette era ancora nell'aria, nonostante le finestre aperte; la scatola che lei gli aveva mandato era sul tavolo, con il contenuto ridotto a metà.

— Ho un po' ecceduto — disse in tono di scusa — ma la tentazione è stata grande.

Il detective indugiava sulla porta, evidentemente incerto se lasciarli soli in quel particolare ambiente. Leslie gli risparmiò di decidere dicendogli: — Grazie tante. Scendo fra un paio di minuti. — Si sedette in fondo al letto, con un braccio appoggiato alla spalliera, e guardò Peter. Quasi non lo riconosceva, era ben rasato, ben vestito. E il suo atteggiamento mostrava una nuova gaiezza. Era anche bello e, nonostante fosse già alla soglia dei trent'anni e avesse sofferto molto, aveva un aspetto giovanile. Aggiunse un interesse stimolante al suo esame il fatto che lei sapesse tante cose sul suo passato, molte di più di quante lui immaginasse.

Una voce rauca chiamò dal fondo delle scale. — Gradite una tazza di tè, signorina?

Peter Dawlish guardò la ragazza, sorridendo. — Il tè lo fa buono — disse sottovoce.

— Lo prenderei volentieri — confermò lei, e lui andò alle scale per riferire e poi tornò.

— Non vorrei svegliare Elizabeth — disse il giovane e aggiunse: — Avete un'aria stanca.

— Il che significa che ho un aspetto orribile — replicò lei con un franco sorriso. — Non voglio fare uno scambio di complimenti con voi, altrimenti dovrei dirvi che mi congratulo per il notevole miglioramento apportato dal barbiere. Conoscevate molto bene Druze?

— No, non molto bene — rispose Peter.

— Parlatemi di lui... ditemi tutto quello che sapete.

Lui si accigliò a queste parole, evidentemente perché cercava di ricordare fatti passati che gli erano usciti dalla mente.

— Venne al servizio di Lord Everreed poco dopo che io ero stato

assunto — disse. — Mia zia, la principessa Bellini, lo raccomandò...

— La principessa lo raccomandò? — chiese prontamente lei. — Perché, era stato al suo servizio?

— Sì, per anni — confermò Peter. — Quando zia Anita era a Giava. Suo marito aveva un incarico in una delle piantagioni, credo che avesse pochi mezzi. Dopo la sua morte, mia zia venne in Inghilterra e Druze con lei, a Giava si era permessa il lusso di un maggiordomo, perché là la vita era poco cara, ma quando fu in Inghilterra lo licenziò. Ricordo bene la lettera che scrisse a Lord Everreed, perché fui io a rispondere. La chiamo ' 'zia' ' — spiegò — ma in realtà era la sorellastra di mio padre e quindi non una vera parente. Quanto Druze rimase da Lord Everreed non lo so. Da quando andai in prigione quella pagina di storia fu chiusa. Ma qualche anno dopo, mentre scontavo la mia pena, venni a sapere in maniera indiretta, mi pare da una lettera di un nostro vecchio domestico, che Druze era andato a servizio da Lady Raytham. Leslie rifletté su quelle notizie. — Quando siete stato arrestato?

— Sette anni e mezzo fa.

Lei si mostrò sorpresa. — Allora avete scontato l'intera condanna? Lui annuì. — Sì. Non sono in libertà vigilata. Anche perché ero un rompiscatole in prigione. Suppongo che lo siano quelli che si ritengono innocenti. Perché me lo chiedete?

— Ho buone ragioni per credere che la principessa pensi che voi abbiate scontato cinque anni — disse la ragazza. — Ma non importa. Forse alla sua età... sono un po' cattivella. Ora ditemi dell'altro.

— A me sembrate molto assonnata — sorrise lui, e in quel momento una piccola figura varcò la porta.

Era difficile dire che età avesse, ma Leslie calcolò sei anni, quantunque fosse piuttosto alta. Era penosamente magra e le braccine che reggevano con grande attenzione una tazza di tè, erano pelle e ossa. Il musetto, scarno, tormentato, trasparente, era di una bellezza eccezionale, che colpì la ragazza. La piccola sollevò due occhioni sulla visitatrice e poi le palpebre dalle lunghe ciglia si abbassarono. — Il vostro tè — disse.

Leslie prese gentilmente la tazza dalle mani della bambina e la posò.

— Come ti chiami? — le chiese, carezzandole la testa bionda, e la piccola si ritrasse, raggrinzendo il viso dalla paura.

— E Belinda — disse Peter con un sorriso.

La bambina indossava un logoro impermeabile sopra alla camicia da

notte di flanella di cotone, in origine rossa ma diventata di un rosa stinto. Le mani, strettamente congiunte davanti a sé, erano quasi trasparenti.

— Sono la figlia della signora Inglethorne — disse con voce sommessa. — Mi chiamo Elizabeth, non Belinda.

Alzò gli occhi sull'uomo e li riabbassò subito. La gravità del suo tono, la dolcezza della sua voce meravigliarono Leslie Maughan. In quel momento dimenticò quanto fosse stanca per interessarsi di altre cose.

— Non vuoi parlare con me?

La bambina lanciò un'occhiata alla porta.

— La mamma vuole che io...

— Parla con la signorina!

Evidentemente la signora Inglethorne, in fondo alle scale, aveva buone orecchie. La bambina trasalì, volse gli occhi con apprensione, e avanzò cautamente verso Leslie.

— Che cosa fai di bello? — chiese questa. — Vai a scuola? Elizabeth annuì. — Penso quasi sempre a papà.

Leslie si ricordò che l'uomo stava scontando la sua pena a Dartmoor.

— Lo tengo in un libro, lui è tanto buono... tanto buono.

— In un libro? — chiese Leslie. — Che genere di libro?

Una voce fuori della porta fornì la risposta. La signora doveva essere salita per ascoltare meglio. — Non fate caso a lei, signorina, è un po' picchiatella. Qualsiasi sconosciuto di bell'aspetto che vede in un libro lei dice che è suo padre. Una volta fu persino il re, e anche un Lord che non so come si chiama. Ah, quando penso al suo povero padre che si consumava le mani a lavorare e che si è beccato una condanna per nulla, lui innocente come un nascituro, questo è molto duro da mandar giù.

Elizabeth era tesa adesso, aveva contratto gli occhi, e tendeva l'orecchio alla porta. Aveva un atteggiamento di paura, e Leslie provò pena per lei. Le carezzò la testa e questa volta la bambina non si ritrasse.

— Ti manderò delle meravigliose fotografie e potrai immaginarci padri, zii e tante altre cose. — Chinandosi, la baciò e le passò un braccio intorno alle spalle magre per accompagnarla alla porta. Sul pianerottolo la signora Inglethorne, dall'aspetto malaticcio, sorrise affettatamente e con imbarazzo, in un atteggiamento di gratitudine per la cortesia della signorina.

— Ho intenzione d'interessarmi a Elizabeth — disse Leslie, con uno sguardo fermo sulla donna. — Non vi spiace se passo da voi qualche volta

per vedere come sta?

La signora Inglethorne fece una smorfia timorosa che voleva essere una espressione di piacere.

— Quanti figli avete?

— Cinque, signorina. La donna la stava guardando con curiosità, affascinata dalla prima conoscenza con una femmina dell'odiata razza.

— Cinque in questa piccola casa? — Leslie inarcò le sopracciglia. — Dove li tenete tutti?

La donna mostrò nuovamente disagio. — In cucina, signorina, eccetto le due bambine, loro dormono in camera mia.

— Vorrei dare un'occhiata alla cucina.

— È piuttosto tardi, li sveglierete — disse la donna dopo un'esitazione.

Ma Leslie non cedette e la padrona di casa scese le scale, seguita dalla ragazza. La cucina dava sul retro della casa e vi si arrivava da uno stretto corridoio. Era una stanza di tre metri e mezzo per lato, fredda e miseramente arredata. Nella scarsa luce di un lume a olio che la donna teneva in mano, Leslie vide non tre ma quattro piccoli fagotti: uno, che forse non aveva ancora tre anni, dormiva in una scatola sul pavimento. La sua copertina era una striscia di tappeto polveroso, tagliata più o meno a misura della scatola. Due bambini erano rannicchiati insieme sotto il tavolo, avvolti in un vecchio cappotto militare. La quarta giaceva in un angolo, coperta da un sacco per farina, ed era così immobile da sembrare morta; era una ragazzina di undici anni, dai capelli biondo rossicci, e gemette nel sonno quando la luce le illuminò il viso.

— È duro per una donna quando deve sfamare cinque bocche — si lagnò la signora — ma non vorrei privarmi di loro per nulla al mondo. In cucina fa caldo dopo che è stato acceso il fuoco tutta la sera.

Leslie uscì da quella triste stanzetta con una pena sul cuore. La povertà l'aveva vista e compresa. Forse quei bambini disgraziati erano nelle condizioni di migliaia di altri nella grande metropoli. I più gracili morivano, i meno deboli sopravvivevano e dopo trascinavano i loro corpi macilenti a scuola dove imparavano appena a scrivere facendo errori e a leggere le cronache calcistiche.

Peter l'aspettava ai piedi delle scale.

— Andrò a casa adesso. Sono piuttosto stanca — disse lei. — È molto probabile che domani sarete interrogato o dall'ispettore Coldwell o da un altro funzionario di Scotland Yard. Penso che la cosa migliore per voi

sarebbe andare spontaneamente a presentarvi.

E poi a bruciapelo: — Avete visto vostra madre da quando siete libero?

Lui negò con il capo. — La mia genitrice ha espresso i suoi desideri in proposito in maniera inequivocabile. Non siamo mai andati molto d'accordo, per così dire, e forse è troppo tardi ora per comprenderci.

Lei abbassò il capo e increspò le labbra.

— Mah, non è detto — commentò, e gli tese la mano. — Buona notte, Peter Dawlish.

Lui gliela strinse, trattenendola un secondo di più, e poi: — Siete meravigliosa. Mi sto facendo una nuova visione della vita — disse.

Leslie aveva un'altra cosa da fare. L'ispettore Coldwell aveva promesso di aspettarla a Scotland Yard per avere le sue informazioni, e lei lo trovò che beveva caffè nel corridoio. Gli riferì brevemente il risultato della visita.

— Non ho mai creduto che Peter ne sapesse molto. Cosa ha detto di Druze? Ascoltò attentamente le informazioni. — Strano! Tutte le strade di questo labirinto portano alla principessa Bellini. Sì, vedrò Peter, lo convocherò domani mattina. — Sbadigliò. — A quest'ora tutta la gente onesta dorme. Vieni, ti riporto a casa.

Il taxi l'aspettava, e sebbene Leslie non avesse bisogno di farsi accompagnare, Coldwell disse che tanto facevano più o meno la stessa strada.

— Quanto a Lady Raytham, non so cosa fare. Scommetto che hai scoperto una quantità di cose che non mi hai detto.

— Non una quantità, ma poche — ammise lei.

Il signor Coldwell si grattò la testa. — Poche cose sono in genere cruciali. Tuttavia non voglio scoraggiarti. Conserva il tuo mistero... un po' di atmosfera fantasiosa nel lavoro della polizia ha un meraviglioso potere tonificante.

Il taxi attraversò Trafalgar Square e pochi secondi dopo si fermò davanti alla casa di Leslie.

— Suppongo che tu conosca tutto ciò che si deve sapere sul caso — disse lui con lieve ironia, mentre l'aiutava a scendere. — Io, invece, povero vecchio sbirro dalla testa confusa, brancolo nel buio come uno a occhi bendati nella nebbia.

— Penso di saperne molto — ammise lei, con un sorriso stanco.

Coldwell si divertì. — L'autocompiacimento della donna! Eccola qui,

tiene tutti i suoi indizi nella manica, pronta a tirarli fuori e a fare dei capi della polizia sbigottite marionette! Sai tutto di Druze, non è vero?

— So parecchio.

— Benissimo! — disse Coldwell.

Lei aveva aperto la porta e l'uomo aspettò che fosse nel corridoio per lanciare la sua bomba. — Mi prometti di non uscire e andare a fare domande, ma di metterti subito a letto se ti dico una cosa?

— Lo prometto.

Lui posò la mano sul pomo della porta, pronto a chiuderla. — Arthur o Anthony Druze, secondo come si faceva chiamare, era una donna!

La porta sbatté: prima che si riprendesse dallo stupore, lei udì il rumore del taxi che ripartiva.

9.

Druze... una donna! Incredibile, quasi impossibile! Eppure il vecchio astuto non le avrebbe mai giocato uno scherzo. Si trascinò su per le scale, il suo corpo affaticato reclamava riposo, ma la sua mente era ben desta e vigile. Druze una donna! Scosse il capo, incredula. Poi si ricordò della risata isterica di Lady Raytham quando le aveva domandato: "Che cos'era Druze per voi?". Jane Raytham lo sapeva!

Leslie era troppo equilibrata, troppo adulta per sentirsi sciocca. Si fermò sul pianerottolo e, appoggiandosi alla balaustra, rammentò la faccia senza accenno di barba, e la figura del robusto maggiordomo. Tutte le teorie dovevano essere scartate. Occorreva costruire l'impalcatura su nuove basi.

Trovò Lucretia Brown acciambellata sulla poltrona davanti a un caminetto spento da tempo. Non era stato mai possibile disabituarla ad "aspettare alzata" il suo ritorno. Era sua ferma convinzione che solo con l'attesa avrebbe salvato la padrona da un terribile destino. La donna si svegliò di soprassalto e scattò in piedi. — Oh, signorina! — ansimò. — Che ora è? Leslie buttò l'occhio sulla mensola del caminetto.

— Le tre — rispose — è una bella notte! Perché non sei a letto, povera ragazza dalle gambe a X?

— Non ho le gambe a X, non le ho mai avute — protestò Lucretia. — Le tre? Che ora! — Rabbrividì. E poi, rosa dalla curiosità: — Ci sono cose nuove, signorina?

— Eh, sono più le cose che si moltiplicano fuori di quelle che si

sistemano — rispose Leslie, calandosi di peso su una poltrona. — C'è stato un omicidio.

— Buon Dio! — disse la spaventata Lucretia. E poi con perdonabile curiosità: — Chi l'ha commesso?

— Se lo sapessi, sarei una donna felice.

Leslie represse uno sbadiglio. — Preparami il bagno, Lucretia, del latte caldo e non svegliarmi fino alle dieci.

— Se sarò sveglia — disse Lucretia con aria sinistra. — Non ho mai visto una casa come questa. Voi fate della notte il giorno, come dice la Bibbia. Londra è una moderna Babele. È stato sgozzato? — concluse, tornando alla tragedia.

— No, devo deluderti, però era una vista abbastanza spaventosa.

Si tirò su a fatica e andò alla scrivania, dando una scorsa alla posta arrivata con la distribuzione serale. Una busta pareva promettente. La stracciò, lesse la lettera e la mise in un cassetto, che richiuse a chiave. Dieci minuti dopo, prima che Lucretia avesse aperto i rubinetti del bagno, Leslie era sotto le lenzuola e dormiva beatamente.

Si svegliò al vago rumore del tintinnio di tazze e della voce della domestica che la chiamava. Aprendo un occhio, vide la tazza sul comodino. Si sentiva spossata e il letto era un posticino caldo e piacevole. Doveva essersi riappisolata perché un suono di voci la risvegliò. La sua camera era accanto al soggiorno e la porta era socchiusa. Due persone stavano parlando: Lucretia e un'altra la cui voce le era familiare.

— Aspetterò. Vi prego, non svegliate la signorina Maughan per causa mia.

Leslie si sedette sul letto. Attraverso la fessura della porta che la domestica sorvegliava gelosamente, vide la figura eretta e alta di una donna. Lady Raytham! In un baleno saltò giù dal letto, s'infilò le pantofole e la vestaglia. Si soffermò davanti allo specchio per ravviarsi i capelli.

Lady Raytham era ferma al centro della stanza dove ardeva un vivace fuoco di carbone. A quell'ora del mattino il soggiorno era particolarmente gradevole, ma la presenza di Lady Raytham gli conferiva una nuova distinzione, come se vi fosse stato un grande mazzo di gigli o di narcisi in un vaso.

— Buon giorno. Scusatemi per l'ora. Spero di non disturbare.

Era cortese, quasi fredda, e Leslie la guardò con meraviglia. Ogni traccia di agitazione e di terrore che aveva mostrato la notte prima era svanita... a

parte le evidenti occhiaie.

— Non volete sedervi? Avete fatto colazione? — chiese la ragazza con senso pratico.

Lady Raytham scosse il capo. — Non disturbatevi per me, vi prego; ho molto tempo a disposizione e posso aspettare — disse. C'era una certa ammirazione risentita nel suo sguardo, stava pensando quante poche donne di sua conoscenza erano presentabili a quell'ora e in analoghe circostanze. Non aveva mai visto Leslie Maughan alla luce del giorno, e la ragazza non solo reggeva bene la prova della cruda luce del mattino, ma appariva ancor più bella. Le piacque la ponderatezza e la prontezza con cui accettò quel ragionevole suggerimento e scomparve nella stanza da bagno, seguita dalla goffa domestica con le braccia cariche d'indumenti. Quando tornò, Lucretia aveva apparecchiato un piccolo tavolo con il necessario per la colazione: grandi tazze blu e pane appena abbrustolito.

— No, non potrei mangiare, grazie — disse Lady Raytham. — Prenderò del caffè.

Leslie guardò significativamente la porta e Lucretia si ritirò malvolentieri.

— Sì, ho dormito — disse Jane Raytham, senza un nesso logico. — Non so come o perché, ma ho dormito. Pensavo che non ci sarei riuscita mai più. Non si parla del delitto sui giornali.

Leslie fece un calcolo mentale. — Non sarebbe stato possibile, la notizia apparirà sui giornali della sera. So tutto di Druze.

— Sapete... di lei? — Jane Raytham la guardò con fermezza.

— Come si chiamava? — domandò Leslie, ma l'altra scosse il capo.

— Non lo so, per me è stata sempre Druze.

— Vostro marito sapeva...

— Che era una donna? — Lei scosse il capo. — No. Povero Raytham! Gli sarebbe venuta una crisi. Ma lui non osserva mai nulla.

Jane aveva sposato il primo barone Raytham quando lui aveva appena superato i cinquant'anni. Era stato uno scapolo incallito, con abitudini inveterate, e l'idea del matrimonio lo colse di sorpresa. Per quasi un anno si sforzò di fare il marito modello, talvolta anche un po' noioso. Le abitudini domestiche erano nuove per lui. Odiava la società e tutte le sue raffinatezze. Dopo neanche un anno abbandonò qualsiasi tentativo d'interessarsi delle nuove situazioni che la vita coniugale comportava. Da quel momento in poi dedicò energie e pensieri alla sua concessione, al suo

consiglio di amministrazione, ai bilanci, e a tutte le cose preziose che erano vita per lui; Jane rimase così per molto tempo sola, padrona di fare quello che voleva.

— Mio marito è raramente a Londra... forse meno di due mesi all'anno. Ha... altri interessi.

Molto saggiamente Leslie non volle indagare. Aveva sentito dire che Lord Raytham aveva conservato dopo il matrimonio certe abitudini licenziose alle quali era attaccato e che non voleva o non poteva abbandonare. Conosceva troppo il mondo per scandalizzarsi di questo, ed era troppo sofisticata per provare niente più di un moderato piacere, di fronte alla inettitudine dell'uomo che trova tanto facile liberarsi della moglie e tanto difficile rompere con l'amante.

— Vi chiamate Leslie, non è vero? — E quando la ragazza annuì: — Mi chiedo se vi spiacerebbe che io familiarizzassi con voi. Non siete così minacciosa come pensavo. Vi trovo... piuttosto simpatica. Io mi chiamo Jane, semmai voleste chiamarmi per nome. Sono stata vergognosamente villana con voi, ma adesso vengo a chiedervi dei favori.

Leslie rise. — Vi devo delle scuse — disse e l'altra fu pronta a coglierne il significato.

— Riguardo a Druze? Sarebbe un'idea bestiale, solo le donne sono così strambe, non è vero? Basta leggere un giornale scandalistico della domenica per avere la prova di queste strane *mésalliances.* No, io sapevo che Druze era una donna, questo rese tutto così odioso. Mi insozzava, mi umiliava al solo pensarci. Forse non mi credete se vi dico che quella era quasi la croce più pesante... quasi.

— Qual era la più pesante? — domandò Leslie pacatamente. Lady Raytham fece un lungo sospiro e guardò fuori della finestra.

— Non so. È piuttosto difficile fare paragoni. — E poi rapidamente: — Ma sì, so qual è la più pesante, ma è così nuova e schiacciante che non oso pensarci. Una cosa che Druze mi disse prima di andarsene, una cosa che mi fece raggelare il sangue. — Chiuse gli occhi e rabbrividì, ma si riprese prontamente. — Ecco perché presi l'auto e andai a cercarla. Mi aveva detto un poco ma non tutto, e dovevo sapere! Il mio primo pensiero è stato che Peter l'avesse uccisa. Ma in fondo non m'importava. Avevo una sola idea in testa, trovare una cosa di cui lei si era gloriata.

— Non la collana?

Jane Raytham sorrise con disprezzo. — La collana! Figuriamoci se

m'importa di quella. Sto facendo una completa confessione... fino a un certo punto. La collana che avete visto in casa ieri notte...

— Era una copia, lo so — disse Leslie tranquillamente. — Una copia esatta di quella di veri smeraldi, preziosissima! Quando non vi siete curata di rimetterla in cassaforte, l'ho indovinato.

Si guardarono negli occhi, e ognuna cercava di leggere nella mente dell'altra.

— Che altro avete indovinato? — chiese Jane Raytham dopo un lungo silenzio, e poi: — No, no, non ditemelo. Ho bisogno di pensare che nessuno sappia questo, nessuno! Mi direte che voglio crearmi una sciocca illusione, e che sono una pusillanime. Ma lo sono? — E poi, saltando di palo in frasca: — Avete visto Peter?

— Sì, ieri notte. Non sapeva nulla dell'omicidio... non tanto quanto voi — disse Leslie.

L'altra ignorò la sfida. — Mi domando quanto sapete voi, Leslie. Fu uno sforzo dirlo. Come lei aveva le sue riserve, così le aveva Leslie Maughan. La verità doveva scaturire da Jane Raytham, altrimenti non era verità.

— So che vi hanno ricattata, che la collana che avete dato costituiva parte del pagamento; le ventimila sterline, quanto potevate raccogliere in contanti, immagino, completavano la cifra. Immagino anche che Druze fosse una ricattatrice. Giusto?

Jane annuì, vi fu una percettibile luminosità del suo viso, come se, temendo di sentire di peggio, provasse sollievo per il poco che la ragazza sapeva.

— Da quanto tempo pagate?

Lei non rispose, e Leslie ripeté la domanda.

— Non so. Da parecchio.

Altro silenzio. La verità non veniva ancora fuori.

— Volete dirmi altro? — chiese.

Jane Raytham abbassò la testa. Voleva dire quel tanto che la cordiale ragazza sapeva, sperando oltre ogni ragione che il segreto più prezioso le rimanesse dentro, e tuttavia pregando che Leslie glielo carpisse inaspettatamente e glielo mettesse davanti agli occhi. — Sì, lo voglio, terribilmente! Ma non lo farò. Non sono capace di tradurre le cose in parole. E desidero il vostro aiuto... oh, quanto ne ho bisogno! Ma, mia cara, voi appartenete alla polizia, fate parte dell'ingranaggio di Scotland Yard. Vi ho già detto troppo. Vivrò in uno stato di paura per tutto il giorno.

— In questa casa sono Leslie Maughan — disse sorridendo la ragazza. — Una specie di sorellina della razza umana! Ma vi avverto che sono decisa, per quanto posso, a trovare l'assassino di quella disgraziata. Eccetto quella informazione, potete dirmi qualsiasi cosa.

Jane scosse il capo mestamente. — Non so chi ha ucciso Druze. Non lo giurerò, ma vi dico sulla mia parola che non so, e neppure ho un sospetto. Anita voleva sapere. Le ho fatto visita stamane, è una donna angosciata. Non sapevo che avesse un sentimento così forte, la polizia è stata da lei per chiedere se Druze si era fatto vedere lì. Suppongo che voi abbiate riferito quanto vi avevo detto. Povera Anita! Era così attaccata a Druze, che un tempo era al suo servizio. Lei sosteneva sempre il contrario e parlava di "lui" come se fosse un estraneo. Ma dipendeva dal suo orgoglio, penso, odiava l'idea di essere stata costretta a mandarlo via a causa della miseria. Cioè, a mandarla via... ah, le abitudini sono dure a morire. Io pensavo a Druze come se fosse stato un uomo.

— Devo farvi una sola domanda, Lady... Jane, ma mi è difficile abituarmi a chiamarvi Jane. Druze falsificò la firma di Lord Everreed, come pensa Peter Dawlish?

Jane Raytham scosse il capo. — Questo è impossibile — disse semplicemente.

— Perché impossibile?

La risposta lasciò Leslie interdetta.

— Perché Druze non sapeva né leggere né scrivere!

10.

— Druze era analfabeta, ma come tutti gli analfabeti, si era fatta una certa forma di cultura ed era bravissima a nascondere questa lacuna. So che aveva l'istruzione di un bambino medio, ma era incapace di apprendere; le scuole private e pubbliche sono piene di giovani così, maschi e femmine che conoscono le scienze più oscure ma non hanno mai conosciuto le arti elementari.

Leslie pensò in fretta. — C'era la sua firma sul passaporto?

— La misi io — rispose quella donna sorprendente. — Mi disse che voleva andare in Francia per un week-end, e mi pregò di firmare il modulo per il passaporto. Fu alcune settimane fa, perciò lo ricordo bene. E adesso cosa devo fare? La polizia verrà da me e sono pronta a dire la verità, ma

non vedo come potrò aiutarli.

— L'intera verità? — chiese Leslie in modo significativo. Jane Raytham guardò a lungo la ragazza prima di rispondere.

— Quel tanto che ho detto a voi... non quanto voi indovinate — rispose con voce incolore.

Leslie portò la sua tazza di caffè alla scrivania.

— Volete che scriva il sunto di quanto mi avete detto, e poi firmate la deposizione? — chiese. — Questo vi risparmierebbe un sacco di fastidi.

Jane esitò. — È necessario? Suppongo di sì — commentò. — D'accordo, se mi fate questa gentilezza.

Per dieci minuti osservò la ragazza che riempiva velocemente i fogli e glieli passava man mano.

— Avete esposto la situazione molto meglio di quanto avrei fatto io — disse con un lieve sorriso. — Penso quasi che siate comprensiva.

— Non sapete quanto lo sono — replicò Leslie, alzandosi dalla poltrona per cederla all'altra.

Lady Raytham si sedette, rilesse l'ultimo foglio e aveva intinto la penna nell'inchiostro quando giunse un suono di voci dall'altro lato della porta. Era Lucretia che levava forti proteste, e un'altra persona dal tono più profondo che Leslie riconobbe subito; andò svelta alla porta e l'aprì. La principessa Anita Bellini era sul pianerottolo e, attraverso il monocolo, guardava truce la battagliera Lucretia.

— Non potete entrare, la signorina Maughan è occupata — stava dicendo la domestica. — Non m'importa se voi siete una principessa o la regina di Saba. Quando la signorina Maughan è occupata, nessuno può...

— Basta così, Lucretia. Entrate, principessa.

La donna entrò nella stanza a grandi passi, senza una parola di ringraziamento, e senza degnare di uno sguardo la domestica.

— Dov'è...? — cominciò, e poi vide Lady Raytham alla scrivania. — Cosa stai scrivendo, Jane? — s'informò a voce alta. — Non sarai tanto sciocca da fare una deposizione alla polizia?

— Lady Raytham dice semplicemente quello che già so — intervenne Leslie.

— Jane, non devi firmare. Te lo proibisco!

Vi era un fremito di collera nella sua voce dura e, guardandola, Leslie vide quanto la tragedia doveva averla colpita. Pareva invecchiata di dieci anni. La sua grande bocca era piegata in giù agli angoli, gli occhi erano

rossi e infiammati.

Con molta calma Lady Raytham fece la sua firma. — Non essere stupida, Anita — disse pacatamente. — La polizia ha il diritto di conoscere certe cose di Druze.

— Cosa hai raccontato? Posso vedere questo prezioso documento? Tese la mano, ma Leslie la precedette.

— Ve lo leggo io, principessa — disse, e mise la scrivania fra sé e la furente visitatrice. Era evidente che questa fremeva di collera controllata.

Lesse senza interrompersi, fino in fondo.

— Jane, sei una sciocca a firmare una dichiarazione simile! — inveì Anita. — Lascia che scoprano loro le cose senza che tu metta nero su bianco. La ragazza ti ha indotta a fare una confessione...

— Confessione? — disse Leslie con un sorriso. — Che assurdità! Lady Raytham sapeva che Druze era una donna, era impossibile che non lo sapesse. E come afferma, ha detto solo ciò che sapevamo già. E ciò che voi sapevate.

— Io non sapevo nulla — disse con asprezza Anita, gli occhi cattivi puntati sulla ragazza. — Tranne che voi avete indotto con l'astuzia Lady Raytham a fare una deposizione che la caccerà in un mare di guai.

Leslie non si lasciò intimidire e per la prima volta Anita Bellini si rese conto con una certa inquietudine di avere a che fare con una persona dotata di notevole grinta. Aveva già avuto un confronto con lei e non ne era uscita vittoriosa. Aveva comunque pensato che Leslie fosse una ragazza con una certa facilità di parola, con il dono della risposta pronta, ma senza nessuna delle speciali qualità che poteva aspettarsi in una nemica degna di tal nome. Ora cominciava a capire che la ragazza, sia che fosse "la bella dattilografa di Coldwell" come l'aveva chiamata con disprezzo, o una "tirapiedi di Scotland Yard", rappresentava un fattore da considerare e prevenire. E se aveva ancora dei dubbi al riguardo, le prime parole di Leslie Maughan glieli fugarono.

— Lady Raytham ha fatto la sua deposizione e anche voi la farete, principessa — disse — prima o dopo l'inchiesta giudiziaria.

La donna la squadrò con un'espressione stranamente accorta che le era innaturale. — Non so come potete coinvolgere me — cominciò a dire e il suo tono fu più pacato del solito.

— Voi assumeste Druze. Evidentemente sapevate che era una donna e siete al corrente del suo passato — disse Leslie. — Tanto basta per

includervi nelle indagini giudiziarie già avviate.

Anita Bellini si tolse il monocolo, lo ripulì con il fazzoletto e se lo rimise all'occhio. — Forse sono stata precipitosa — ammise. — Ma dovreste essere indulgente, penso, per il mio... per qualunque cosa abbia detto. La morte di Druze mi ha sconvolta. Volete rileggermi la dichiarazione?

Era un semplice elenco di notizie che Lady Raytham aveva fornito, e quando Leslie ebbe finito di leggere: — No, non c'è nulla in quella deposizione — disse la principessa. — Suppongo che queste cose debbano venire fuori. Questo significa che saremo chiamate all'udienza preliminare? Io non lo sopporterei, no, non potrei!

In quell'istante Leslie registrò un tremolio nella voce della donna. La formidabile Anita Bellini aveva il suo punto debole, dopotutto. Ma fu un attimo.

— Se ciascuno deve pagare il suo debito, Peter Dawlish dovrebbe essere arrestato — disse, e ignorando le proteste di Jane: — Quell'uomo odiava Druze, lo sai benissimo, Jane. La minacciò; posso provarlo! — E dopo, in tono conciliante: — Spero che non saremo cattive amiche, signorina Maughan. Vi aiuterò, se posso. C'è niente che possiate dirmi oltre a quello che scrivono i giornali?

— No, niente.

Poco dopo le due donne uscirono insieme, ma prima di salutarle, Leslie colse l'occasione per dire qualcosa a Lady Raytham. — Non dovete riferire a nessuno della collana — le raccomandò sottovoce mentre l'accompagnava giù per le scale.

— Specialmente dello smeraldo trovato nella mano di Druze. Me lo promettete? O lo avete già detto?

Jane Raytham scosse il capo. — Mi chiedo perché non lo abbiate incluso nella dichiarazione — disse. — Comunque, potete fidarvi di me, non ne parlerò ad alcuno, neppure ad Anita.

In quel momento la principessa la chiamò dal fondo delle scale e dovettero interrompere la conversazione.

Leslie arrivò a Scotland Yard poco prima di mezzogiorno, e stava salendo i gradini di pietra mentre Peter Dawlish li scendeva.

— Sono pulito — disse, sorridendo. — Questa è almeno l'impressione che Coldwell mi ha dato. La perquisizione del vostro agente sembra sia stata molto accurata. Sapete che anch'io sono stato perquisito? Oh, a

proposito, Belinda vi saluta.

— Belinda? — Leslie fu momentaneamente confusa. — Ah, volete dire la piccola Elizabeth? Che sbadata sono! L'avevo quasi dimenticata!

— Lei non vi ha dimenticata — rise Peter, e con un allegro gesto della mano continuò a scendere.

Leslie trovò Coldwell nel suo grande e comodo ufficio, con il sigaro in bocca e l'espressione meditabonda.

— Stavo per telefonarti — brontolò. — Ho visto quel tuo uomo, e sono convinto che non abbia nulla a che vedere con il delitto.

— "Quel mio uomo" sarebbe Peter Dawlish? — domandò lei con calma. — Mi fate sentire possessiva. — Tirò fuori dalla borsetta la dichiarazione di Lady Raytham e gliela mise sulla scrivania. Lui la lesse con attenzione, la piegò e la infilò in un cassetto.

— Avete detto ad Anita Bellini dello smeraldo che abbiamo trovato nella mano di Druze? — chiese.

_ No — rispose Leslie. — È l'ultima cosa al mondo che avrei fatto. Ho pregato Lady Raytham di non farne parola. Perché?

Lui sorrise mestamente. — È quello che pensavo — disse. — Sua Serenità mi ha chiamato al telefono cinque minuti fa, e ha detto di avere letto su un giornale che una cosa di grande valore era stata trovata sul corpo di Druze. Io non ho visto tutti i giornali, ma quelli che ho letto non parlano dello smeraldo, e non potrebbe essere altrimenti, a meno che non siano dotati di capacità medianiche. La principessa ha lasciato intendere che tu le avessi confermato questa mitica informazione giornalistica.

Leslie scosse il capo con espressione ammirata.

— Quella donna agisce in fretta — disse. — Cosa le avete detto? Coldwell riaccese il sigaro, con l'esasperante calma della sua età.

— Le ho detto che avevamo trovato qualcosa di valore... un pacco di denaro. Mi è sembrata delusa.

Il telefono suonò, lui sollevò il ricevitore e ascoltò in silenzio per un poco, poi: — Va bene, scendo — disse. — La polizia di Lambeth ha trovato un curioso indizio, si direbbe confezionato, ma occorre investigare, e ha a che fare con il tuo Peter. Vuoi venire con me?

Lei lo guardò fermamente. — Se continuate a dire che è il mio Peter, sarò molto offensiva nei vostri confronti, signor Coldwell — disse, e l'uomo si grattò il mento.

— Beh, sembra che vi appartenga, non so perché ho questa impressione.

Gli occhi di lei si volsero verso un angolo della stanza e per la prima volta videro due grossi bauli. Erano nuovi e portavano l'etichetta della Cunard Line Steamship Company.

— Sono di Druze — disse lui, laconico. — Li esamineremo dopo. All'angolo di Severall Street il taxi si fermò. L'ispettore della stazione di polizia e un agente li aspettavano.

— Fatemi vedere quel foglio — disse subito Coldwell, e Leslie, che non aveva sentito quanto l'ispettore locale aveva detto al telefono, fu piena di curiosità.

L'uomo sfilò un foglio sporco dalla tasca e lo diede a Coldwell. Questi si mise gli occhiali e lesse, poi lo passò alla ragazza. Il messaggio era scritto a matita e con calligrafia da ignorante: *Dawlish tiene la pistola sotto un'asse mobile in camera, appena varcata la soglia.*

— E questo da dove viene? — chiese Coldwell.

— È stato consegnato alla nostra stazione di polizia appena prima della mia telefonata. L'ha portato un ragazzo di strada, ha detto che gli era stato dato da un uomo insieme a un compenso di pochi spiccioli perché lo recapitasse. Ho ritenuto bene informarvi.

Percorsero a piedi la strada verso la casa della signora Inglethorne e quando furono là la donna aprì subito. Era sorprendentemente pulita e ordinata. Parve sorpresa, ma non certo agitata alla vista dei poliziotti.

— Sì, il signor Dawlish è appena rientrato. Devo farlo venire giù?

— No, grazie, saliamo noi.

Coldwell andò di sopra e bussò alla porta della stanza, ottenendo il permesso di entrare. Da sopra la spalla dell'ispettore capo, Leslie vide che Peter era al tavolo, penna in mano e una pila di buste con l'indirizzo davanti a lui. Il giovane ruotò con la sedia e inarcò le sopracciglia dallo stupore.

— Salve! — disse, chiaramente disorientato dallo spettacolo inatteso. — Volete perquisirmi un'altra volta, ispettore?

Coldwell prese visione della stanza con un'occhiata. — Sono informato che tenete una pistola nascosta sotto il pavimento — asserì. — Se non vi spiace, controllo.

— Fate pure — disse Peter senza un minimo di esitazione.

Coldwell tornò alla porta, sollevò un angolo del vecchio tappeto, e vide l'asse staccata. Sollevarla fu uno scherzo. Dopo avere infilato la mano dentro, tirò fuori una Browning a canna lunga. Peter impallidì, aprì la

bocca e il suo sbigottimento non era simulato.

— C'è niente altro qui? — chiese Coldwell, e, inginocchiatosi, infilò una mano e frugò. Trovò un pacchetto avvolto in stoffa, lo portò alla luce e l'aprì lentamente. — Mio Dio! — ansimò una voce rauca.

La signora Inglethorne era arrivata su chiotta chiotta e faceva da testimone interessata. E se la sua indelicatezza era poco scusabile, il suo stupore fu più che giustificato perché su quello straccio sporco si trovavano tre anelli con grandi diamanti, di cui quello meno prezioso doveva valere cento sterline.

— Sapete niente di questi, Dawlish?

Peter scosse il capo. — No, io non sono un ladro — disse, riprendendo un certo spirito. — Quel genere di professione non è il mio forte, e quegli oggetti sembrano il ricavato di un vecchissimo furto.

Coldwell guardò l'involucro, era coperto di polvere. Anche l'angolo del tappeto, sollevandolo, aveva sparso molta polvere.

— E voi, signora Inglethorne, sapete niente di questi? Lei fece un cenno di diniego.

— E della pistola?

La donna s'impietrì, la sua faccia era diventata grigia, si era accorta dell'importanza della scoperta. Lì erano stati nascosti gioielli per almeno cinquecento sterline, frutto di uno dei colpi del suo precedente pensionante, e lei non ne sapeva niente.

— Mai... vista prima. — La donna aveva difficoltà a respirare.

— Questo è un vecchio nascondiglio — disse l'ispettore, e mise gli oggetti sul tavolo.

Esaminò la Browning, prese nota della fabbricazione e del numero, tolse con cura il caricatore, ne rimosse le cartucce, e annusò la canna. — Questa ha sparato di recente, direi, sa ancora di cordite. È vostra, Dawlish?

— No, signore, non l'ho mai vista.

— Uff! — L'ispettore si sedette sul letto, esattamente dove era stata la ragazza la notte prima. Cercò con gli occhi la signora Inglethorne, ma quella donna disordinata era sparita.

— Nessuno vi ha parlato di questo nascondiglio?

— No, signore...

— Ciao, Elizabeth! — interruppe Leslie. La bambina minuta stava sulla soglia, con un timido sorriso rivolto alla bella signora dei suoi sogni. Bisbigliò qualcosa, ma la ragazza non capì, allora le si avvicinò, prese le

manine di lei nelle sue e, chinatasi, la baciò sulle guance pallide.

— Tè? — disse Leslie con una risata. — No, cara, non lo vogliamo. Sei stata molto carina a venire...

Gli occhi della bambina fissavano il tavolo, erano spalancati e nella loro profondità Leslie lesse la paura. — Cosa c'è? — le domandò.

— Quella grossa pistola — bisbigliò la bambina. — La mamma l'aveva stamane, e mi sono spaventata tanto.

L'orecchio fino di Coldwell captò le parole. — Tua mamma l'aveva stamane, piccola cara? — disse gentilmente. — Dove l'aveva?

— In cucina. Un signore l'ha lasciata... un piccolo signore che aveva la faccia gialla. La mamma l'ha portata in cucina e ha detto che tutti noi dovremmo essere uccisi.

Si tappò la bocca con le manine dopo avere lanciato un'esclamazione di spavento, perché solo allora si era ricordata delle rigide istruzioni della madre. Coldwell uscì a grandi passi dalla stanza, e dal pianerottolo chiamò la signora Inglethorne con voce stentorea. La risposta si fece attendere e quando giunse, dalla voce tremula di lei l'uomo intuì che la donna aveva almeno ascoltato parte della conversazione con la bambina.

— Venite su — disse lui bruscamente, e la vide salire con passo pesante.

— La pistola è arrivata in casa vostra stamane... chi l'ha portata?

La donna aveva la bocca arida dalla paura. Sbatté le palpebre guardando l'uno e l'altra.

— Un signore — disse a fatica. — Ha detto che apparteneva al signor Dawlish... e che dovevo metterla sotto il pavimento. Vorrei crepare in questo momento, se dico una bugia.

I penetranti occhi di Coldwell le scrutarono la brutta faccia.

— Prima avevate detto di non averla mai vista. Chi l'ha mandata?

Lei scosse il capo. — Non so, signore. Quell'uomo non l'avevo mai visto in vita mia. Non vorrei muovermi più...

— Vi muoverete — disse Coldwell minaccioso. — E prestissimo, se non mi dite la verità!

Ma lei rimase ferma nella sua versione, giurando davanti a diverse divinità, alcune delle quali ignote a Leslie, che non sapeva nulla della pistola, se non che l'aveva ricevuta da uno sconosciuto, che lei aveva ritenuto fosse amico di Dawlish.

Con meraviglia di Leslie, l'ispettore parve accettare quella storia e passare sopra al trafugamento.

— Avete commesso una stupidaggine, signora Inglethorne. La prossima volta che uno sconosciuto viene a chiedervi di nascondere armi da fuoco nella camera del vostro pensionante, farete bene ad avvisare la polizia. — Fece scivolare la pistola nella tasca e cercò con gli occhi Elizabeth, ma la piccola se n'era andata.

— Questo vi scagiona, Dawlish — disse l'uomo. — Almeno per il momento. Se fossi in voi, farei un'ispezione della stanza per accertare se vi siano altri nascondigli dove potrebbe esservi roba.

Si consultò con l'ispettore di zona, e poi lui e Leslie tornarono al taxi.

— L'avete perdonata facilmente, signor Coldwell. Lui la guardò di traverso. — I pesciolini non mi hanno mai fatto gola — cantilenò. — Specialmente quando circola uno dei grossi lucci, perché è il luccio che voglio pescare. E mi stupirei che questo pesciolino non mi conducesse al luccio.

— Accettate quanto ha detto Peter Dawlish?

Lui annuì, mentre l'aiutava a salire sul taxi. Quando fu salito a sua volta ed ebbe chiuso la rumorosa portiera, le spiegò il perché. — L'agente che ha perquisito la casa ieri notte ha trovato l'asse staccata e il nascondiglio. Ammettiamo che gli anelli gli siano sfuggiti, ma la pistola l'avrebbe trovata. Quindi so che è stata messa dopo. Naturalmente può avercela messa Peter, ma è assai poco probabile. La vera storia l'ha raccontata la bambina. L'ometto dalla faccia gialla dovrebbe essere uno dei tre che lo hanno aggredito.

Leslie venne così a sapere dell'aggressione subita in Severall Street da Peter, dopo che era stato da lei.

Coldwell ammise con irritazione che il caso non aveva precedenti nella sua esperienza. — Abbiamo una donna che si faceva passare per uomo da quindici anni, viene trovata morta con in mano uno smeraldo che, a occhio e croce, dovrebbe valere un migliaio di sterline. È stata uccisa a bruciapelo con la pistola che ho in tasca...

Lei ansimò. — Davvero?

Lui annuì. — Sì. Ci scommetterei lo stipendio di un mese. Un assassino dovrebbe essere matto a mettere l'arma nelle mani della polizia, sapendo che ha un numero di matricola e che se ne può rintracciare l'acquisto... a meno che non sia stata comprata in Belgio, cosa probabile. Non hai visto Druze dopo il ritrovamento? Bene, non te lo consiglio, tutti i dettagli sono superflui. Ma c'è una vistosa bruciatura di polvere nera alla base del suo

pollice destro, cioè nel palmo della mano. È stata la prima cosa che ho notato esaminando il corpo.

— Come se l'è procurata? — chiese Leslie.

— Ha sparato un'automatica... cinque o sei colpi in rapida successione, e è stata investita da un ritorno di fiamma. Uno sparo non l'avrebbe bruciata, devono essere stati almeno cinque. Guarda! — Le mostrò la mano dove c'era un segno rosso vivo, leggermente venato di nero. — Ho sparato stamane con un'automatica per vedere cosa accadeva, e mi sono procurato la stessa bruciatura. Faccio un'ipotesi, Leslie, dicendo che la signorina o signora Druze è stata uccisa mentre si difendeva; lei ha iniziato a sparare e ha avuto la peggio.

Leslie trattenne il respiro. — Allora dov'è l'altro cadavere? — chiese. Lui la guardò stupito. — L'altro cadavere?

— Sì, lei ha ucciso qualcuno, per prima. Ucciso o ferito gravemente. Una donna come Druze non avrebbe portato la pistola senza saperla usare. Se sapeva sparare e lo ha fatto, allora qualcuno deve essere stato colpito.

Il vecchio si tolse il cappello per grattarsi la testa.

— È la conclusione naturale — disse — e io non c'ero arrivato, chissà perché. Lasciami pensare.

Il silenzio durò fino all'arrivo a Scotland Yard.

— Sto ancora riflettendo — fece con aria lugubre, scendendo dopo di lei dal taxi e pagando l'autista.

C'era un uomo barbuto nell'anticamera, e aveva tutta l'aria di essere un medico. Stava parlando con un poliziotto alla scrivania, ed evidentemente gli fu indicato di rivolgersi a Coldwell, perché gli andò incontro sulla porta.

— Voi siete l'ispettore Coldwell? Io mi chiamo Simmson. Sono un medico di Maylebone Road.

— Sì? — disse Coldwell, fattosi attento.

— Un mio amico mi ha suggerito di venire a Scotland Yard per riferire di una strana circostanza — disse con aria impacciata. — È una cosa che non ho mai fatto, e non so come cominciare. Ho una paziente che ha subito una ferita da arma da fuoco, e la sua spiegazione non mi convince, anche se la ferita è leggera. — Coldwell era tutto orecchi. — Il proiettile le ha trapassato il polpaccio, senza ledere le arterie. E, francamente, mi sento molto in colpa verso una paziente...

— Come si chiama la donna? — domandò Coldwell.

— Greta Gurden — fu la risposta.

11.

Greta Gurden abitava al primo piano in una casa di Portman Crescent. Il suo era uno di quegli appartamentini artistici che riflettono ogni gusto, tranne quello del proprietario. Dormiva in un letto laccato rosso, a disegni di diavoli dorati, acquistato a basso prezzo molti anni prima al Mercato scozzese e restaurato con le sue mani. La vita è una tragedia per una donna sola, nella sua c'era stata una nebulosa figura di marito e non era chiaro se fosse fuggito da lei o si trovasse in manicomio o in altro luogo ugualmente sgradevole. Greta apparteneva a quelle migliaia di persone che si sforzano di mantenere un tenore di vita da dieci con una rendita di sette e mezzo. Faceva la giornalista di professione, mandava avanti un giornaletto moderatamente scurrile, il *Mayfair Gossip,* di limitata tiratura, che in realtà le prendeva poco tempo. Non era certamente nell'interesse del giornale che lei si sforzava di apparire febbrilmente occupata e gaia. Infatti la si vedeva occasionalmente nei night club più esclusivi, più di frequente in quelli meno esclusivi. Le sue visite erano in rapporto con la ricchezza e con il gusto del suo accompagnatore. Contava un gran numero di amici. La sua espansività e mancanza di riservatezza, condensate malignamente nella parola "effusione" che poteva urtare i più raffinati, facevano molto piacere a coloro che, grazie a lei, scoprivano per la prima volta quanto fossero importanti, o belli o ben vestiti, quale gusto, discernimento o tatto mostrassero in qualsiasi occasione, e con quanto interesse Greta aspettasse di rincontrarli. Vi erano giovani che la portavano fuori a cena o a ballare, e c'erano uomini di mezza età, padri di famiglia, che l'accompagnavano in luoghi di svaghi popolari meno costosi e che lei teneva in sospeso con la promessa di avventure mai realizzate. Vi erano anche donne che facevano da contorno perenne nel suo territorio, a metà fra Suburbia e Mayfair, che cercavano la sua compagnia e influenza, con l'erronea impressione che lei avesse accesso ai circoli più selezionati.

Il *Mayfair Gossip* era di proprietà di Anita Bellini e costituiva una attività passiva, cosa che la principessa non mancava mai di rimarcare quando Greta andava il venerdì a prendere lo stipendio settimanale, sua unica entrata regolare. Anita si mostrava generosa in altro modo: le offriva una cena di tanto in tanto, le dava uno o due abiti che non metteva più, le

concedeva di andare a concerti pomeridiani, e la usava come segretaria non pagata. Occasionalmente a Greta Gurden capitava un colpo di fortuna: cinquanta sterline qua e là per piccoli servizi resi. Sapeva sempre come usare il denaro: acquistava tende nuove, un incantevole mobiletto cinese, una Madonna di avorio scolpito, una buona copia di un capolavoro d'arte. Aveva la passione di scegliere articoli di nessun valore, e la sua sala da pranzo era piena di mobili di finta quercia, tende a maglia fatte a Birmingham, ottoni di Benares ugualmente fatti a Birmingham, una spinetta sventrata che serviva soltanto da credenza per tenervi esposti servizi d'imitazione. Vi era perfino un paio di corna di cervo sopra la porta, e Greta non mancava di menzionare ai suoi intimiditi visitatori che lei aveva ucciso il cane da ferma dodicenne del duca di Blank quando era stata sua ospite nel padiglione di caccia nella contea di Inverness.

Usufruiva dei servizi di una donna che faceva le pulizie al mattino e di una cameriera il pomeriggio, e solo costei conosceva la vera Greta.

La signora Gurden era a letto con la gamba fasciata, e come paziente era difficile, spaventata com'era dal ricordo dell'esperienza vissuta, dal timore di un'infezione e di chissà quali altre conseguenze (tra le sue mansioni giornalistiche c'era la rubrica della salute sul *Mayfair Gossip);* non sopportava l'inattività cui era costretta, e ce l'aveva con il mondo in generale.

Greta non poteva permettersi di trascurare la cura giornaliera della sua persona.

Il suo viso era irriconoscibile sotto la maschera di fango, consigliata per combattere i segni dell'età; le sue mani erano coperte da guanti chiari. Due occhi scuri luccicavano stranamente nel grigio della maschera, e parlava con qualche difficoltà perché il fango, asciugatosi, le tirava la pelle. Ora aveva anche un'altra ragione di fastidio.

— Dille che non posso e non voglio vederla... dille di tornare a mezzogiorno.

— È di Scotland Yard, signora.

— Non m'importa, non la ricevo.

La donna obbediente si allontanò dalla camera e Greta sentì un mormorio di voci, poi la domestica tornò.

— Dice che aspetterà fino a quando sarete pronta. Vuole sapere come vi siete ferita.

Greta non s'infuriò, ma fu colta da un improvviso panico.

— Portami dell'acqua molto calda.

Le occorse tempo per rimuovere il fango e sostituirlo con creme e cipria. Sbirciando dalla porta semiaperta Leslie Maughan aveva capito la ragione del ritardo. Attese con pazienza e comprensione una donna che combatteva una battaglia perduta contro i segni del tempo. Quando alla fine fu ammessa nella camera, trovò la Greta di sempre, sorridente.

— Mia cara! Che gentile a venire! Speravo tanto di avere un'altra occasione per incontrarvi. La principessa è un tipo difficile, non è vero? Desideravo fare una chiacchieratina con voi l'ultima volta che ci siamo viste. Ammiro moltissimo il vostro stile. Non volete sedervi da qualche parte? Sì, ho avuto un terribile incidente. Stavo pulendo la pistola di mio marito ed è partito un colpo, ma per fortuna non ho ossa rotte.

— Dov'è accaduto?

Greta stava per dire "qui", ma si frenò in tempo.

— In una casa di campagna dov'ero per il week-end. Le persone sono sbadate. Pensate, lasciare una pistola carica! Sono quasi morta di paura.

— Quale casa di campagna? — domandò Leslie.

Greta corrugò la fronte. — Come si chiama il posto? È gente che non conosco bene. In qualche località del Berkshire.

— Vostro marito era là, signora Gurden?

— Eh... no... ma vi era stato in precedenza e aveva dimenticato là la sua cassetta. Io ne rovistavo il contenuto e ho trovato la pistola. Era talmente sporca e arrugginita che ho pensato di pulirla.

— Chi altri è stato colpito oltre voi? — chiese Leslie con calma. Greta lanciò una rapida occhiata sospettosa alla ragazza.

— Nessuno, grazie a Dio — rispose.

Leslie attese un attimo e poi: — Questo è stato prima o dopo l'uccisione di Druze?

Il belletto non mascherò l'improvviso pallore della donna. Si sedette bene eretta sul letto e sgranò gli occhi.

— Druze ucciso? — disse con voce rauca. — È una menzogna.

— È la pura verità. Lei è stata trovata la notte scorsa a Barnes Common.

— "Lei"? — Greta era perplessa. — "Lei"? Ma di chi state parlando? Io mi riferivo a Druze.

— Anch'io — confermò Leslie. — Druze era una donna, voi lo sapete.

La bocca aperta, gli occhi spalancati, l'espressione di stupore, tutto indicava senza dubbio che Greta Gurden non conosceva il sesso del

"maggiordomo".

— Una donna... buon Dio!

Ricadde sui cuscini, spossata dall'emozione, gli occhi fissi al soffitto. Dalla sua immobilità si sarebbe potuta credere svenuta. Invece poco dopo parlò. — Non ho nulla da dirvi, mi sono ferita per un incidente. Non so nulla di Druze... nulla. Perché dovrei? L'incidente mi è capitato in campagna. Non voglio parlare con voi... no! — Le parole furono quasi gridate.

Leslie considerò una crudeltà insistere con le domande, la donna era talmente agitata che sarebbe stata reticente anche se non avesse temuto gli effetti di un successivo interrogatorio come paziente nelle mani di un medico.

— Ripasserò da voi quando starete un po' meglio, signora Gurden — disse Leslie.

Greta non rispose.

Quando il taxi che portava Leslie lasciò quella strada, incrociò una grossa Rolls-Royce che vi entrava, e la ragazza vide di sfuggita la principessa. Si pentì di non avere trovato un pretesto per trattenersi più a lungo e assistere così all'incontro fra le due donne.

Anita Bellini salì le scale ed entrò nella stanza senza bussare, facendo allontanare la domestica, signora Hobbs, avvezza ormai ai suoi modi altezzosi.

— La Maughan è stata qui? — domandò, avanzando a gran passi. Aggrottò le sopracciglia, notando il viso tormentato dell'altra.

— Vedo che è venuta — disse cupamente. — Per quale ragione?

Greta si sollevò su un gomito e spostò il cuscino per stare più eretta; ma tremava tanto che si rimise distesa con un lamento.

— Voleva sapere come mi sono ferita — rispose infine.

— E tu cosa le hai detto? — chiese la principessa con impazienza. — Per l'amor di Dio, fatti forza. Ma lei come ha saputo che ti eri ferita? Hai mandato un annuncio ai giornali?

— Non so come lo abbia saputo, comunque lo sapeva. Le ho detto che è stato un incidente, che stavo pulendo la pistola di mio marito ed è partito un colpo. Anita, è vero?

— Vero, cosa? — chiese la principessa rudemente.

— La morte di Druze.

— Sì — fu la concisa risposta.

— È vero che era una donna?

— Pensavo che lo avessi immaginato — disse Anita. — Certo che era una donna.

— Mio Dio, è spaventoso!

L'occhiata gelida di Anita paralizzò l'inferma.

— Che ti prende? — domandò con tono aspro. — Druze era... S'interruppe di colpo.

— Quanto resterai a letto?

Greta scosse il capo. — Non lo so, il dottore dice un'altra settimana, almeno.

— Le hai detto altre cose? Francamente, Greta, non c'è da fidarsi di te... sebbene non mi sarei mai sognata che quel diavoletto ficcanaso scoprisse della tua ferita. Suppongo che il medico abbia informato la polizia.

Fissò la donna con aria pensierosa. — Forse sarà meglio che ti dia del denaro — disse, senza grande entusiasmo. — Hai un aspetto orribile, lo sai? Non ti vesti bene, Greta. Tutto il fango del mondo non ti toglierà quelle rughe sotto gli occhi. Accidenti, sei proprio vecchia.

Il rossore andava e veniva sulle guance di Greta. Il furore balenava nei suoi occhi scuri, perché Anita l'aveva veramente ferita nel suo amor proprio e aveva detto nel momento meno opportuno tutto quello che la povera *poseuse* temeva. Ma era tipico di Anita Bellini sparare frasi malevole per ferire e offendere coloro da cui si aspettava totale lealtà; nel momento in cui la sua mente e il suo spirito erano tesi per affrontare i pericoli reali che la minacciavano, lei faceva di tutto per umiliare la sua creatura.

— Non sei in grado di andare al giornale, naturalmente. Ti fai mandare qui le lettere? — chiese e quando l'altra annuì: — L'ultima catasta erano lettere senza valore, c'era solo qualcosa su quella Debouson, ma io già lo sapevo. Non vale un centesimo, esiste una richiesta di bancarotta contro suo marito. Dovresti scrivere un trafiletto pepato su di lei, l'informazione è tutta qui.

Camminava in su e in giù mentre parlava, e ogni tanto si fermava a guardare con espressione schifata le imitazioni di cattivo gusto che riempivano la stanza. — Ho intenzione di andare a Capri in primavera — disse. — La villa è stata acquistata, e sarà meglio che ti porti con me.

Non vide la malignità che scintillava negli occhi scuri.

— Il giornale dovrà chiudere. Diventa sempre più inutile. Se avessi

avuto una scintilla di genio dentro di te, Greta, lo avresti fatto prosperare. Sei sicura di non avere detto nulla a quella investigatrice?

— Non ho detto nulla — confermò Greta, riacquistando fermezza nella voce.

— Cos'è questo?

Anita si era fermata davanti a un grande scrittoio, ne aveva aperto il piano e stava esaminando una quantità di lettere, raccolte a pacchetti.

— Sono le lettere che ti ho chiesto di mettere in ordine?

— Sì.

La principessa ne sfilò una da un pacchetto, la lesse e la gettò sullo scrittoio. — La maggior parte di queste può essere bruciata — disse. — Hai trovato qualcosa d'importante?

— No, nulla.

Ma qualcosa nel tono di Greta la fece voltare. — Che diavolo hai? Allora la furia repressa della donna esplose. E parlò singhiozzando, in modo quasi incomprensibile.

— Mi tratti come se fossi una serva... con aria di condiscendenza. Detesto il modo bestiale con cui mi parli! Non sono un cane. Ti ho servita come una schiava per dodici anni, e non tollero che mi si parli come fai tu. No! Piuttosto patisco la fame sui marciapiedi. Beh, invecchio, lo so, ma non è necessario che tu me lo getti in faccia. Parli sempre del mio aspetto. Se non sai dire nulla di gentile, stai almeno zitta. Perché io sono stufa.

— Non essere sciocca — la schernì la principessa. — E non essere isterica. Hai da pensare al tuo futuro e non ti giova litigare con me. Non puoi tornare a fare la ballerina di fila.

— Questo è il genere di cattiverie che dici! — tuonò Greta. — Sei odiosa! Non farò più un bel nulla per te...

Finì con uno sfogo di pianto, e Anita non cercò di ammansirla, sapendo per esperienza che dopo un'ora o due avrebbe ricevuto una lettera di pentimento dalla sua schiava che chiedeva perdono. Non era, infatti, la prima volta che Greta si ribellava, per poi sottomettersi allo schioccare della frusta.

Sicura di questo, la principessa se ne andò con fare sgarbato e appena fuori non pensò più a Greta. Aveva altri problemi, più gravosi, da risolvere.

Leslie Maughan ebbe poco da riferire al suo capo, che, tuttavia, non parve molto deluso.

— La lasceremo in pace per un poco. Se cominciamo a tormentare queste persone, loro si costruiscono un alibi di ferro, e questo ci danneggia.

Guardò cupamente i bauli nell'angolo della stanza. — Sarà meglio occuparci di quelli — disse. — Adesso chiamo un impiegato per scrivere l'inventario delle cose che man mano ne verranno fuori.

Fece venire la sua segretaria, una ragazza che aveva preso il posto di Leslie dopo la promozione di questa; il primo baule da cabina fu aperto con la chiave, e il coperchio sollevato. Per mezz'ora Leslie tirò fuori articoli di vestiario, e fu risolto un piccolo mistero quando trovò un pacco di abiti maschili. Erano abiti di serie, con le cuciture imbastite. Uno, però, era in parte cucito a macchina, e un metro da sarti in una tasca del baule spiegava come Druze avesse evitato l'imbarazzo di sottoporsi alle prove necessarie. Evidentemente era una brava sarta. Comunque nel primo baule non vi era niente che gettasse luce sul mistero della sua morte. Il secondo riservò una sorpresa: era pieno di abiti femminili.

— Aveva intenzione di abbandonare il suo travestimento, una volta giunta negli Stati Uniti — concluse Leslie, e Coldwell fu d'accordo.

Vuotato il secondo baule, non si era ancora trovato il minimo indizio.

— C'è una valigia, l'abbiamo scoperta stamane. Era nel deposito bagagli alla stazione di Waterloo — disse Coldwell.

Aprì un mobile, ne tirò fuori una valigetta di pelle di coccodrillo e la mise sul tavolo. Era chiusa a chiave, ma le serrature delle valigie sono facilmente apribili con qualsiasi chiave e al secondo tentativo vi riuscì. Qui la ragazza trovò i soliti oggetti di un viaggiatore: spugna, sapone, portagioie con orologio d'oro e sua custodia, un altro orologio circondato da diamanti, e una spilla di diamantini. Vestaglia di seta, pantofole e cianfrusaglie varie completavano il contenuto.

— Qui niente — disse Leslie. Palpò la fodera di seta della valigetta e d'un tratto la sua mano si fermò. Aveva sentito un sottile oggetto rettangolare all'interno. Prese le forbici dalla scrivania di Coldwell e tagliò la stoffa. Infilò la mano e ne trasse una busta, chiusa e senza indirizzo. La strappò ed estrasse un documento. Era il certificato di un matrimonio, che doveva essere stato officiato dal reverendo H. Hermitz di Elfield, Connecticut.

— Buon Dio! — esclamò Coldwell, leggendo da sopra la spalla di lei.

Per un attimo le parole ondeggiarono davanti agli occhi della ragazza,

ma poi assunsero una nitidezza sconvolgente. Il documento confermava le avvenute nozze di Peter James Dawlish con Jane Winifred Hood, nome da ragazza di Lady Raytham!

Leslie lo rilesse prima di consegnarlo al suo capo. — Dunque erano sposati — disse lei con voce incolore. — Questo era il mio dubbio.

12.

Peter Dawlish aveva molta difficoltà a concentrarsi sul lavoro che peraltro era meccanico, ogni tanto s'interrompeva e lasciava vagare la mente; inevitabilmente i suoi pensieri correvano a quell'edificio grigio sul Lungo Tamigi e a una stanza dove una certa ragazza sedeva. Vedeva chiaramente il suo viso. Sospirò e riprese in mano la penna, maledicendosi per le folli divagazioni. Se proprio voleva distrarsi, sarebbe stato meglio per lui, pensò, ricordare la squallida brughiera e i brutti edifici della prigione, l'uno di seguito all'altro; l'arco di pietra sotto il quale era passato con passo pesante per andare dal guardiano barbuto che al cancello contava i carcerati all'uscita e all'entrata, il lungo, puzzolente reparto e le celle a volta con le coperte a vivaci colori; il terreno paludoso da cui i condannati ai lavori forzati tornavano fradici fino alle ossa per fare un pasto tiepido. La lavanderia simile a un granaio, le silenziose celle di punizione, l'asfalto screpolato dove i carcerati camminavano in circolo ogni domenica mattina. Un brutto ricordo, ma almeno era retaggio del passato. Molto meglio che fantasticare sulla figura slanciata di una ragazza dagli occhi viola e dalle labbra rosse, sempre pronte al riso.

Era arrivato alla lettera "S" della lista, i Simpson, i Sims e i Sinclair. Era un lavoro mal pagato perché il suo principale era un allibratore di dubbia onestà, ma lui aveva ricevuto parte della paga in anticipo e la promessa di un altro lavoro.

Con molta risolutezza Peter aveva cancellato dalla mente ogni pensiero di sua madre. Anche a Dartmoor era stato così. Per quanto ricordava, fu a causa della lettera che aveva ricevuto il giorno stesso della sua carcerazione. Suo padre era morto quella settimana, da mesi le sue condizioni erano peggiorate e non era cosciente della vergogna del figlio. Questo era stato l'unico conforto per Peter, fino a quando non aveva ricevuto la lettera di sua madre, in cui gli rivelava che in un'ora di lucidità il vecchio Donald Dawlish aveva tolto il suo nome dal testamento. Così

Peter era uscito dalla gabbia degli imputati con la morte nel cuore, e la consapevolezza di quell'ultima azione di suo padre; e di fronte a questo, i sette anni di carcere non erano stati nulla.

Alle sei Elizabeth gli portò il tè. Era insolitamente seria e silenziosa, e quando lui cercò di fare conversazione, la vide tanto imbarazzata che preferì desistere.

Uscì per un'ora, passeggiò per il Lambeth Cut in una confusione di bancarelle con luci di acetilene. Trovò conforto nel contatto con l'umanità. Tornato a casa, stava aprendo la porta con una chiave che la padrona di casa gli aveva dato quel giorno, quando si ricordò di non avere visto la signora Inglethorne dopo la visita della polizia. Salì, accese il lume a olio e, posato sul tavolo un sacchetto di biscotti che aveva comprato, si rimise a lavorare. Suonavano le otto quando sentì una brusca frenata davanti alla casa, andò alla finestra e scostò la tenda. Era troppo buio per distinguere la figura, ma ebbe un tuffo al cuore pensando che poteva essere Leslie Maughan. Aprì la porta della camera e attese. Udì la signora Inglethorne parlare e poco dopo gridare verso di lui contrariata: — Una signora vuole vedervi, signor Dawlish.

— Ditele di venire su, per favore.

Rientrò in camera e attese. Il passo sulle scale era più lento e pesante di quello di Leslie. Infine si presentò sulla soglia l'ultima donna al mondo che lui si aspettasse di vedere: sua madre.

Gli occhi freddi di lei andarono dal figlio al tavolo in disordine.

— Bel lavoro per il figlio di un gentiluomo! — disse con durezza.

— Ho fatto di peggio — rispose lui freddamente.

La donna chiuse la porta, come se sapesse della irrefrenabile curiosità della signora Inglethorne. — Non prevedevo di rivederti — disse lei, rinunciando con un gesto alla sedia che lui le avvicinava — ma dopo lunga riflessione, ho deciso che dovevo fare qualcosa per te. Sono in trattative per comprare e rifornire di bestiame una piccola fattoria nel Canada occidentale; ti farò avere una modesta rendita con cui potrai vivere anche se la fattoria dovesse andare a rotoli, come probabilmente avverrà. Partirai per Quebec sabato della prossima settimana, ti ho prenotato il viaggio in seconda classe. — E quando lui fece per parlare: — Non voglio che mi ringrazi. Sarò più felice quando avrai lasciato il paese. Hai gettato il disonore sul nome di tuo padre, e non desidero che la cosa mi venga sempre ricordata.

Con questo, aveva detto tutto.

— Ti sei sbagliata di grosso se hai pensato che volessi ringraziarti — ribatté lui con calma. — In primo luogo non ho intenzione di accettare la tua carità, e poi non ho attitudine ad allevare bestiame né in Canada né in Inghilterra.

— Ti ho prenotato il viaggio marittimo — disse lei con tono che non ammetteva repliche.

— Allora vi sarà una cuccetta vuota sulla nave che solca l'Atlantico — rispose Peter con un mezzo sorriso.

La donna girò lo sguardo attorno con disprezzo e poi lo posò di nuovo sul tavolo. — Preferisci fare questo lavoro da fannullone?

— Lavoro da fannullone, d'accordo — rispose lui — ma infinitamente più intellettuale che non riparare scarpe o lavare la biancheria dei carcerati... la mia ultima occupazione. Non mi aspetto niente da te, mamma. Per ragioni che non ho mai ben compreso, mi hai odiato fin da quando ero bambino. Non voglio rimproverarti di essere "contro natura". Sei stata succube di Anita Bellini per tutta la vita.

— Come osi! — La sua voce vibrava di rabbia. — Succube! Spiegati meglio.

— So soltanto che Anita Bellini ha fatto inaridire qualsiasi buon sentimento in ogni donna che è stata a contatto con lei. Quella donna è malvagia... quale influenza abbia su di te, Dio solo lo sa. Ma è stata abbastanza forte da rubarmi l'unico dono cui un uomo ha diritto, l'amore della madre. Può darsi che questo sappia di sdolcinato sentimentalismo, ma è una cosa importante, molto importante.

— Hai avuto quel che ti meritavi — replicò lei in tono brusco. — E non sono venuta qui per parlare dei miei doveri. Se preferisci andare in Australia, invece che in Canada...

— Preferisco Lambeth in questo momento — disse lui freddamente.

Lei si strinse appena nelle spalle. — Ti sei messo nei guai, ora arrangiati. Ho fatto tutto quello che era umanamente possibile, più di quanto dovevo, tenuto conto di come mi hai umiliata e hai infangato il mio nome...

— Il nome di mio padre — corresse lui.

Questo forò la sua corazza, e produsse un notevole effetto in lei. Avvampò in viso, l'espressione della bocca divenne più dura.

— Il nome di tuo padre è anche il mio — disse con asprezza.

I suoi occhi fiammeggiavano, lui non l'aveva mai vista così emozionata.

— Ti darò ventimila sterline se lasci il paese — precisò lei. — È la mia ultima offerta.

Peter scosse la testa. — Non accetterò mai denaro da te — disse e, andando alla porta, l'aprì. Lei se ne andò senza degnarlo di un saluto.

Perché era venuta? Sprecò mezz'ora del suo tempo prezioso a rimuginare sulla sua visita. Aveva detto la pura verità, affermando che lei gli era stata ostile, fin da quando era piccolo; e questo, da adulto, lo aveva reso più insicuro di qualsiasi altra esperienza nella vita. Curiosamente suo padre aveva capito i sentimenti di lei, e pur non facendo un diretto riferimento alla sua ostilità, aveva fatto di tutto per compensarlo della mancanza di affetto materno. Suo padre gli aveva scritto durante la guerra, lo aveva accolto quando era tornato in licenza dalla Francia, era (andato ogni giorno all'ospedale e si era seduto al capezzale di lui ferito; e quando Peter era stato congedato dall'esercito, era stato il padre a trovargli il posto di segretario, progettando per lui una grande carriera nel mondo politico. Era un enigma insolubile. Peter riprese la penna e cercò, concentrandosi sulle esigenze del presente, di dimenticare l'amaro passato.

A mezzanotte smise di lavorare e si massaggiò la mano intorpidita dalla stanchezza. Spalancando la finestra per togliere il fumo dalla stanza, mangiucchiò un biscotto e meditò; poi la sua faccia s'illuminò e i suoi pensieri dirottarono irresistibilmente verso Leslie Maughan. Dalla finestra aperta gli giunse il rumore di passi incerti sul marciapiede. I passi si fermarono alla porta della casa, vi fu il tintinnio di una chiave. Spesso la signora Inglethorne usciva e tornava con quell'andatura incerta. La porta sbatté, e il brontolio della donna gli giunse dal corridoio.

Durante tutto il giorno lui non l'aveva vista. Di solito non usciva di sera, ma restava in casa per ricevere strani visitatori che venivano in ore strampalate. Bussavano una volta con il battente e una volta con la mano a piatto, e portavano un pacco, piccolo o grande. Vi era un parlottare nel corridoio, tintinnio di denaro, o più raramente fruscio di banconote, poi quelli uscivano senza il pacco. Questo Peter aveva visto e non visto. La prigione gli aveva insegnato la saggezza di non vedere, né lui aveva parlato con la signora degli uomini e delle donne che percorrevano Severall Street in atteggiamento furtivo e in ore in cui la ronda della polizia era lontana.

Leslie Maughan! Sorrise un poco pensando a lei, e alla propria follia.

Quali barriere li separavano, barriere più reali e invincibili della differenza tra Scotland Yard e la prigione di Dartmoor! Era più che folle pensare a lei...

Il grido che lo fece balzare in piedi era acuto, pieno di paura e di tormento mortale. Con due falcate fu alla porta e l'aprì con energia. Ora lo sentì chiaramente: il sibilo e il colpo di una frusta, le grida terrorizzate, frenetiche che invocavano pietà. Si precipitò giù nel buio e bussò alla porta della signora Inglethorne. Dall'interno giungevano forti singhiozzi strazianti.

— Chi è? — disse!a donna con tono di sfida. — Andatevene e pensate ai fatti vostri!

— Aprite o sfondo la porta! — urlò Peter molto determinato.

— Se mi disturbate, chiamo la polizia! — strillò la donna.

Per tutta risposta lui diede una spallata vigorosa alla porta leggera. La serratura cedette e lui irruppe nella camera piena di sporcizia. Elizabeth giaceva rannicchiata e tremante su un lurido letto da campo, con la sola camicia da notte di stoffa ruvida. La sua testa era nascosta nell'incavo del braccio e un pianto convulso le scuoteva le spalle. La signora Inglethorne, con la faccia congestionata, era ai piedi del letto matrimoniale di ottone, una mano appoggiata al telaio, e l'altra che stringeva una vecchia frusta per cani.

— Le insegno io ad andare in giro a parlare di me! — disse con voce grossa. — Dopo tutto quello che ho fatto per lei!

C'era un'altra bambina lì, che dimostrava di avere la stessa età di Elizabeth. Ma lei godeva il lusso del grande letto della madre ed era talmente abituata agli sfoghi d'ira che dormiva.

— Dov'è il tuo cappotto, Elizabeth? — chiese Peter gentilmente.

La bambina alzò il capo, e mostrò occhi gonfi e viso rosso, allungò uno sguardo impaurito verso la madre.

— Cosa intendete fare? — domandò la signora, barcollando.

— La bambina dormirà nella mia stanza per stanotte — rispose Peter. — Domani provvederò diversamente, e se mi creerete problemi farò intervenire io la polizia.

La signora Inglethorne fu divertita a quell'uscita. — Fate intervenire la polizia! — ironizzò. — Questa è bella! Un galeotto di professione che chiama la polizia! Vedrete come viene!

— Penso di sì — replicò con calma Peter. — La polizia verrà, se non

altro per scoprire perché non usate come camera la stanza di sopra che dà sul retro, quella sempre chiusa a chiave che voi aprite soltanto dopo l'arrivo di certi visitatori.

Il sorriso scomparve dalla faccia della donna.

— Per quanto mi riguarda — continuò Peter — voi potete fare la ricettatrice quanto volete. Ma non vi lascerò picchiare questa bambina finché resterò nella casa. E quando me ne sarò andato definitivamente, mi assicurerò che lei sia in buone mani.

La faccia della donna rivelò la paura. — Ricettatrice! — farfugliò. — Non so cosa intendiate dire usando questa parola volgare. Se volete dire che ricevo merce rubata, allora siete un bugiardo.

— Basta chiamare la polizia e la faccenda si chiarisce — disse Peter.

La minaccia rese la donna sobria. — Non voglio poliziotti in casa mia. La bambina m'infastidiva e una madre mal sopporta che altri intervengano quando picchia i figli. Se la bambina vuole dormire di sopra, può farlo, ma sta meglio qui, signor Dawlish. Voi non avete dove metterla.

Era vero.

— D'accordo, entra nel letto, Elizabeth. — Lui la coprì con le misere coperte e, senza chiedere il permesso, prese il pesante cappotto della signora poggiato sulla sponda del letto e lo usò per riparare meglio la bambina. — Dormi bene — disse sorridendo e le carezzò una guancia.

La piccola era salva per la notte. Quello che sarebbe avvenuto al mattino dipendeva interamente da come Leslie Maughan avrebbe giudicato una proposta che stava prendendo forma nel suo cervello.

La signora Inglethorne era una ricettatrice, comprava roba rubata. Lui aveva vissuto troppo a lungo con i peggiori delinquenti d'Inghilterra per avere dubbi in proposito; guardando un giorno dal buco della serratura, aveva visto abbastanza per conoscere la verità. Andò a letto, deciso a parlare con Leslie alla prima occasione, e quel pensiero gli fu piacevole, e non solo perché lui agiva in favore di Elizabeth.

L'indomani mattina, quando arrivò alla casa di Charing Cross Road, Lucretia non lo riconobbe e lo trattò con un diffidente cipiglio quando lui chiese di entrare. Guardò il suo abito malandato e scosse la testa.

— È inutile che cerchiate di parlare con la signorina Maughan. Andate da lei a Scotland Yard. È molto occupata adesso.

— Chi c'è, Lucretia?

Leslie si era sporta dalla ringhiera del pianerottolo, non vedeva il

visitatore da lì, ma sentiva l'inflessibile tono di voce della donna.

— Un giovane desidera vedervi, signorina. Mi ripetete il nome? Dawlish.

— Oh, siete voi, Peter Dawlish? Venite, venite.

Peter fece le scale di corsa, lasciandosi alle spalle il brontolio di protesta della domestica.

— Siete in tempo per la colazione. Come vanno le buste?

— Stanno diminuendo — rispose lui.

Percepì un indefinibile cambiamento nel tono di lei. Non era più seria, ma pareva svogliata, quasi stanca. Faceva quasi fatica a parlare. Lasciato il pianerottolo in penombra, vide che la ragazza aveva una certa aria di spossatezza, e glielo disse.

— Sono stata in piedi per buona parte della notte — lo informò lei — girando in un giardino freddissimo, a sorvegliare una vecchia signora che perlustrava il terreno con una torcia elettrica. Sa di mistero, non è vero?

Gli indicò una sedia e Peter si sedette.

— Lo definirei quasi romantico. Dov'era?

— A Wimbledon. — Fece un gesto per indicare di lasciar perdere. — Bene — proseguì — cosa vi porta nel centro di Londra a quest'ora mattutina?

I suoi occhi seri lo fissavano, e pareva che contenessero un rimprovero, un'offesa. Lui fu disorientato, ebbe la sensazione di non godere più della sua stima, di averla delusa per qualche ragione. Fu tanto forte questa impressione che provò un crescente disagio. Lei, forse consapevole di questo, abbassò gli occhi sul tavolo mescolando il caffè.

— Sono venuto per una cosa inutile, una proposta stravagante e impossibile. E le raccontò quello che era accaduto nella notte, le crudeli frustate della signora Inglethorne alla figlia. — Quella donna fa la ricettatrice — disse — non su larga scala. Penso che sia specializzata in pellicce e stoffe di seta.

Leslie conosceva un poco la razza dei ricettatori, ma lui le riferì ciò che aveva saputo a Dartmoor: ricettatori che visitavano i luoghi di probabili furti e facevano una stima del valore della merce, e praticamente la pagavano prima che venisse rubata; uomini e donne di grande abilità che stavano davanti a una piccola gioielleria e con una buona occhiata calcolavano il valore degli oggetti da rubare. Le disse dei magazzini "morti", quelli che alla notte venivano chiusi senza che vi rimanesse

nessuno dentro, e dei magazzini "vivi" dove restava un guardiano notturno o il proprietario abitava con la famiglia al piano di sopra.

— La mia non è una dichiarazione ufficiale... intendo dare le informazioni sui ricettatori, però la bambina viene maltrattata. Gli altri figli si prendono una bastonata ogni tanto, ma Elizabeth viene picchiata regolarmente.

— Cosa vorreste che io facessi? — chiese lei, guardandolo.

— Non so. — Si sentiva goffo. — Ho avuto l'idea pazzesca che voi avreste trovato... come provvedere a lei.

— Volete dire prenderla sotto la mia protezione? Ora lei gli sorrideva.

— Sì, più o meno pensavo a questo — disse Peter dopo una breve pausa. — Sembra una cosa fantastica e impossibile, detta così, ma mi sono affezionato a Elizabeth. Probabilmente, avendo avuto una fanciullezza piuttosto infelice, reagisco alla sua infelicità.

Leslie rise. — Vi metterò l'animo in pace — disse. — Avevo già preso in considerazione questa possibilità. Ho parlato della cosa con Lucretia ieri sera prima di uscire per cena, e lei ne è stata entusiasta. Ho una stanza in più qui, la bambina potrebbe andare alla scuola cattolica di Leicester Square. L'unico problema è ottenere il consenso della signora Inglethorne.

— Farà bene a darlo — disse lui con aria cupa, e Leslie trattenne un sorriso.

— Ehi, siete quasi feroce quando vi mettete a fare il paladino — disse lei. — Vorrei che foste più energico per voi stesso.

— Non lo sono?

Lei scosse il capo. — Non molto — rispose con il suo fare calmo. — Perché non andate da vostra madre... Lui sogghignò. — Mi ha risparmiato il disturbo, è venuta lei ieri sera.

— In Severall Street? — domandò stupita la ragazza, e al cenno di assenso: — È stato... un incontro... piacevole?

— Un incontro normalmente teso — rispose lui con allegria. — Ha tentato di inculcarmi la passione per l'agricoltura e l'allevamento, e per di più in Canada. Amo il Canada, basta passarci un fine settimana per amare quel paese. Ma l'idea di mungere le mucche nel Saskatchewan non mi attira proprio.

— Vuole mandarvi all'estero? Perché?

Lui si strinse nelle spalle. — Suppongo perché ritiene che non vi sia spazio per entrambi a Londra. Leslie ponderò la cosa. — Vostro padre non

vi ha lasciato del denaro?

— Mi diseredò, lasciandomi senza il becco d'un quattrino.

La leggerezza del suo tono doveva essere falsa, pensò lei. Coldwell le aveva detto quanto Peter avesse voluto bene a suo padre.

— Cambiò il suo testamento all'ultimo momento... il giorno prima della mia condanna, e non mi lasciò nulla. Povero caro, non nutro risentimento per lui, come potrei? Era il migliore padre del mondo.

Leslie aveva detto che fumava di rado, ma prese una sigaretta dalla borsa e l'accese senza guardare il giovane. E, nei successivi minuti, mentre lui parlava delle buste da indirizzare e del suo futuro, parve interessarsi al fumo che emetteva più che al racconto di Peter.

— Siete sfortunato. Posò la sigaretta sul piattino, prese una cucchiaiata di caffè dalla tazza e la versò sulla estremità accesa della sigaretta. — Siete sfortunato, Peter Dawlish, come figlio... e come marito!

Lui non parlò.

— Terribilmente sfortunato — proseguì imbronciata. — Penso che siate nato sotto una cattiva stella. Non vi chiedo di farmi delle confidenze... mi odiereste se lo facessi.

— Come lo avete saputo?

Lei fece un lungo sospiro. — Come l'ho saputo? Oh, ne ho avuto la conferma solo ieri, ma l'avevo supposto da tempo... da quando andai in vacanza nel Cumberland e trovai un volumetto di poesie di Elizabeth Barrett Browning che recava sul risvolto di copertina una filastrocca in versi sciolti. Fu allora che notai come la prima lettera di ogni riga, letta dal basso in alto, formava il nome "Jane Hood". Indovinai, ma non fui certa... del matrimonio. Non ve n'era traccia all'anagrafe.

— Ci sposammo in America.

Lei annuì. — Sì, adesso lo so, ma perché?

Lui allungò lo sguardo oltre la finestra. Ecco un uomo, pensò lei, che considerava la vita un affare terribilmente serio. E ne fu contenta.

— Jane era molto infelice a casa, i suoi genitori erano dei meschini. Suo padre gestiva una casa da gioco, e sua madre... — Si strinse nelle spalle. — M'innamorai di lei. Se non fossi stato uno stupido, sarei andato da mio padre a dirgli la verità e dopo, probabilmente, non vi sarebbe stato nessun motivo d'infelicità. Ma sapevo che lui conosceva i genitori di Jane e la loro reputazione. Così andammo in America insieme e ci sposammo in una cittadina del Connecticut. Lo sapete, non è vero?

Suo padre era nato in America. Fin dal primo giorno il matrimonio risultò un errore madornale. Jane pensava che io avessi denaro illimitato. Dovetti impegnare i suoi gioielli per tornare in Inghilterra, e quando sbarcammo a Liverpool vi fu una scenata terribile. Eravamo entrambi scriteriati, e decidemmo sui due piedi di separarci. Io tornai a casa di Lord Everreed e trovai i poliziotti ad aspettarmi alla stazione ferroviaria. Da allora non ho più visto Jane.

— Divorziò da voi?

Lui scosse il capo. — Non lo so. Cose del genere sono possibili in America, però io non ho avuto nessuna notifica.

Leslie si morse il labbro. — Se lei non divorziò... ha commesso bigamia. Ve ne rendete conto?

— Eh, sì — confermò lui brevemente. — Il che significa che non posso riacquistare la mia libertà senza smascherarla. Questo non potrei farlo, la esporrei all'arresto.

Seguì un silenzio teso e doloroso.

— È tutto? — chiese lei. — Tutto ciò che avete da dirmi?

— Non mi sembra che fosse necessario dirlo — commentò lui con una certa amarezza.

— No. — Lei accese un'altra sigaretta, e la fiamma del fiammifero risentì del suo tremito. — Siete molto sfortunato, Peter Dawlish.

Leslie spense il fiammifero con decisione e lo depose sul piattino accanto alla sigaretta bagnata. — Non sapevate niente di Druze, naturalmente, o me lo avreste detto. Quando fu che vostro padre vi diseredò?

— Il giorno prima che fossi condannato.

Leslie rifletté. — Ditemi, Peter... non vi spiace se vi chiamo Peter? Mi sento un po' vostra sorella in questo momento... quali erano i rapporti fra vostro padre e vostra madre? Cordiali?

Lui scosse il capo. — No, non furono mai cordiali. Diciamo, educati.

Lei si morse il labbro, mentre lo guardava distrattamente.

— Vedeste mai la principessa Bellini in casa vostra?

— Una volta sola — rispose lui. — Mio padre non l'aveva in simpatia...

— Lei era una specie di zia, non è vero? — lo interruppe Leslie.

— Non ho mai approfondito questo punto. Sapevo che il fratello della principessa aveva sposato la sorella di mia madre.

Leslie si alzò bruscamente da tavola senza un'apparente ragione.— Peter

Dawlish — disse con voce un po' tremula, nonostante la simulata aria canzonatoria — se foste stato afflitto dalla mia ardente curiosità, potreste essere un uomo assai più felice.

— Cosa intendete dire?

— Un giorno o l'altro ve lo dirò. E adesso torniamo alla bimba, cioè alla povera Elizabeth. L'unico ostacolo è la signora Inglethorne. Come madre affettuosa, potrebbe opporsi che le venga tolta la bambina. Ovviamente non posso usare il vostro stesso argomento con lei. Se la donna è una ricettatrice e quindi viola la legge, è mio dovere informare l'ispettore Coldwell e farla arrestare. Se non lo è, dovremo incastrarla in altro modo. Vengo con voi in Severall Street per parlare personalmente con la signora. Può darsi che riesca a indurla alla ragione.

Presero l'autobus fino al Westminster Bridge, e percorsero a piedi York Road. Prima di raggiungere Severall Street, videro un furgoncino immettersi nella strada principale, e meccanicamente Leslie, che aveva un debole per tali registrazioni mentali, girò il capo e lesse la targa. Era il suo gioco preferito tenere a mente cinquanta o sessanta numeri di targhe e poi scriverli alla fine della giornata, era un esercizio cui l'aveva iniziata il signor Coldwell. E mentre guardava: — Signorina!

— gridò una voce acuta.

— Chi era? — domandò lei, ma Peter non aveva sentito.

Raggiunsero la casa, lui aprì la porta e chiamò la signora Inglethorne. Rispose uno dei figli.

— La mamma è uscita. Lei ed Elizabeth.

Talvolta la donna portava la piccola con sé quando andava a fare spese, spiegò Peter.

— Temo di avervi proposto un lungo lavoro — disse il giovane. — La signora potrebbe star fuori per ore.

Lasciandola un momento nel corridoio, corse di sopra con l'intenzione di mostrarle uno dei suoi modesti tesori, la foto del padre. In cima alle scale si fermò, stupefatto. La porta della misteriosa stanza chiusa accanto alla sua era spalancata e quando lui entrò a guardare, la trovò vuota. La signora Inglethorne era una che lavorava in fretta, e nel lasso di tempo fra l'uscita e il ritorno del giovane, aveva fatto sparire ogni prova del suo reato.

Peter andò in camera sua, aprì il cassetto del tavolo dove teneva i suoi pochi tesori, e appena aperta la cartellina di pelle vide una scritta sul sottomano; poche parole in calligrafia infantile: *Mi ha portato via.*

Elizabeth.

Strappò l'angolo della carta assorbente e tornò dalla ragazza.

— Era quello che temevo — disse lei a bassa voce. — Ricordate il grido: "Signorina" quando abbiamo incrociato il furgoncino? Dov'è la più vicina cabina telefonica?

C'era uno spaccio all'angolo della strada con l'insegna del telefono, e Leslie vi si precipitò. Dovette aspettare che la cabina fosse libera, poi chiamò Scotland Yard e si fece passare Coldwell.

— La targa del veicolo è XY 63369 — disse. — Non c'è alcun dubbio che contenga roba rubata, ma è la bambina che voglio.

— Diramo subito un appello — fu la risposta di Coldwell. — Forse non lo troveremo fino a stanotte, a meno di essere fortunati.

— Dove andate adesso? — Peter le chiese quando furono fuori dal negozio.

— Torno alla casa — rispose Leslie. — Voglio dare un'occhiata a quella stanza.

— L'hanno vuotata.

Lei annuì. — I ladri in fuga sono molto sbadati e forse la signora Inglethorne non è tanto brava come si crede.

La stanza era apparentemente vuota, l'unico mobile che conteneva era un lungo tavolo e dai segni di polvere su di esso Leslie giudicò la quantità di refurtiva che vi era stata immagazzinata. A destra e a sinistra del caminetto arrugginito c'erano due armadi a muro. Lei li aprì entrambi e li trovò vuoti, a parte un mucchietto di rifiuti sul fondo. Però un terzo, chiuso a chiave, dovette essere forzato con un coltello da tavola preso in cucina. Lì trovò qualcosa in più: tre pezze di seta che recavano ancora l'etichetta del grossista al quale erano state rubate.

— I ladri in fuga sono molto sbadati — ripeté lei con una fiamma battagliera negli occhi — e non importa se la signora Inglethorne commette un crimine grave o uno lieve, purché sia condannata!

Spedì Peter alla stazione di polizia e scese a fare domande ai bambini. Erano povere creature sporche, molto pallide e molto denutrite, eccetto la femmina, la piccola Emma, che doveva sorvegliare gli altri in assenza della madre. Era quella, seppe dopo Leslie, che dormiva nel letto della madre e, diversamente dagli altri, le somigliava moltissimo.

— Non avete trovato nulla, non è vero? — Era chiaramente ostile. — Avreste dovuto alzarvi molto presto, signorina, per sorprendere mia

madre!

E dopo, rivolta al semicerchio di silenziosi bambini che costituivano il resto della famiglia, ordinò perentoriamente che andassero via.

— Andate a giocare in cortile.

Poveri piccoli affamati! Leslie soffriva a vederli. Cercò, con domande delicate, di scoprire dove Elizabeth fosse stata portata, ma la furbizia innata della bambina interrogata la sconcertò.

Peter tornò prestissimo, accompagnato da un ispettore in divisa e da un agente in borghese. Fecero una visita alla stanza incriminata e portarono via la seta.

— Questo cambierà un po' le cose per voi, Peter Dawlish — disse Leslie quando furono soli. — I bambini saranno trasferiti nel pomeriggio in un istituto di assistenza e la signora Inglethorne verrà arrestata appena torna, quindi la casa sarà tutta per voi.

Lui rise. — Non mi addolora — disse.

Camminarono insieme fino al Westminster Bridge e, nel salutarsi, lei gli fece una domanda curiosa. — Che cosa fareste se aveste mezzo milione di sterline?

Lui la guardò sbigottito e rise. — Non è il mio sogno più grande — disse. — Ma la prima cosa che farei, penso, sarebbe di ordinare ricerche in America per scoprire se sono veramente divorziato.

— Davvero? — Il tono di lei era un po' freddo. — È necessario... quando Jane Raytham dista poche fermate d'autobus? E con un cenno del capo si allontanò.

Peter rientrò a casa e trovò assai difficile riprendere il lavoro e concentrarsi sulla lista. Aveva cominciato da poco quando i poliziotti arrivarono con un cellulare e portarono via i bambini che non opposero alcuna resistenza, eccetto Emma, la piccola che Leslie aveva interrogato.

Alle quattro del pomeriggio la signora Inglethorne tornò trionfante e, senza andare in cucina, salì le scale e, con le mani sui fianchi, la faccia rossa e un sorrisetto compiaciuto, affrontò il suo pensionante.

— Ebbene, avete chiamato la polizia? — s'informò. — E cosa intendete fare di Elizabeth? — Di fronte al silenzio di lui, agitò un pugno con aria minacciosa. — Andatevene, fuori da casa mia, spione! V'insegno io a ficcare il naso e minacciarmi! Lasciate immediatamente la stanza, altrimenti chiamo un agente.

— Penso che resterò — rispose lui di buonumore.

— Ah, davvero? Andò alla porta e chiamò a gran voce Emma. Nessuna risposta.

— Vi risparmio la fatica, signora — disse Peter, posando la penna. — I vostri figli sono stati portati in un istituto di assistenza.

Lei barcollò e trovò sostegno sulla parete, dove rimase come istupidita.

— P... perché?

— È normale che li portino via quando i genitori vengono arrestati e non vi sono parenti che possano prendersi cura di loro — rispose lui.

— Arrestata io? — gridò.

Peter indicò con il capo la finestra, lei vi si avvicinò con passo vacillante, tirò su il telaio scorrevole e sporse la testa. Due uomini erano appostati sul marciapiede di fronte, e uno fece un cenno del capo come se salutasse un vecchio amico. Lei riconobbe il sergente che aveva arrestato suo marito.

— Non possono toccarmi! — urlò. — Non possono toccarmi! È la mia parola contro la vostra.

— Disgraziatamente avete lasciato delle pezze di seta nell'armadio — rispose Peter.

La signora era crollata quando gli agenti vennero ad arrestarla.

Il furgoncino era stato rintracciato, il conducente e un uomo che lo accompagnava erano stati portati alla più vicina stazione di polizia dove la refurtiva era stata esaminata ed esposta in previsione dell'accusa che sarebbe stata formulata. Tuttavia i due non poterono o non vollero dare informazioni sulla bambina, e quando Leslie andò alla polizia di Lambeth per interrogare la signora Inglethorne nella cella, non ebbe maggior successo.

— Trovatela! — disse con veemenza la donna. — È in buone mani, ecco tutto. Ma io non parlo. Se volete, cercatela... è l'ultima parola che vi dico!

Leslie non avvisò Peter che andava a Lambeth. Passando da Severall Street, mentre tornava a casa, vide la luce alla sua finestra e immaginò che lui stesse ancora lavorando. Un postino bussò alla porta e lei aspettò che qualcuno venisse ad aprire, sicuramente Peter, ed ebbe quasi l'impulso di fermarsi a dirgli due parole. Se vinse quella deplorevole debolezza, lo fece con un certo sforzo.

"Leslie Maughan", disse a se stessa mentre saliva i gradini dello Hungerford Bridge, disse "sai cosa fai? Devo dirtelo brutalmente? Dai la caccia a un uomo sposato! Questo, Leslie non si fa nella buona società."

Era insolitamente spossata quando si trascinò nel soggiorno di casa sua, decisa a rinunciare al compito che si era prefissa. Si trattava della seconda visita a Greta Gurden. Quel pomeriggio c'era stata una consultazione a Scotland Yard, ma le cose non erano sviluppate abbastanza da giustificare l'emissione di un mandato di perquisizione.

Dopo una cena leggera prese la lettera che aveva ricevuto due sere prima, distese il foglio di carta protocollo sulla scrivania e lo esaminò attentamente. Era una storia bizzarra, anche nella ampollosa terminologia di un vecchio parroco di campagna che usava parole come "primogenitura", e sentiva necessario infiorettare le pagine con citazioni di Orazio, per lo più in latino. Chi scriveva era il vicario di una piccola chiesa del Devonshire vicina a Budleigh Salterton, che aveva, come stava scritto all'inizio, "raggiunto il quarto ventennio del profeta". Aveva sprecato una pagina per spiegare come era arrivato a quella età, e aveva ripetuto almeno due volte la frase: *mens sana in corpore sano.* Conosceva assai bene la famiglia Druze che abitava nel suo villaggio da almeno un secolo. Lui stesso aveva battezzato Alice Mary Druze e Annie Emily Druze, e tanti altri membri della famiglia che ritenne necessario elencare dettagliatamente. Da generazioni i Druze coltivavano circa 40 acri di terra povera ai margini di Dartmoor. Era "una famiglia scriteriata con una cattiva fama", e qui il vicario, che era una specie di scienziato, lasciò l'argomento principale per trattare di ereditarietà, dicendo cose che avrebbero fatto onore a Lombroso. Il vecchio padre Druze era uno squilibrato e morì pazzo, il nonno si era suicidato (questo era annotato nel registro della parrocchia con l'indicazione che il corpo era stato sepolto al crocevia, secondo l'uso corrente per casi come questo). La nonna delle Druze aveva pure la sua storia. Il vicario la ricordava come una "donna rispettabile", ma incline alla gaiezza, e aveva sentito il bisogno di raccontare uno scandalo vecchio di cent'anni, un fatto successo a Widdicombe Fair.

Alice era analfabeta, lui lo aveva ricavato dal registro della scuola parrocchiale. Annie, invece, era stata una scolara diligente e "aveva mostrato una sorprendente bravura nello studio delle cosiddette lingue morte", e quindi "aveva trovato rapidamente un rispettabile lavoro a Exeter, nella merceria del signor Watson. Era una giovane timorata di Dio, una comunicanda, che poi aveva sposato un agricoltore facoltoso della zona di Torquay". Leslie annotò il nome dell'agricoltore. La terza figlia,

Martha, era "di carattere esemplare, sebbene fosse andata poco avanti negli studi". Riguardo a lei il vicario fu molto esplicito, perché proprio lui le aveva procurato un posto, prima come cameriera del bar di un ospedale di Plymouth, e dopo come infermiera in prova. Si credeva che fosse andata in Sudafrica dove "aveva sposato un ricco carpentiere".

Quando Leslie aveva seguito le tracce del "maggiordomo" Druze fino al piccolo villaggio del Devonshire e aveva scritto, senza molte speranze, al vicario, non si era aspettata di ricevere tutta la cronistoria della famiglia; lui le aveva mandato anche le foto delle tombe dei defunti Druze che risalivano al diciottesimo secolo! Se avesse letto quella lettera prima, pensò, non si sarebbe stupita tanto che "Arthur Druze" fosse una donna, pareva, infatti, che non vi fossero maschi nell'ultima generazione. Rilesse il tutto attentamente, prese dalla libreria un atlante e un dizionario geografico e infine mise via lettera e annotazioni, chiudendo il cassetto a chiave. Il suo lavoro, però, non era finito, anche se la stanchezza la vinceva. Aveva delle lettere da scrivere. Prima di uscire dall'ufficio, Coldwell le aveva dato nomi e indirizzi di una dozzina di persone che le sarebbero state di aiuto nella ricerca che stava conducendo.

Alle undici telefonarono da Scotland Yard per dirle che non c'erano notizie di Elizabeth. La signora Inglethorne, che aveva la prospettiva di una lunga condanna, e forse anche di lavori forzati, non aveva voluto dire dove fosse la bambina, a parte che "stava dalla zia".

Lucretia le portò il caffè. Aveva l'irritante vizio di esprimere la sua disapprovazione con udibili "puah! puah!" e lo fece due volte, nella stanza e fuori. Alla fine spense tutte le luci, eccetto quella sul tavolo.

— Dovete andare a letto, signorina — disse Lucretia con fermezza. — Mi cadrete nelle braccia, se non sto attenta. E che ne è della bambina?

Leslie raddrizzò la schiena, riunì le lettere e vi attaccò i francobolli.

— Non viene stasera — disse. — Imposta queste, Lucretia. Aspetterò il tuo ritorno, e dopo potrai andare a dormire.

Sentì aprire la porta e dalla corrente fredda che investì le scale, immaginò che Lucretia, come d'abitudine, avesse lasciato la porta socchiusa mentre andava alla più vicina cassetta postale nella via. Faceva parte delle abitudini serali che Lucretia andasse a impostare delle lettere, ed era quasi un rito che Leslie stesse sulla porta del soggiorno fin quando non la sentiva tornare.

La domestica era uscita da mezzo minuto quando la porta d'ingresso fu

chiusa delicatamente. Leslie sentì un colpo leggero.

— Sei tu, Lucretia? — chiamò da su. Nessuna risposta.

Chissà perché, la paura s'insinuò in lei, un brivido freddo le percorse la schiena. Eppure non era un tipo nervoso. Per il suo lavoro e stando al fianco di Coldwell, si era trovata in tante situazioni sgradevoli e, a meno che non fosse l'eccessiva stanchezza, non aveva una ragione particolare per mettersi in agitazione. Ma la sua sensazione era qualcosa di più del disagio che prende anche i più dotati di sangue freddo quando restano soli in casa. Era una premonizione, un avvertimento, o addirittura la consapevolezza della presenza di un intruso nell'anticamera a pianterreno.

Leslie rientrò nel soggiorno, chiuse la porta silenziosamente, fece scorrere il paletto che vi aveva fatto sistemare. Accese le luci che Lucretia aveva spento e, andando alla finestra, aprì le tende e sollevò la parte superiore. Charing Cross Road era abbastanza popolata. Nella notte serena vide a pochi passi di distanza due agenti in servizio di ronda, e poco dopo individuò Lucretia che stava attraversando la strada in fretta. Quando la donna si trovò sotto la finestra contemporaneamente a un agente, Leslie la chiamò e lei alzò il capo.

— Di' agli agenti che devono entrare in casa — le disse. — Eccoti la chiave... prendila!

L'agente vicino l'acchiappò con destrezza.

— Qualche problema, signorina? — chiese l'uomo che la conosceva.

— Penso che qualcuno si sia introdotto in casa mentre la mia domestica è uscita per impostare delle lettere. Hai lasciato la porta aperta, non è vero, Lucretia?

— Sì, signorina — confessò Lucretia agitata. — Ho dimenticato di prendere la chiave.

— Su, affrettatevi... — cominciò Leslie.

In quell'istante tutte le luci della stanza si spensero. Lei si sedette sul davanzale e roteò le gambe all'esterno, mentre teneva d'occhio la porta, visibile nella luce dei lampioni stradali. Le giunse un debole crepitio e vide la porta vibrare: il paletto era sottoposto a una enorme pressione. Poi una voce arrivò dal marciapiede sottostante.

— La porta d'ingresso non si apre, signorina — disse il poliziotto.

Leslie si girò a guardare di nuovo l'uscio della stanza. La sbarra del paletto stava per cedere. — Potete prendermi? — chiese.

I due agenti corsero sotto la finestra.— Saltate!

Leslie guardò di nuovo indietro. In quel momento, con uno schianto, la porta si aprì. Lei ebbe la confusa visione di due figure piccole e allora, preso lo slancio con le braccia, si buttò giù.

Non fu una caduta dignitosa, ma in quel momento Leslie Maughan badò soprattutto a salvarsi. Una folla si era raccolta nel frattempo, incuriosita dalla novità dell'evento, e sbucò fuori anche un ispettore di polizia, efficiente e pieno di risorse, che, informato della situazione, fece fermare un autobus e ordinò all'autista di portare il veicolo sul marciapiede, sotto la finestra. In piedi sul tetto del bus, un poliziotto raggiunse il davanzale della finestra e si issò, seguito dall'ispettore. Nella stanza non vi fu rumore di lotta, come la folla morbosamente si aspettava. Pochi minuti dopo la porta d'ingresso, che era stata sprangata, fu aperta e Leslie e la tremante Lucretia entrarono.

Trovarono la finestra del corridoio al primo piano spalancata. In strada risuonò il fischietto della polizia, in brevissimo tempo l'isolato sarebbe stato circondato.

— No, non hanno tagliato i fili della corrente, da quanto posso vedere — disse l'ispettore, esaminando la parete con la sua torcia. — Dove sta la scatola delle valvole?

— Deve essere vicino alla porta d'ingresso — rispose la ragazza.

Infatti fu presto trovata. L'appartamento era piombato nel buio grazie al semplice espediente di togliere i fusibili. Li trovarono intatti sul pavimento e li rimisero a posto. Così fu possibile un'ispezione. A parte l'uscio del soggiorno, l'appartamento era intatto. Chiunque fossero stati gli intrusi, avevano avuto poco tempo per rovistare nella stanza. I cassetti della scrivania erano intatti.

— Non hanno avuto molto tempo, non è vero? — disse l'ispettore perplesso. — Però non capisco... se erano comuni ladri, sarebbero dovuti fuggire appena hanno capito di essere stati scoperti.

Mezz'ora dopo e prima che la polizia se ne andasse, arrivò Coldwell. A quel punto ogni tetto e ogni cortile del vicinato erano stati ispezionati; i guardiani notturni erano stati svegliati dal loro sonno furtivo, e un piccolo esercito di agenti aveva esaminato ogni finestra che avrebbe potuto offrire una via di fuga. Ma non fu scoperta nessuna traccia.

— La faccenda non mi piace — disse Leslie.

Coldwell scosse il capo. — Dovrai cambiare casa per un poco. Domani fai le valigie e vieni da me a Hampstead, insieme a Lucretia.

Per cinque minuti parlarono a bassa voce delle teorie e dei piani che lui aveva concepito.

— Non credo sia necessario lasciare un poliziotto nella casa — disse infine, e l'ometto giallo, raggomitolato in cima all'alto armadio in camera di Leslie, nascosto alla vista dagli antiquati fregi del mobile, si rincuorò. Sentì il poliziotto scendere le scale e poi una voce dire: — Telefonami, Leslie, se ti senti nervosa. Buona notte.

La voce di Coldwell proveniva dall'anticamera, vi fu lo sbattere della porta d'ingresso. L'ometto giallo, che parlava e capiva benissimo l'inglese, non sorrise perché era di una razza che raramente sorride.

Leslie entrò in camera sbadigliando, raccolse camicia da notte e vestaglia e scomparve nel bagno. L'intruso sentì lo scorrere dell'acqua, poi il rassicurante "buona notte" detto alla domestica, e infine il rumore della porta della camera aperta e richiusa. La luce fu spenta, il letto cigolò e dopo un poco si udì un respiro profondo e regolare.

L'ometto giallo attese un'ora senza muovere un muscolo, dopodiché afferrò la modanatura di legno dell'armadio, ne saggiò la resistenza e ne fu soddisfatto. Prese il lungo coltello di forma strana che teneva infilato nella cintura, passò il pollice sulla lama e, tenendolo stretto fra i denti, con l'agilità di un gatto si lanciò dall'armadio e cadde silenziosamente sul tappeto.

L'armadio cigolò appena quando lui saltò, a parte il suo sommesso scalpiccio a piedi nudi e il respiro della persona che dormiva, non vi fu altro rumore. Con il coltello nella mano destra, l'uomo tastò il cuscino con la sinistra, pronto a saltare addosso alla ragazza e soffocarne il grido in tempo.

Non trovò una testa sul primo guanciale e neppure sull'altro, il letto era vuoto. Si raddrizzò prontamente, ruotò a metà udendo un rumore alle spalle, ma troppo tardi. Un braccio d'acciaio gli serrò il collo, la mano con il coltello fu afferrata al polso e il braccio torto con tanta violenza da far cadere l'arma.

— Ti ho preso! — disse Coldwell.

Sollevò la piccola figura senza difficoltà, e allungò la mano libera per accendere la luce. In quel momento il prigioniero si riprese, e con forza stupefacente girò su se stesso per affrontare il detective. Coldwell si rese conto di avere a che fare con un soggetto feroce e agile come un gatto arrabbiato, che grugniva, graffiava e scalciava muovendosi continuamente.

Quel furibondo attacco imprevisto gli fece perdere momentaneamente l'equilibrio. Mollò un pugno di destro ma l'intruso, come se vedesse nel buio, lo scansò e un secondo dopo fu libero e fuggì dalla finestra. Coldwell cercò di acchiapparlo, ma troppo tardi. Con un balzo, l'ometto sfondò il vetro e cadde incolume nella strada. Un poliziotto corse per acciuffarlo, ma lui gli sfuggì, si allontanò a grande velocità, saltò in un cortile a lato di un teatro verso St. Martin's Lane.

— Non sono riuscito a vederlo in faccia — disse Coldwell contrariato, quando chiamò Leslie che era in camera di Lucretia. L'ispettore aveva la faccia graffiata e il colletto rotto. — È stato come affrontare una giovane tigre.

Leslie accese le luci, e risultò l'entità dei danni. L'ometto doveva essersi lanciato a testa bassa perché aveva rovinato la parte inferiore della finestra a ghigliottina, portando via tutto il vetro e scheggiando il telaio.

— Ho sentito parlare di queste prodezze — disse Coldwell — e le ho viste fare... sul palcoscenico. Ma mai nella vita reale e con un telaio di due centimetri di spessore.

Leslie era ancora vestita. Aveva atteso in camera della domestica con la pistola in grembo, fin quando il rumore della lotta non l'aveva fatta uscire, ma in ritardo. Coldwell ispezionò la camera e trovò lo strano coltello sul pavimento.

— Orientale — disse, toccando con prudenza il filo della lama. — Malese, direi. Lui era stato seduto su una sedia a destra dell'armadio, ma gli ci volle un esame più accurato per capire da dove era venuto l'assalitore.

— Pensavo che fosse rientrato dalla finestra — disse. — Questa, Leslie, è una delle curiosità della natura umana, scrivilo sul tuo taccuino. Noi guardiamo sempre sotto le cose per cercare criminali nascosti, non guardiamo mai in alto; eppure il più abile che si sia mai sottratto alla polizia fu un riparatore di campanili che si nascose per due settimane in cima a un fumaiolo. Leslie, porti mai giarrettiere?

Lei rise sommessamente. — Mi sembra una domanda indelicata — disse. — No, non entrerò in dettagli, ma non porto giarrettiere.

Lui era molto serio. — Vorrei che le portassi... per farmi piacere. Una giarrettiera, almeno... Avevo intenzione di dartela oggi.

Tirò fuori un oggetto dalla tasca e lei si stupì.

— Volete davvero che io porti questa?

Lui annuì. — È un po' pesante, ma lo vorrei — disse. Insistette per rimanere lì durante la notte e per maggior sicurezza piazzò un agente nell'anticamera dabbasso. Benché fosse molto presto quando lei uscì dal bagno, Coldwell era già alzato e vestito, e leggeva i giornali del mattino.

— È stupefacente quante cose si perdono quando si è lontani da Scotland Yard per poche ore — cantilenò lui.

Leslie si girò dalla porta aperta del bagno, e Coldwell la raggiunse pigramente.

— Che cosa abbiamo perduto? — domandò lei. Non fu solo curiosità di volerlo sapere.

Lui guardò di nuovo il giornale e si tolse gli occhiali.

— Peter Dawlish è stato arrestato nella notte.

Lei lo fissò, inorridita e sbigottita. — Arrestato? Con quale accusa?

— Tentato omicidio della principessa Anita Bellini — fu la sbalorditiva risposta.

13.

La signora Greta Gurden si concedeva raramente il lusso di rimuginare sulle proprie disgrazie. Non era una filosofa, e solo la pura necessità le faceva trascurare le piccole e grandi irritazioni della vita per concentrare la mente su cose piacevoli. Ma si sentì inerme, con una gamba che le doleva e il ricordo altrettanto doloroso dell'insolenza di Anita Bellini. Stava sollevata sui cuscini con una pila di carte in grembo, e sebbene non vi fosse un bisogno immediato di portare avanti il lavoro che aveva nelle mani, e lo facesse soltanto per combattere la noia, si volle illudere di essere vittima di un'esigente padrona che non era soddisfatta delle sue normali e gravose imposizioni. E alle offese doveva aggiungere quel tormento della ferita.

Vecchia posta, vecchi conti, una o due ricevute, pochi vecchi telegrammi di nessuna importanza, dozzine di lettere dove si parlava di debiti dimenticati, un'interminabile corrispondenza fra Anita e un agente immobiliare: lei guardò quei fogli uno a uno, separando il buono dal cattivo.

Dopo un po' si trovò tra le mani una vecchia missiva dattiloscritta su carta non intestata. Anita, come la sua dipendente, usava da anni una macchina per scrivere portatile. La lettera non era finita, a un certo punto

la scrivente doveva aver cambiato idea e forse ne aveva cominciata un'altra; quella, buttata da una parte, era finita nel mucchio che ora veniva selezionato.

Greta la lesse e provò un piacere maligno. La principessa doveva essere stata particolarmente sbadata quando aveva gettato via quello scritto. Lo sperimentato istinto suggeriva alla donna di distruggerla subito, afferrò il foglio con l'intenzione di stracciarlo, ma si trattenne; e cominciò a considerare certe possibilità. Dire che in quel momento aveva un'acredine contro la sua datrice di lavoro era sottovalutare la sua emozione.

"Invecchiava", non era così? Aveva perso la sua bellezza e non avrebbe avuto più un posto come ballerina di fila. Anita aveva dato per scontato che lei si sarebbe contentata dell'umiliante posizione di compagna. Capri doveva essere una specie di premio.

Pur essendo una donna dal carattere instabile, ora euforica all'eccesso, ora terribilmente depressa, tuttavia, nei suoi mutamenti d'umore, la principessa aveva sempre disprezzato la sua dipendente. Greta divenne rossa in viso, fu investita da accessi di caldo e di freddo al ricordo degli insulti che l'altra aveva riversato su di lei, e la mano che teneva la lettera tremò. Poi un'idea cominciò a farsi strada nella sua mente. Era ancora abbozzata quando chiamò la signora Hobbs, la sua domestica. — Portami l'agenda degli indirizzi.

Greta era metodica e annotava sempre l'indirizzo di persone, anche se erano conoscenze casuali di nessun valore per lei. Scorse il dito sull'elenco dei nomi e si fermò alla lettera D, l'ultimo nome della fitta pagina era "Peter Dawlish".

— Portami una busta, per favore, e anche la stilografica, e va' a impostare la lettera... no, portami la macchina per scrivere.

L'obbediente domestica le portò la piccola portatile che era uguale a quella di Anita e la depose in grembo alla malata. Greta infilò la busta, batté l'indirizzo, poi mise il foglio nella busta e la chiuse.

— Va' a imbucarla alla posta centrale. Prendi l'autobus per andare e tornare. Se qualcuno ti chiede se hai spedito una lettera per mio conto, devi dire di no.

Non era la prima volta che la signora Hobbs riceveva tali istruzioni.

Le case di Severall Street non possiedono caselle postali e i postini sanno per esperienza che infilare lettere sotto le porte dietro le quali vi sono zerbini di fibra è un'impresa difficile, talvolta impossibile.

Peter udì l'energico bussare del postino e scese ad aprire.

— Dawlish? — chiese l'uomo.

— Sono io — rispose Peter sorpreso. Prese la lettera e chiuse la porta. Se avesse avuto l'abitudine della gente di Severall Street, che non apre mai la porta se prima non ha scrutato la via a destra e a sinistra, avrebbe sicuramente visto Leslie che tornava a casa.

Il suo primo pensiero fu che fosse una lettera di lei, ma quando la portò sotto la luce della camera vide che era scritta a macchina e impostata nella City. Aprì la busta, tolse il foglio, che era scolorito e con un angolo mancante. Guardò la data ed ebbe un lieve shock: "7 luglio 1916".

1916! Eppure era stata impostata quel pomeriggio. Erano poche righe, e l'ultima frase non era finita. Lui comprese solo confusamente l'importanza dello scritto.

Cara Jane,

Druze ha trovato un'ottima casa per tuo figlio in una famiglia della borghesia. Lì non vi sono altri bambini. Sarà ben curato. E...

Sotto, scritto a matita e quasi illeggibile: La serva di Martha.

Lesse la lettera una dozzina di volte prima di capire.

Il figlio di Jane... il bambino di Jane... Si alzò in piedi lentamente, su gambe tremanti, e lo scritto ondeggiò davanti ai suoi occhi.

Il figlio di Jane... e anche il suo! La consapevolezza della paternità lo vinse. Jane aveva avuto un figlio. Lui non aveva mai immaginato che da qualche parte nel mondo vi fosse un bambino senza padre, il suo bambino! Si inalberò a quel pensiero. E, in un delirio d'impazienza, s'infilò il cappotto e, senza fermarsi a spegnere il lume, si precipitò fuori di casa.

L'autobus che lo portò a Piccadilly pareva una lumaca. Scese a Bond Street, intasata dal traffico, e un po' camminò, un po' corse lungo Berkeley Street finché raggiunse la piazza e il sontuoso portone della casa di Lady Raytham. Erano le dieci passate. Forse Jane era uscita. Ma lui l'avrebbe aspettata, anche tutta la notte se necessario. In quel momento la odiava, e oltre l'odio provava gelosia. La odiava per non averglielo detto, per avergli negato la notizia e l'ispirazione del loro dono. Forse il bambino veniva allevato come figlio di Raytham, perché lo chiamasse "padre". A quel pensiero Peter perse il lume della ragione.

Per il nuovo maggiordomo che aprì la porta tutti i visitatori erano degli

sconosciuti, Peter non sembrò diverso dagli altri, e fu fatto entrare civilmente. — Che nome devo dire a Sua Signoria? — chiese l'uomo.

— Il signor Peter — rispose il giovane, dopo breve riflessione.

Fu fatto accomodare nel salottino, dove si mise a camminare avanti e indietro come una belva in gabbia, poi udì la porta aprirsi e, giratosi, si trovò faccia a faccia, per la prima volta dopo otto anni, con la donna della grande avventura.

Lei era pallida ma calmissima e sicura di sé quando richiuse la porta. Per un poco rimasero a guardarsi. Jane era maturata, si era fatta più bella, il suo portamento aggraziato era immutato; le seducenti linee si erano perfezionate. Lui era invecchiato, pensò Jane, si era fatto molto più uomo di quando lo aveva conosciuto. Sulla sua faccia c'era decisione e forza, e un equilibrio che prima gli mancava; nei suoi occhi lesse qualcosa che la raggelò.

— Desideri parlarmi, Peter? — chiese.

Lui annuì. Stava tremando, aveva paura che, parlando, la voce lo tradisse.

— Per che cosa?

— Voglio il mio bambino. — Dette a bassa voce, le parole uscirono strozzate, e finirono con un colpo di tosse.

— Vuoi... il tuo bambino? — Lei tentennò il capo quasi impercettibilmente. — Vuoi dirmi che significa?

Jane stava eludendo il problema. Prendeva tempo per assimilare la novità. Le aveva dato un grosso colpo.

— Perché fingere, Jane? Sai cosa voglio, e cosa significa. Dov'è nostro figlio? Lei si passò una mano stanca sugli occhi. — Non lo so — disse. Non tentò più di sottrarsi al problema, accettò che lui sapesse, anche se questo la sconvolse. — Non lo so. Vale la pena saperlo? Lui ora è molto felice. Feci la cosa migliore, Peter. Non lo dissi a nessuno. Quando andai a Reno...

— Divorziasti?

Lei non rispose. Una bugia tremò sulle sue labbra e fu rigettata con impazienza.— No, non divorziai — disse. — Non mi concessero il divorzio perché tu non avevi presentato i documenti o qualcosa del genere. Sai, io non ne capisco molto di leggi. Fui una sciocca, d'accordo.

Seguì un silenzio teso.

— Così sono nelle tue mani, non è vero? — proseguì lei. — Per quanto

non immagino che tu voglia...

Lui la interruppe con un gesto d'impazienza. — Non sto pensando né a te né a me — disse. — Penso al bambino. Jane, mi fai inorridire! Non sai dov'è tuo figlio! Buon Dio! Che non fosse qui lo pensavo, ma venirmi a dire con tanta calma che hai perso le sue tracce... come se lui fosse un...

Jane scosse il capo. — Non lo so. Sinceramente, Peter, non lo so. Ero terrorizzata quando seppi che aspettavo un figlio. Ricordo vagamente di avere visto il neonato, e dopo me lo portarono via... noi avevamo preso accordi prima.

— "Noi" chi?

— Anita fu molto buona con me, e anche Druze. Fu solo allora che scopersi che Druze era una donna. Dopo scontai tutto questo, cioè il fatto che Druze sapeva. Non ricordo il bambino, è come la vaga, strana impressione che lascia un sogno. Peter, abbi un po' di pietà. Ero in uno stato terribile, mio padre mi scriveva, insistendo affinché mi decidessi riguardo a Raytham. Sapevi che lui voleva sposarmi? Raytham aveva prestato una forte somma di denaro a mio padre e io avevo paura, tanta paura di ciò che sarebbe successo se papà fosse venuto a conoscenza... del nostro matrimonio e di tutto quanto. Sapeva che ero stata in America, naturalmente; avevo trovato la scusa di un impegno per cantare... lo ricordi, Peter? Ma non sapeva che ero tornata o che diavolo avessi fatto. Dovetti mandare tutte le mie lettere a un'amica a New York perché gliele spedisse da là.

Jane s'interruppe.

— Dov'è il bambino? È tutto quello che desidero sapere.

Lei scosse il capo. — Druze lo sapeva. Mi disse qualcosa prima di andarsene... sai, aveva bevuto, Peter. Mi disse una cosa terribile. — Le si spezzò la voce. — Terribile, terribile! — Si coprì gli occhi e lui attese, con la sensazione di avere un macigno nel cuore.

— Questa cosa terribile... qual era? — incalzò.

— Mi disse... che neppure lei sapeva dov'era il bambino, che lo aveva dato alla prima persona che si era offerta di adottarlo, dietro compenso. E io che mi ero sempre consolata al pensiero che almeno crescesse felice, ben curato, anche se il padre adottivo era un mascalzone.

— Cosa intendi dire? — domandò lui.

— Ho pagato del denaro, grosse somme di denaro — disse lei infine — a quello che supponevo fosse l'uomo che lo aveva adottato; lui, sapendo

del mio matrimonio con Raytham, mi ha ricattata per anni. Ho scoperto troppo tardi che questo ricattatore era un'invenzione, e che è stata Druze a spillarmi sempre i quattrini.

Peter fece un lungo sospiro. — Spaventoso! Davvero spaventoso! — sussurrò. — Scomparso nella massa... e tu lo lasciasti andare. Questo non lo capisco. Pensavo che le donne...

Lei lo fece tacere con un gesto stanco. — Neppure io comprendo le donne. Ah, se lo avessi tenuto, affrontando tutti i problemi che ne sarebbero derivati. Tu lo sai ora per la prima volta, Peter, e hai il sostegno della tua legittimità. Per me è stato un brutto sogno, una pena durata otto anni. E adesso è un incubo. — Si premette le tempie pulsanti. — Il pensiero di lui non mi fa dormire. Quel piccolo bambino... mio e tuo, forse patisce la fame, o è morto, o sta soffrendo.

Serrò gli occhi come a voler fugare una orribile visione.

— Anita Bellini lo sa? — domandò lui, gelido.

— Anita? — Lei lo guardò meravigliata. — No, perché dovrebbe? Tu detesti Anita, naturalmente. Io, beh, non le voglio un gran bene. È una donna difficile. Però mi aiutò molto, Peter.

Lui la guardò fermamente. — Chi era Martha?

Vide dall'espressione perplessa di lei che Jane non aveva compreso.

— Conosci una donna di nome Martha?

Lei scosse il capo. — Non ricordo nessuno con quel nome. Perché?

— La serva di Martha aveva il bambino. La Bellini lo sa. E quello che lei sa, lo saprò anch'io.

Peter si mosse per andarsene, ma lei gli sbarrò il passo.

— Peter, mi perdonerai? Sono stata sciocca... una miserabile sciocca. Mi cambierei volentieri con la mia sguattera pur di annullare tutto il passato. Mi odi, non è vero?

— No, non ti odio — rispose lui sommessamente. — In un certo senso mi fai pena, però mi hai anche deluso, Jane. Non hai carattere.

— Ah, sì? Forse è vero. — Ormai lo vedeva attraverso un velo di pianto. — Ma si paga più cara la debolezza di carattere che non la cattiveria. Dove te ne vai?

— Vado a cercare il bambino.

Lei sollevò le braccia in gesto disperato. — Trovare il bambino! Oh, se almeno potessi! Peter, se me lo portassi...

— Portarlo a te? — Fece una risata aspra. — Il bambino appartiene a

me! A me, hai sentito? Tu lo avevi e lo abbandonasti. Se lo trovo, lo tengo io.

Le passò accanto, aprì la porta e uscì in anticamera e poi nella notte.

Aveva ancora buona parte delle venti sterline che Leslie gli aveva dato, e in quel momento di crisi li avrebbe spesi; non era il caso di economizzare. Un tassista accettò con qualche riluttanza di condurlo a Wimbledon Common. Durante il lungo tragitto ebbe tempo di riordinare i pensieri.

Anita Bellini sapeva, di questo era convinto. E se lei sapeva, lui avrebbe saputo. La villa della donna, con due acri di terra attorno, era nella parte elegante di Wimbledon Common: era una costruzione grande, un po' antiquata, con torri quadrate e torrette gotiche che erano state la gioia degli architetti vittoriani. All'apparenza aveva un che di castello medievale, come notò Peter quando scese dal taxi. Disse al tassista di aspettarlo e l'uomo gli chiese una parte del prezzo in anticipo, saggiamente, come poi i fatti dimostrarono.

Peter percorse il vialetto ghiaioso. Non si vedeva nessuna luce alle finestre, anche la vasta facciata sopra l'imponente portone era al buio. Tirò il cordone del campanello e gli giunse un debole tintinnio. Passò del tempo prima che sentisse un rumore di catenacci, chiavistelli, paletti e vedesse un chiarore attraverso la lunetta. Il portone fu aperto di pochi centimetri da un vecchio canuto che indossava una sudicia uniforme da cameriere. Peter vide che la catena più lunga fermava ancora la porta e che lo spazio aperto non gli avrebbe consentito d'introdursi in casa.

— Tu sei Simms, non è vero? — Si ricordava del vecchio. — Desidero vedere la principessa.

L'uomo fece la smorfia che Peter conosceva.

— Non potete, la principessa non è in casa — disse con voce forte e fessa.

— Dille che Peter Dawlish desidera vederla, e che se non vuole farmi entrare, può venire lei alla porta — disse il giovane.

Non aveva previsto che gli avrebbe sbattuto la porta in faccia, ma così avvenne. Attese cinque minuti e poi udì lo scatto della serratura. E vide Anita. Indossava un lungo abito verde, ricoperto di perline che luccicavano nella debole luce dell'anticamera.

— Che cosa vuoi? — chiese lei.

— Voglio parlarvi in privato.

— Questo è quanto di meglio puoi avere — replicò lei freddamente.

Il riflesso della luce dell'anticamera sul suo monocolo produceva una magica illusione. Pareva che lei lo guardasse con un maligno occhio dorato.

— Che cosa vuoi? — ripeté lei. — Se sei qui per denaro, non lo avrai. Questo non è un istituto di beneficenza o un istituto di pena.

Nella pausa che seguì lui calcolò mentalmente la resistenza della catena che gli sbarrava il passo. Forse bastava poco per romperla ed entrare, era pronto a tutto pur di ottenere l'informazione che cercava.

— Dov'è mio figlio? — chiese.

Non un muscolo della grossa faccia si mosse.

— Non sapevo che avessi una famiglia. Certo io sono l'ultima persona al mondo a essere informata sulla tua presunta progenie.

— Dov'è il figlio di Jane? Forse questo lo comprenderete.

Lei era stata colta alla sprovvista dalla prima domanda, Peter ne fu sicuro. L'intervallo di tempo che passò prima della sua risposta la tradì.

— Così lo sai, eh? Il bambino? Non sono in grado di dirtelo. Ho ben altro da fare che star dietro alle indiscrezioni delle amiche, e certamente non m'interesso dei bastardi di falsari condannati.

— Voi mentite — ribatté calmo Peter. — Sapete che sposai Jane.

Anita Bellini ridacchiò. — Il matrimonio era illegale... non lo sapevi? Non adempisti a certe formalità...

— Ho visto Jane stasera. Lei non ha dubbi sulla legalità. Dov'è mio figlio?

— Dove non lo troverai mai. — Tutta la malvagità della donna si mostrò nella sua espressione. Il viso, mai bello, alterato dalla collera sembrava quasi grottesco. — Dove non lo troverai mai! Nel fango e nella melma cui appartiene suo padre... morto, spero!

In lui scoppiò una furia cieca. Come una belva, vide l'odiosa faccia della donna attraverso un velo rosso, e si scagliò contro la porta che si mosse e con uno schianto improvviso si spalancò. La catena si era rotta.

Per lui quella non era più una donna, ma un osceno demonio sotto forma umana. Voleva ucciderla, afferrarle quel grosso collo e strangolarla. Quando la catena si spezzò, lei retrocesse, e Peter si trovò di fronte la nera canna di una pistola.

— Non muoverti — disse lei con voce aspra. — Non muoverti, Peter. Sono autorizzata a spararti per autodifesa.

Non vide la mano di lui muoversi. La pistola saltò via dal suo pugno e

cadde tintinnando sul pavimento, e poi, in una folle ira, con la voglia di uccidere nel cuore, lui allungò la mano. In quell'istante si sentì chiamare.

— Peter!

Al suono di quella voce, la mano gli ricadde, paralizzata. C'era una donna in anticamera, era uscita da una stanza ai piedi dello scalone; una donna in abito di seta nera, dai capelli bianchi e la faccia dura: sua madre!

— Vieni qui.

Gli indicò la porta aperta della stanza e Peter le passò davanti ed entrò senza più guardare Anita Bellini che si era ritirata lungo la parete, spaventata per la prima volta in vita sua.

La stanza era uno studiolo in stile orientale, con un grande divano ricoperto di seta e un lampadario a forma di lanterna. Peter vide anche qualcosa di più moderno: il telefono su un tavolino ottagonale. Il ricevitore era staccato, la madre era stata interrotta mentre telefonava.

— Che significa tutto questo? — La signora Dawlish aveva assunto la solita aria pontificale che lui conosceva bene e detestava tanto.

Il giovane tremava ancora, ma si era un po' calmato. — Presumo che non occorra dirlo... devi avere sentito. Sono venuto dalla tua amica...

— Dalla principessa Bellini — lo corresse la madre. — Sì?

— ... per scoprire dov'è mio figlio.

— Davvero? — La donna inarcò le sopracciglia grigie. — Non sapevo di essere nonna.

Gli rimontò la collera. — Allora devi avere problemi di udito — disse lui aspramente. — Tu sai, oh, certo che sai! La vostra maledetta combriccola sa tutto! Di Jane, del mio matrimonio, del bambino. Forse sai anche dove è lui.

E a farlo inferocire di più ci fu il sorriso di lei.

— Sei stato sempre uno sciocco, Peter. E immagino che lo sarai fino alla fine dei tuoi giorni — ribatté la madre. — Faresti meglio a tornare al tuo lavoro delle buste, e dimenticare che al mondo vi sono cose come i figli. Io lo sto facendo con molta volontà da sette anni.

Era una donna sorprendente perché, all'improvviso, tornò a parlare dell'offerta che gli aveva fatto prima.

— Sarebbe consigliabile che andassi in Canada o in Australia, o in qualsiasi altro paese ti vada a genio — disse, e in tono discorsivo si mise a parlare dei vantaggi che gliene sarebbero derivati.

Peter era confuso. Poi gli balenò l'idea che lei stesse guadagnando

tempo. Per che cosa? Voltava le spalle alla porta e si girò lentamente per guardare da quella parte. Ma se Anita Bellini progettava un inganno, non ce n'era prova visibile. Sentì suonare alla porta d'ingresso e parlare in anticamera; poi la porta della stanza si aprì ed entrarono due uomini; Peter non ebbe bisogno di molta esperienza per capire che erano poliziotti. La madre cessò bruscamente di parlare e col dito bianco e ossuto indicò lui.

— Quest'uomo è Peter Dawlish... un ex carcerato! — disse. — Lo accuso di tentato omicidio della mia amica, la principessa Anita Bellini.

Un quarto d'ora dopo il taxi che aveva portato il giovane a Wimbledon lo depositò alla stazione di polizia dove lui, frastornato e indignato, si sedette dietro le sbarre di una cella.

14.

— Non posso crederci.

Leslie guardò con tanto d'occhi l'ispettore. — Sua madre lo ha accusato? Mostruoso!

L'ispettore Coldwell era arrivato a un'età in cui quasi più nulla lo sorprendeva. — Spregevole, non è vero? Ma, Dio mio, le madri fanno cose strane. So di casi... ma li conosci, Leslie. Peter è andato a Wimbledon per scatenare un inferno, non si sa perché. Pare che sua madre, sentendo il baccano che lui faceva alla porta, abbia telefonato alla polizia prima che lui irrompesse in casa. Sarebbe stato un guaio per Peter Dawlish se era in libertà condizionata, ma fortunatamente ha scontato la pena, e gli basta dire che era una lite di famiglia per uscirne senza conseguenze. Non penso che gli occorra un avvocato.

Leslie Maughan si mordicchiava la punta del guanto, una sua pessima abitudine in momenti di agitazione. — Non posso proprio crederci, eppure deve essere successo. Cosa ci faceva là sua madre? E perché mai Peter ha fatto una cosa simile?

Coldwell sorrise. — Va' a chiederglielo — disse. — Ti do un biglietto per l'ispettore e potrai parlare con il ragazzo per pochi minuti prima che si presenti in aula. È molto improbabile che lo rimettano in carcere. Se ha buon senso, la principessa lo farà rilasciare. La signora Dawlish è seccata e dispiaciuta di essersi spinta ad accusarlo. Posso dirtelo perché, appena ho saputo del fatto, ho telefonato alla stazione di polizia e il sergente di turno mi ha detto che la signora Dawlish si era presentata lì alle sette di mattina

per vedere se il suo nome poteva essere cancellato dalla denuncia. Aveva ceduto al rancore, ma sa che la storia di una madre che accusa il figlio in tribunale verrebbe ripresa dai giornali con grande risalto. Ecco perché penso che l'accusa potrebbe essere ritirata.

Quando Leslie arrivò alla stazione di polizia, seppe che l'imputato era stato trasferito nelle celle adiacenti al tribunale, e la sua tessera di riconoscimento fu sufficiente per ottenere un colloquio con lui. Peter la salutò con un mesto sorriso.

— Mi rivedete nel mio ambiente naturale — affermò con falsa allegria.

— Perché siete andato a casa della Bellini?

— Volevo sapere una cosa — disse, e non spiegò di più.

Lei gli riferì la previsione dell'ispettore, ma il giovane parve piuttosto indifferente al fatto che lo accusassero o meno.

— È stato un vero schiaffo — commentò. — Non mi aspettavo che mia madre assumesse un tale atteggiamento. Si vede che non mi ero reso conto di quanto è accanito il suo odio per me. Può darsi che persistano nell'accusa, sapendo che in ogni caso io non dirò perché sono andato a Wimbledon.

Lei non insistette per sapere i particolari. La conversazione avveniva nel corridoio che portava all'aula, agenti e prigionieri passavano in continuazione, e le condizioni non erano favorevoli alle confidenze. Leslie gli raccontò la sua brutta esperienza notturna, e quando ebbe finito, lui fischiò.

— Questo spiega ogni cosa... la catena alla porta e il vecchio Simms molto diffidente. Dopo che sono entrato in casa, non ho più visto il vecchio.

Leslie non nascose la propria meraviglia. — Non capisco come la catena alla porta di Anita Bellini spieghi la presenza dell'ometto giallo in casa mia — disse.

— Oh, sì... lo spiega eccome.

Proprio allora il suo nome fu chiamato dall'usciere del tribunale, e lei seguì il giovane in aula. Peter era stato appena rinchiuso nella gabbia quando il sergente che lo aveva arrestato si alzò e parlò alla corte.

— Questo caso, Vostra Signoria, è scaturito da una visita che l'arrestato ha fatto a casa della principessa Anita Bellini la notte scorsa. L'accusato, che è un lontano parente della principessa, aveva qualche motivo di lagnanza, e la discussione è diventata così accesa che Sua Altezza ha

dovuto telefonare alla polizia. La principessa non desidera procedere contro l'accusato, date le circostanze, né portare una lite di famiglia in tribunale, e quindi, allo stato dei fatti, non propongo di produrre prove.

— Ma l'accusa è di tentato omicidio — disse il giudice che presiedeva.

— L'accusa è stata fatta solo ieri sera — spiegò il sergente — ed era intenzione della polizia chiedere un supplemento d'indagini. Ma la principessa ha modificato la sua deposizione e mi si dice che non vi sarebbe condanna in base alla testimonianza che lei renderebbe. In tali circostanze, chiedo a Vostra Signoria di rilasciare Dawlish.

Il magistrato annuì, e così finì l'udienza preliminare. Peter uscì dalla gabbia e s'incontrò con Leslie davanti alla corte di polizia. Sulle prime rifiutò l'invito della ragazza di riaccompagnarlo in città.

— Venite con me — disse con serietà. — Ho un mucchio di cose da dirvi e una lista di domande lunga quanto la nota della spesa di Lucretia. Forse non mi risponderete, ma lasciamo perdere.

Attraversavano Putney Common quando lei si protese a parlare con l'autista, che rallentò e si fermò al bordo del sentiero.

— Facciamo una passeggiata — disse, e quando furono lontani da orecchie indiscrete: — Perché siete andato dalla principessa Bellini ieri notte? — chiese.

— Per scoprire una cosa.

— Che cosa volevate sapere?

Doveva dirglielo? Perché esitare, visto che lei sapeva tanto? Eppure provava un'indicibile timidezza. Non capiva se stesso. Era come se la confessione potesse portare una percettibile differenza nella loro curiosa amicizia. Infine buttò fuori la verità.

— Jane ebbe un figlio — disse.

Lei si fermò e i suoi occhi viola incrociarono quelli di lui.

— Vostro figlio... dico bene?

Lui si meravigliò della freddezza con cui lei ricevette l'importante notizia.

— Lo immaginavate? — domandò il giovane.

— Lo sapevo — rispose pronta lei. — Nacque in una piccola fattoria chiamata Appledore, vicino a Carlisle.

Lui s'impietrì. — Voi... lo avete sempre saputo? — balbettò.

— Sì, l'ho sempre saputo — ripeté. — Seppi di vostro figlio prima del vostro matrimonio. Fu ad Appledore che trovai il libro di poesie, e la

vostra poesiola. Ma non ero sicura che voi foste sposato. Naturalmente, lei si sarebbe fatta chiamare signora Dawlish nella zona.

Stavano passando davanti a una panchina, lei lo tirò per un braccio e si sedettero. — Vi dirò tutto, volete? — e al suo cenno di assenso: — Ero in vacanza nel Cumberland e il caso mi portò proprio a quella fattoria. La vecchia signora Stili, la proprietaria, era una vedova alquanto loquace, ma gentilissima. Fu naturale che mi raccontasse di gente interessante che aveva alloggiato da lei. Una delle persone che più ricordava era una bella ragazza che partorì proprio nella stanza che io occupavo. Arrivò in febbraio, prima dell'inizio della stagione dei divertimenti, e si trattenne fino ai primi di aprile. Si fece chiamare... beh, non importa come, ma non era Jane Dawlish. Il bambino nacque il 17 marzo, il giorno di San Patrizio. La vecchia, che era mezza irlandese, lo ricordava perché aveva mandato un mazzo di trifoglio d'Irlanda alla bella ragazza, la mattina stessa della nascita del figlio.

— Chi c'era con lei? — chiese Peter con voce rauca.

— Due donne... una infermiera, e un'altra persona che ovviamente era Anita Bellini. Non fu chiamato un dottore, e non fu necessario richiedere assistenza medica. La vecchia signora di Appledore non vide mai il bambino, e neppure seppe quando lo avevano portato via; supponeva due giorni dopo la nascita, perché fu allora che venne un signore da Londra. L'"uomo" era ovviamente Druze. Arrivò prima che la signora Stili andasse a Carlisle per la spesa, e quando tornò Druze se n'era andata. La vecchia seppe soltanto alla fine della settimana che anche il bambino era sparito, quando chiese il permesso di vederlo e le fu detto che era stato mandato in un clima più caldo. Seppe comunque che era un maschietto, fu l'infermiera a dirglielo, perché, le confidò, la bella ragazza aveva pregato e sperato che fosse femmina. Francamente che lo desiderasse di un sesso piuttosto che di un altro non lo capisco, ma non ho ragione di dubitare delle parole dell'anziana signora. Mi mostrò un piccolo libro che la "bella bambolina", così generalmente la chiamava, soleva leggere, un libro di poesie; e così trovai il vostro ridicolo componimento poetico. Intanto mi avevano incuriosito certe cose successe a Lady Raytham; avevamo infatti informazioni a Scotland Yard che lei subisse dei ricatti, e io naturalmente collegai i due fatti: la sua presenza lì sotto falso nome, la nascita del bambino, il fatto che pagasse ingenti somme di denaro di tanto in tanto per servizi sconosciuti. Quando, un'ora prima che lasciassi la fattoria, la

signora Stili disse di avere sentito una delle donne parlare di un certo "Peter", fui sicura di essere sulla pista giusta.

— Conoscete il nome dell'infermiera? Era Martha?

— Martha! — Lei sobbalzò e lo guardò stupita. — Martha! Cosa sapete di lei? Lui rimase confuso per la reazione prodotta dalle sue parole.

— Ditemi... ditemi, svelto — incalzò lei, e Peter tirò fuori la lettera che aveva ricevuto e che lo aveva portato da Jane Raytham.

Leslie guardò le parole scritte a matita. — *La serva di Martha.* Martha Druze — disse. — Ebbe lei il bambino. Peter, seguirò questa nuova traccia, ma voi non dovete interferire finché non sarò arrivata alla conclusione.

— Cosa pensate di me, mi chiedo? — domandò lui.

Lei lo guardò francamente. — Cosa dovrei pensare? Che siete sfortunato, Peter Dawlish, ve l'ho già detto.

Lui scosse il capo con un sorriso amaro. — Non sapete quanto sono sfortunato — disse, e lei rise, suo malgrado.

— Torniamo verso l'auto, altrimenti ci ritroveremo a compiangerci a vicenda. A Peter non venne in mente di chiederle perché la commiserazione dovesse essere reciproca, ma non dimenticò le sue parole.

Leslie lo fece scendere nel centro di Londra e, proseguendo per Scotland Yard, parlò con il suo capo e ottenne un giorno di permesso. Per prima cosa si mise in comunicazione con l'investigatore capo di Plymouth, il quale promise di richiamarla appena completate le indagini. Sebbene lei fosse fuori servizio, vi furono molti contatti con i colleghi. Per primo venne l'uomo che aveva arrestato la signora Inglethorne a dirle che l'incorreggibile signora era stata trattenuta in carcere per un supplemento di indagini, e a esporle i suoi pessimi precedenti. Da ragazza si chiamava Zamosser, era di origine olandese, anche se i genitori avevano vissuto molti anni in Inghilterra; a parte un brevissimo intervallo, era stata quasi sempre nelle mani o sotto sorveglianza della polizia. Era una ricettatrice, e peggio; era stata condannata per taccheggio, e se si escludeva il periodo della sua adolescenza in cui pareva che avesse condotto una vita rispettabile, era entrata e uscita dal carcere in continuazione.

— Che mi dite dei bambini? — chiese Leslie.

Il sergente rise. — Uno solo è suo, gli altri li definisce "adottati". In altre parole erano bambini scomodi che lei ha preso con sé, ricevendo un modesto compenso settimanale, o una somma più consistente pagata in

una sola soluzione. L'unico di cui abbiamo trovato la famiglia è un maschietto.

In quel momento sorsero grandi speranze nel cuore di Leslie, ma furono di breve durata. — Oh, davvero? — disse lei. Si ricordò del musetto raggrinzito che l'aveva guardata con occhi assonnati quando aveva fatto irruzione in cucina.

— Beh, abbiamo rintracciato almeno sua madre. Gli altri bambini appartengono per lo più a povere ragazze della classe operaia.

— Sono molte in Inghilterra le donne che tengono a balia bambini?

— Centinaia — rispose il poliziotto. — Dovrebbero essere sotto il controllo della polizia, ma naturalmente non lo sono. Non c'è una legge che impedisce di adottare un bambino, sebbene la vera adozione non sia riconosciuta dal codice.

— Allora saranno centinaia in Inghilterra — disse lei, scoraggiata.

— Migliaia.

— Non esiste un elenco?

Lui scosse il capo. — Può darsi che qualche centinaio sia registrato. Voi stessa potrete informarvi, signorina Maughan, dato che siete a Scotland Yard. — E poi, facendo inconsciamente morire le sue ultime speranze: — Una volta dovevo risalire alla famiglia di una bambina che era stata data a balia, ma fu come cercare un ago in un fienile, e non approdai a nulla. Alcuni "bambini adottati" finiscono in scuole di istituti di assistenza, i più muoiono. Alla donna che li prende per lucro non conviene nutrirli bene. Dovrebbe esserci un'istituzione statale per accogliere i figli indesiderati, prendersi cura di loro e farne una risorsa del paese.

L'uomo se n'era andato da mezz'ora quando giunse la telefonata da Plymouth, e le notizie non furono incoraggianti. Martha Druze era diventata ostetrica negli anni 1889-90 e aveva lasciato l'ospedale per fare l'infermiera privata. Si credeva che fosse andata all'estero, ma non vi era alcuna testimonianza in proposito, tranne che l'attuale capo infermiera dell'ospedale aveva ricevuto una cartolina da Port Said uno o due mesi dopo che Martha era partita. Correva anche voce che avesse fatto un buon matrimonio, con un tale descritto ora come carpentiere di Cape Town, ora come allevatore australiano. Vi era soltanto un indizio appena promettente. Si sapeva che Martha si era registrata presso un'agenzia londinese, il cui nome Leslie annotò.

Finita la conversazione, sfogliò la guida telefonica per trovare il centro

infermieri segnalato. Non esisteva, forse aveva chiuso a causa della eccessiva concorrenza, come capita a tanti. Per accertarsene chiamò l'agenzia di una signora che ben conosceva e lo chiese a lei.

— Ashley's Agency? Oh, sì. Adesso si chiama Central Nurses' Bureau... in realtà l'abbiamo rilevata noi.

Leslie le spiegò chi era e che cosa voleva.

— Se passate di qui, vi mostrerò i vecchi registri; li conserviamo ancora — fu l'incoraggiante risposta.

La ragazza si mise cappello e cappotto e uscì subito. Poi si ricordò del dono di Coldwell e tornò indietro a indossare la scomoda giarrettiera. I locali dell'agenzia erano in una traversa di Regent Street, e vi arrivò a piedi in cinque minuti.

La segretaria, che aveva risposto alla sua telefonata, stava già scegliendo i registri per sottoporli all'ispezione, e, per un colpo di fortuna, il primo conteneva l'informazione richiesta.

— Sì, è registrata qui... Martha Druze. Si rivolse a noi prima di lasciare l'ospedale di Plymouth, a quanto pare, perché qui c'è il suo primo indirizzo, e noi le trovammo un lavoro all'inizio del 1891.

La segretaria, con il registro aperto, indicò una riga con il dito. Leslie lesse... e si aggrappò con forza al bordo del tavolo. Guardandola, la segretaria notò che i suoi occhi scintillavano, e si chiese cosa mai vi fosse scritto di tanto eccitante.

— Fu l'unico lavoro che le procurammo — disse. Leslie scosse il capo. — Non ne avrebbe avuto bisogno — rispose.

15.

Quando un fattorino arrivò con un biglietto di Leslie, Lady Raytham aveva cominciato a scrivere una lettera al marito. Sua Signoria, nei suoi giri d'affari, aveva proseguito per Bombay e soffriva per il riacutizzarsi di un vecchio malanno. Alla moglie aveva scritto una lunghissima lettera, descrivendo minuziosamente i vari sintomi, e aveva espresso il desiderio (cosa inaspettata) che lei lo raggiungesse.

Lady Raytham lesse il biglietto di Leslie:

Cara Jane,
Vorreste venire da me? Ho la giornata libera, e ho un 'infinità

di cose di cui desidero parlarvi, non come cattivo esemplare di poliziotta, ma come ragazza molto sensibile che vorrebbe spianare un po' l'accidentata via che state percorrendo. Lucretia ha ordine di dire che io sono fuori e di non fare entrare nessuno. Posso offrirvi un pranzo casalingo, e vi prometto che non vi procurerà cattivi effetti. Altrimenti possiamo pranzare regalmente al Carlton o altrove. Vi prego, venite.

Jane buttò giù poche righe che consegnò al fattorino in attesa, chiuse nello scrittoio la lettera non finita, e andò in camera a cambiarsi.

Lucretia l'aveva appena fatta entrare in casa, quando lei chiese a Leslie: — Avete visto Peter? Cos'è successo? Sono così preoccupata. Stavo quasi per chiamarvi stamane.

— Non vi avrei dato notizie — rispose Leslie. — Comunque non sapevo che fosse stato arrestato.

— Arrestato?

La notizia giunse inaspettata per Lady Raytham, e la sua faccia impallidì. Leslie la mise al corrente del fatto.

— Sua madre, come ha potuto? Come ha potuto? — disse con foga Jane. — Che cattiveria! Quella donna non si smentisce! Povero Peter... naviga sempre in acque tempestose. Poi dalla rabbia passò all'ansietà. — Anita gli ha detto qualcosa?

— Non quello che lui voleva sapere — rispose Leslie.

La visitatrice comprese al volo il significato della risposta.

— Sapete perché è andato là?

— Sì, per trovare suo figlio.

La bella faccia di Lady Raytham si colorì e impaludi di nuovo.

— Mio figlio — disse a bassa voce. — Mi disprezzate, non è vero?

Leslie scosse il capo. — No, perché dovrei? Se dovessi disprezzare ogni donna che ha avuto un figlio...

— Non intendo questo. Ma ho permesso che me lo portassero via. Non volevo, Leslie, mi credete? Volevo tenermi il bambino... lottai tanto. Il compromesso fu una debolezza, ma almeno l'ottenni.

— Qual era il compromesso? Lady Raytham sorrise appena.

— Se non mi avete disprezzata prima, mi disprezzerete ora — rispose.

Era al caminetto nella sua solita posa, braccio sulla mensola, fronte poggiata sul palmo della mano, occhi fissi sul fuoco.

— L'accordo fu questo. Se fosse nata una femmina, l'avrei tenuta; se fosse stato un maschio l'avrei ceduto. Un'idea folle, malvagia, così ingiusta per il bambino! Ma io ho una tenerezza speciale per le femminucce. Non posso sopportare di veder soffrire una bambina. Mi chiedo se sapete cosa è stata la mia fanciullezza... se fosse nata una femmina, l'avrei tenuta con me, affrontando qualsiasi cosa. Ma nacque un maschio, un meraviglioso bambino, mi dissero dopo. Mi pento di non averlo visto, conosciuto, anche per un solo giorno, perché sicuramente non avrei permesso che me lo portassero via.

Girò la testa e fu scossa dai singhiozzi. Leslie si sedette alla scrivania e disegnò dei ghirigori sul sottomano. Quando la tempesta di pianto passò, aggiunse: — Suppongo che sia assurdo chiedervi se vi siano indizi per rintracciare il bambino. Naturalmente voi avete esplorato ogni via. È stato scoperto qualcosa?

Jane appallottolava il fazzoletto, voltava la schiena a Leslie e il cenno di diniego della testa fu deciso. — No, ho già tentato. Non l'ho detto ad Anita, ma da mesi ho affidato le ricerche a dei detective. Pensavo che il bambino fosse in una famiglia felice, sapete; non immaginavo che lo avessero lasciato... Non poté continuare. Passò del tempo prima che dominasse la propria emozione.

— Druze me lo disse quella sera... l'orribile sera che se ne andò. Mi rise in faccia quando le chiesi dov'era il bambino. Per questo andai a cercarla. Immaginavo che fosse andata da Anita, e quando la trovai morta per strada, non sapevo più cosa fare. Pensai che lei avesse un documento nascosto con le informazioni. Ma frugai e non trovai nulla... nulla!

Jane Raytham distolse lo sguardo. — Non ho scusanti — continuò. — Fui malvagiamente egoista. Anche se fosse stato illegittimo, non avrei dovuto farlo. Illegittimo! — Sorrise amaramente. — Grazie a Dio non ho avuto figli da Raytham. Lui non era portato per i bambini, e bada poco anche a me, se devo essere sincera. La nostra vita coniugale è una specie di... celibato modificato!

Prese una foto dalla mensola e la guardò. — Questo è il signor Coldwell, non è vero?

Leslie annuì.

— Sarebbe un grande motivo d'onore se lui... mi arrestasse per bigamia.

— Il signor Coldwell non ha esattamente questo genere di frenesie — disse la ragazza lealmente.

Jane rimise a posto la foto e si calò nella poltrona più vicina, piegando le gambe sotto di sé.

— Sono una bestia! Interpreto sempre tutto nel modo peggiore; mi faccio cattive opinioni su ognuno. — Fece un sorriso pietoso, allungò la mano verso la borsetta sul tavolo, e prese un portasigarette ornato di diamanti.

— Provai a drogarmi una volta — disse. — Con una polvere bianca che si fiuta. Non so perché ma stetti malissimo e non continuai. Ma invidio quelli che vi trovano sollievo e oblio.

— Un altro buon sistema — disse Leslie brutalmente — sarebbe mettere la testa sui binari quando deve passare un bel treno merci! Otterreste lo stesso risultato, dando altrettanto disturbo agli altri. E dopo, quando vostro figlio emergesse dalla nebbia, come avverrà, troverebbe una madre che sarebbe stato meglio per lui non trovare.

Jane stava ridendo sommessamente. — Siete una strana ragazza. Quanti anni avete? Leslie glielo disse.

— Vorrei che Peter s'innamorasse di voi. Deve trovare la felicità da qualche parte.

— Cosa c'entro io? — domandò asciutta Leslie. — Non siete voi e Peter gli unici due al mondo di cui i sentimenti contino?

Prevenne le scuse di Jane con un gesto. — Vi dirò una cosa, Jane, sono piuttosto innamorata di Peter... vi sentite venir meno?

— Niente affatto. — Ma Jane era solleticata dalla curiosità. — Non state scherzando?

— Ho capito stamane di essere molto innamorata di lui — disse Leslie con calma. — Poi ho pensato parecchio a questo e sono arrivata alla conclusione che si tratta di istinto materno. Amo il ragazzo in modo materno. Prima o poi vostro figlio si troverà, e allora dovrete andare da vostro marito e dirgli la verità. — Osservò attentamente il viso di Jane, pronta a rilevare e cogliere il primo segno visibile di riluttanza. Ma Jane la stava ad ascoltare, e sembrava approvare il suo disegno, pensò sconsolata.

— Allora Lord Raytham dovrà divorziare, e voi e Peter ricomincerete daccapo. Vi fu la prima nota di dissenso. Jane tentennò il capo. — Peter è cambiato — disse. — Me ne sono accorta rivedendolo. Non è lo stesso uomo. E sapete una cosa? Io non l'ho mai amato. Vi sembrerà una cosa orribile da dire del padre del proprio figlio. Lui rappresentò... non so, la curiosità, l'avventura, la svolta emozionante della vita, quando molte cose

mutano, si eliminano, tante speranze e ideali muoiono. Neppure lui mi amava. Era infatuato, anche affezionato a me, e possedeva un meraviglioso spirito cavalleresco per cui credette di salvarmi da qualcosa. Anche di questo oggi soffre: sa di non avermi amato e si sente vile e pieno di vergogna. Voi pensate che il figlio potrebbe farci tornare insieme. Sto quasi diventando un'indovina! Ma queste cose non accadono. I figli non risolvono gran che. Metà delle persone divorziate ha figli che ama e da cui e ricambiata, ma questo non ha impedito che si dividesse. Peter e io potremmo essere buoni amici, penso, e il ragazzo potrebbe amarci entrambi, anche se divisi, perché i figli ricambiano ciò che si dà loro, e io potrei dargli tanto. Con una mossa impaziente della testa, si alzò e andò alla finestra.

— Parliamo d'altro — disse. — Come avete rotto questa? — domandò. La nuova finestra, non ancora verniciata, era stata rimessa quella mattina.

— Lasciate perdere quella. Un visitatore ci ha sbattuto contro la testa. Jane, voi avete una visione piuttosto pessimistica della vita, non è vero?

La donna si strinse nelle spalle.

— Mia cara, cosa può accadere? Se questo fosse un racconto, e non vita reale, io me ne andrei da qualche parte, verrei colpita da una febbre maligna, e morirei accompagnata da una dolce e lenta musica. Ma mi rifiuto di sacrificarmi affinché la mia storia abbia una conclusione felice. E se morirò, Peter mi attribuirà ogni sorta di belle qualità che non possiedo, e passerà il resto della sua vita nel crepuscolo della melanconia. Conosco gli uomini!

Leslie rideva sommessamente. Con il suo spiccato senso dell'umorismo non poteva non riconoscere che quel garbuglio aveva il suo lato comico. D'un tratto tornò seria. — Ho solo poche domande da farvi. Avete dato voi il collier di smeraldi a Druze?

Jane annuì. — Sì. Quella fantomatica persona voleva trentamila sterline. Io potei prelevarne solo ventimila all'insaputa di Raytham. Il collier ne valeva dodicimila, e proposi a Druze di venderlo. Lei accettò subito. Credevo che lo avesse portato via una settimana prima di quando invece avvenne.

— Non sapete spiegare perché avesse il pendente stretto nella mano?

Jane scosse il capo. — No, non lo so. Non riesco a immaginare perché sia morta. Forse è ragionevole supporre che avesse una vita e degli amici di cui non sapevo nulla. Per esempio, dove andò dopo essersi allontanata

dalla mia casa? Pensai che fosse andata da Anita, perché non avrebbe lasciato l'Inghilterra senza salutarla, era molto attaccata a lei.

— Quanto tempo passò fra la nascita del bambino e il vostro matrimonio con Lord Raytham?

Jane meditò. — Circa dieci mesi — rispose.

— Conoscevate Reno?

— Sì — disse Jane. — Quella fu una strana coincidenza. Mio padre aveva una piccola fattoria vicino a Reno, poco più di una baracca con un po' di terra attorno, e fu fatta passare come mia residenza. Naturalmente dovetti mentire, dicendo che vi abitavo sempre, e credetti in buona fede che il divorzio mi sarebbe stato concesso. Andai anche in tribunale a fare una deposizione, e doveva essere tutto a posto, senonché Anita mi vide fuori dal tribunale e mi disse che l'avvocato aveva fatto un pasticcio e che il divorzio non sarebbe stato accordato senza presentare certi documenti riguardanti Peter. Partii subito con lei, la sua auto ci aspettava e io avevo paura dei giornalisti che erano sempre a caccia di storie coniugali. E poi aspettavo il bambino e non volevo che la gente sapesse.

— Tornaste immediatamente?

Jane annuì. — Sì. Andai nel Cumberland direttamente da Liverpool. Anita trovò il posto. Fu un po' dopo Natale... ricordo che ero a New York il giorno di Natale.

— Un'ultima domanda, Jane, e poi smetto e vi porto fuori a pranzo. Cioè, se non vi disturba farvi vedere in pubblico con una di Scotland Yard.

— Se lo desiderate — commentò Jane, con la prima scintilla di animazione — posso anche mangiare con voi un panino imbottito, seduta su uno dei leoni di Landseer.

— La domanda è questa — disse Leslie in tono lento e deciso. — Il matrimonio con Lord Raytham era nell'aria, non è vero, e voi ne avevate parlato con Anita?

Jane annuì.

— E lei sapeva della vostra intenzione di sposare Raytham, divorzio o non divorzio? Vi prego, riflettete bene prima di rispondermi.

— Non ce n'è bisogno. Dissi ad Anita che lo avrei sposato, anche se non avessi ottenuto il divorzio. Per salvarmi la coscienza, espressi dubbi sulla validità del matrimonio con Peter.

Leslie si appoggiò allo schienale della poltrona, sorridendo felicemente.

— Voi siete una cattiva cospiratrice, un'orribile madre, e un fallimento

nelle avventure matrimoniali! Ma siete anche cara. Pranzeremo al *Pall Mall,* che è delizioso per le donne, e occuperemo il pomeriggio andando al cinema. Adoro i film, specialmente quelli romantici. — Ma fu più contenta che dispiaciuta quando, verso la fine del pranzo, Jane si ricordò che doveva essere a casa nel pomeriggio per ricevere un comitato di cui era presidentessa.

— Assistenza all'infanzia — disse laconicamente. — Gli angeli piangono ogni volta che mi siedo a capo del tavolo di riunione e mi dilungo sui doveri materni. Mio marito, nonostante le sue stranezze, è un tesoro quando si tratta di queste associazioni, e il suo interesse è sincero. Misi un limite quando lui mi chiese di presiedere un comitato di assistenza delle prostitute. Il mio senso dell'umorismo non arriva a tanto.

Si salutarono in Haymarket Street, e Leslie tornò a casa, fermandosi per strada a spedire un telegramma a Peter. Lui arrivò sul calar della sera mentre Lucretia chiudeva le tende. Due robuste valigie erano pronte in anticamera perché durante il pomeriggio Coldwell aveva chiamato la ragazza pregandola di tenersi pronta, che sarebbe passato a prenderla. — Non ti permetterò di restare in quella casa finché questa faccenda non sarà risolta — aveva detto.

E aveva trovato una forte sostenitrice in Lucretia Brown. — Non resterei in questa casa dopo il tramonto neppure per un milione di sterline, signorina — asserì la donna. — Fra ladri, gente che salta dalle finestre, e altro, mi meraviglio di avere ancora capelli in testa. Quando mi sono pettinata stamane, ne ho raccolti a manciate.

— Il rimedio è tagliarli a maschietto — propose Leslie, e Lucretia divenne ironica.

— Quando vorrò sembrare un maschio mi metterò i pantaloni — replicò. — Non dico che tagliarli corti vada male, ma ci vuole il tipo adatto; a voi stanno bene. Per non parlare delle orecchie scoperte. Guardate quella principessa "Bellorino", o come diavolo si chiama... è disgustosa con le sue sventole in mostra. Le orecchie servono per udire, non per sventolarle in aria. Speravo che Sua Signoria tornasse al pomeriggio. Un po' di compagnia non guasta.

— Se lo avesse saputo, sono sicura che avrebbe colto l'occasione per offrirci un piacere mondano — disse Leslie e Lucretia sbuffò. Non era molto suscettibile, ma sapeva sempre quando la sua padrona indulgeva in quello che lei definiva "sarcasmo".

— Voglio solo dire... — cominciò.

— Suonano alla porta — la interruppe Leslie. — Se è il signor Dawlish, fallo passare subito.

— Un volgare carcerato! — mormorò Lucretia, ma lo disse a fior di labbra.

Il carcerato non era né volgare né umile. Leslie non lo aveva mai visto così austero, senza traccia di spavalderia. Era un giovane ben deciso quello che si sedette di fronte a lei alla scrivania.

Aveva fatto indagini, le disse. — È un'impresa disperata quando non si sa da dove cominciare. Pensavo che Jane mi avrebbe dato un indizio, ma la poveretta è all'oscuro come me. Sì, mi dispiace molto per lei. Sono stato piuttosto brutale...

— Lei non pensa questo — disse Leslie in tono leggero.

— L'avete vista? — chiese lui prontamente.

— Stamane — confermò Leslie. — Anzi, abbiamo pranzato insieme. E parlato a lungo della triste faccenda, dall'A alla Z. L'amate molto?

Lui scosse il capo. — No, affatto. Forse dovrei amarla con tutto il mio cuore, ma non l'amo. Né lei ama me. Lo seppi sette anni fa. Non ebbe peli sulla lingua quando parlammo del nostro matrimonio al momento della separazione. Vi ha detto nulla del bambino?

— No, nulla. Non sa.

Lui lo ammise. — Sono sicuro che non sa. La Bellini sa, no, non la chiamo principessa o Anita, o con un nome femminile o umano! Quella è un demonio, un malvagio demonio. Quanto la odiò mio padre! Ho idea che lui ne avesse un po' paura, anche. Una volta, mentre passeggiavamo nella nostra proprietà dello Hertfordshire, mi domandò se quella donna mi piaceva e quando gli dissi che il solo vederla mi faceva star male, lui infilò la mano in tasca e mi regalò una sovrana d'oro. Eppure un tempo doveva averle voluto molto bene.

— A lei? — Leslie corrugò la fronte. — Dite sul serio?

— Sì. Dicono che fosse una donna molto attraente... non bellissima ma attraente, quando era giovane.

La ragazza spinse indietro la sedia. — È stata una giornata assai istruttiva — disse. — Datemi una prova, signor Dawlish, che vostro padre fu mai attratto da quella donna mostruosa.

Lui cercò di cambiare discorso, ma lei fu irremovibile.

— Mi sembra di ricordare, ma ci fu una litigata fra mia madre e la

principessa. Ero raggomitolato su una poltrona nella biblioteca... dovevo avere sui sette anni, e leggevo uno di quei libri che mio padre mi comprava, racconti di pirati, tagliagole e altri begli esempi per la gioventù, quando loro entrarono nella stanza. Mia madre era furibonda contro la Bellini. Io non compresi allora il significato, ma in seguito, ripensandoci, mi fu abbastanza chiaro. Mia madre diceva: "Hai avuto il tuo periodo felice. Adesso non gli piaci più e non ti vuole in questa casa. Comunque, lui non lo riavrai". Si dissero molte altre cose che non ricordo. So che alla fine mia madre uscì dalla stanza piangendo, e Anita Bellini lasciò la nostra casa. Dopo non si parlarono per due anni, forse tre. Il tempo significa poco per un ragazzo.

Leslie mordicchiava la penna.

— Dunque vostro padre, per usare il gergo di oggi, era un farfallone? — disse lei.

— Non direi questo — protestò Peter. — Era un uomo molto semplice, attratto dalle donne intelligenti, e la Bellini ci sapeva fare. Ricordo suo marito, che a quei tempi era vivo; un italiano molto alto, magro, malinconico che parlava un pessimo inglese. Mio padre e lui non erano molto amici. Credo che Bellini si fece prestare del denaro e non lo restituì, e il caro vecchio Donald Dawlish esigeva l'onestà commerciale. — Poi con una risata quasi vergognosa: — Non so perché calunnio mio padre o spettegolo, mentre non dovrei avere altro pensiero che per mio figlio. Vi ha detto se gli fu messo un nome?

— Non fu né battezzato né registrato — rispose Leslie. — Da questo punto di vista il ragazzo non esiste, e perciò è molto difficile trovarlo.

La penna tremò fra i suoi denti; lei guardò fuori dalla finestra.

— Mi chiedo... — disse sottovoce.

— Sì?

— Se gli altri due pezzi di questo mosaico si incastreranno facilmente. E mi chiedo altre cose, Peter Dawlish. Dov'è il mezzo con cui posso torchiare la Bellini? Datemi la lettera che avete.

Lui la tolse dalla tasca e Leslie la lesse.

— Chi ve l'ha mandata?

— Non c'era nessun nome.

Lei guardò la busta e il timbro postale.

— Questa è stata mandata da una persona che vuole fare un brutto scherzo o a Jane o alla principessa — disse. — Ora, se potessi risalire al

mittente...

Si portò la lettera al naso e fiutò con delicatezza.

— Sherlock Holmes sarebbe in grado di dire subito se questo profumo è *Chanel N.6 Chypre.* Io, da ignorante, so soltanto che la camera di Greta Gurden ne era pregna!

16.

In quel momento la camera di Greta Gurden era pregna del forte odore proveniente dalle salsicce che friggevano sul fornello a gas nell'angolo di cottura della sala da pranzo. Quando Greta doveva provvedere ai propri pasti, risparmiava fino alla grettezza. Lei che esitava languidamente fra una *Sole Marnier* e una *Sole à la borine femme,* che sceglieva i gelati più delicati e costosi, che aveva in fatto di vini una discreta conoscenza delle caratteristiche delle varie annate quando era invitata al ristorante, nella intimità della casa si contentava di quel che offriva il macellaio vicino.

Le era stato concesso di alzarsi quel pomeriggio ed era riuscita a trascinarsi da una stanza all'altra senza sentire dolore o disagio. La signora Hobbs era andata a casa, avendo un marito da rifocillare, e Greta era rimasta volentieri sola. Salvare la faccia non è soltanto una pratica cinese. Quando preparava i suoi spuntini, gradiva essere sola, perché desiderava evitare il cattivo giudizio delle persone meno responsabili. Era quasi allegra quando dopo aver tolto le sfrigolanti salsicce dalla padella, averle deposte su un piatto caldo, aver fatto il tè, e distesa la tovaglia su metà del tavolo, si preparò a consumare il pasto serale.

Non aveva più sentito Anita dalla sua ultima visita, e aveva trascorso gran parte della giornata a pentirsi di avere spedito quella lettera vecchia di otto anni a Peter Dawlish. Per fortuna Anita non lo avrebbe mai saputo, questa era l'unica consolazione. Cos'avrebbe detto se lo avesse scoperto? Greta rabbrividì al pensiero.

Essendo maligna, era vile e fu la viltà a provocare in lei un mutamento di sentimenti verso la datrice di lavoro che tradiva. Nei processi di reazione provò quasi tenerezza verso la vittima della sua malevolenza. Tuttavia il ritrovamento della lettera le aveva dato un'idea. Potevano esserci altri documenti ugualmente interessanti e preziosi in vista del non lontano giorno in cui la sua unica fonte di guadagno si sarebbe esaurita con l'inevitabile messa in liquidazione del *Mayfair Gossip.*

Anita era libera di ironizzare e prendersela con il giornale, ma per lei esso era stato un grande sostegno. Vi erano due principali titoli che venivano stampati da una settimana all'altra sulle pagine di quel foglio scandalistico: il primo era "Storie di vita vera" e vi si annunciava che chi spediva il miglior materiale da cui trarre un racconto avrebbe ricevuto un premio di venticinque sterline. Si insisteva soprattutto su un punto: il materiale doveva essere autentico, succulento e sorprendente. Il secondo informava che chi contribuiva a procurare notizie mondane interessanti sarebbe stato ben pagato. Questi due appelli producevano una voluminosa corrispondenza, nella massima parte inutile allo scopo; ma, talvolta, una domestica incattivita rivelava cose che neppure il padrone o la padrona conoscevano. La cameriera che trovò un pacco di vecchie lettere d'amore nel cassetto segreto della scrivania del padrone fu assai ben retribuita. Quelle lettere arrivarono ad Anita che ne fece un uso eccellente. Ufficialmente Greta non sapeva nulla di queste cose. Le sottoponeva quelle lettere perché avevano un pruriginoso interesse per la sua datrice di lavoro A lei non veniva chiesto di fare nulla di poco corretto o contrario alla sua coscienza. Faceva un ottimo uso degli argomenti minori e meno importanti tra quelli che affluivano in ufficio, perché era una giornalista efficiente, anche se parziale. Usava una formula sempre costante: *Cara Anita, le lettere accluse non sono molto utili, temo, per il giornale. Saremmo denunciate per diffamazione se usassimo un decimo del loro contenuto. Esse possono, tuttavia, interessare te.*

Il testo non variava mai; era diventato quasi uno stereotipo.

Contribuiva con articoli speciali al *Mayfair Gossip,* e grazie alla sua visita di quattordici giorni negli Stati Uniti, sapeva tutto dei "Quattrocento" (il bel mondo di New York), parlava abbondantemente e poco accuratamente dei capi di associazioni, e qua e là introduceva una nota di colore su Long Island.

Sapeva scrivere abbastanza bene, possedeva uno spirito mordace, e in circostanze più felici sarebbe potuta diventare una brava giornalista. Invece, senza quasi accorgersene, aveva assunto il ruolo di timorosa accusatrice, con uno stipendio che sapeva di carità.

Mentre mangiava le tre grandi salsicce indigeste, decise di fare quella sera la lettura e la classificazione dell'ultimo mucchio di lettere. La visita di Anita giunse quindi in un momento non adatto. La signora Gurden si alzò con l'atteggiamento di un soldato quando la donna veleggiò nella

stanza e si chiuse la porta alle spalle.

— La tua gamba va bene? Ottimo! Voglio che tu venga con me a Wimbledon, stasera.

— Mia cara Anita, stasera non potrei proprio — replicò la signora Gurden, tutta dolcezza e sorrisi nel vedere l'indesiderata visitatrice. — Il dottore dice...

— Non m'importa cosa dice il dottore — ribatté Anita bruscamente. — Provvederò perché tu abbia tutti i medici che vuoi. Ma devi venire a May Towers.

Greta borbottò qualcosa tiepidamente, e fece un ultimo tentativo di opporsi. — Potrebbe essermi fatale — disse sottovoce. — Il dottore...

La principessa Bellini disse cose offensive sui dottori in generale, e sbirciò i resti dell'umile cena con una smorfia beffarda che non si curò di mascherare.

— Metti in valigia la tua roba, tutto quello che ti serve per un lungo soggiorno — disse. — Manderò uno dei miei servi ad aiutarti se occorre, ma sarebbe meglio se ti aiutasse la tua domestica, quella Snobbs, o Hobbs, o come si chiama.

— Per quanto tempo vuoi che resti? — chiese Greta con aria costernata. Lei aveva annoverato come i giorni più infelici della sua vita quelli che aveva passato in qualità di ospite di Anita.

— Un mese, forse sei settimane... non so — disse irritata la donna. — Ti pagherò profumatamente. Quanto alla tua gamba, ho telefonato al tuo medico e mi ha detto che puoi muoverti; in sostanza la ferita è praticamente rimarginata.

— Ma il giornale...

— Il giornale è morto. Ho già avvisato la tipografia. Il mio avvocato liquiderà l'attività, quindi non pensarci più. Devi fare qualche altra cosa, Greta. Quella tua fonte di guadagno è esaurita.

Greta ascoltò con spavento e fece solo il debole commento che "era un peccato". Poi, con la decisione che le veniva dalla sua stessa debolezza, disse: — Non posso venire. E non verrò finché non avrò parlato con il dottore. Sei troppo precipitosa. Io non sono guarita. Non è soltanto la ferita, ma lo shock della... della morte di Druze. No, non rischio la mia vita. Dopotutto devo badare a me stessa. Mio marito se ne frega se sono viva o morta.

Anita era seduta di fronte a lei, con le sue grandi mani sulle ginocchia, il

monocolo all'occhio e una faccia impassibile.

— Gurden? — gracchiò. — Rendi quasi reale quel fantasma di marito! Hai esaurito il tuo argomento, Greta, quando ti attacchi al prezioso nome di Gurden. Lui appartiene allo stesso ordine della signora Harris.

— Non è vero, non è vero! — protestò la tormentata donna fra le lacrime. — Siamo sposati, ma separati.

Tuttavia non fornì altri dettagli che chiarissero il mistero della sua vita.

— Che tu lo sia o no, devi venire a May Towers — disse la principessa con tono deciso. — Se vuoi un medico, puoi mandarne a chiamare uno di tuo gradimento.

Greta scelse il suo, ma era fuori e sarebbe rientrato tardi quella notte. Scorse il dito sull'elenco dei medici, cercando un nome conosciuto, e infine ne trovò uno e fece il numero. Anita, che si rinfrescava il trucco davanti allo specchio della camera, la udì parlare in tono mielato, e sorrise crudelmente.

— ... Vi prego, dottore. Mi sono chiesta se vi sareste ricordato di me. Ah, siete veramente molto gentile... no, solo un graffio. La ferita è guarita, ne sono sicura, ma vorrei ugualmente una vostra visita.

Un clic indicò che lei aveva riattaccato. Anita si passò la cipria sul viso, ridiede colore alle sue grandi labbra, e tornò in sala da pranzo.

— Ebbene, hai trovato il dottore?

— Sì, Anita — rispose l'altra. — È una brava persona e non mi lascerà uscire se riterrà che sia dannoso alla mia salute. Insomma, Anita, devo pensare a me stessa, qualche volta. Non sto affatto bene, ed è un pezzo che penso di affidarmi alle cure di un medico...

— Chi hai chiamato?

— Il dottor Elford Wesley. Era il medico del vecchio signor Dawlish... Sentì un ringhio animale e guardò sbigottita Anita. Aveva gli occhi fuori delle

orbite, la bocca aperta in un ghigno odioso.

— Sciocca e scervellata! — sibilò Anita. — Perché lui?

17.

Demoniaca e terrificante, Anita torreggiava sulla spaventata Greta che si era rattrappita e tendeva una mano come a parare un colpo.

— Va' al telefono, svelta, e digli che non occorre che venga. Inventa una

scusa, sbrigati!

Greta fece il numero e parlò con voce tremante.

— È uscito — disse poi, guardando la padrona.

— Va bene, riattacca, stupida! — Anita aveva il respiro affannoso. Nuove rughe erano affiorate sul suo viso; pareva una vecchia.

— Fa' aprire da qualcuno quando arriva per dirgli che la visita non occorre più.

— Ma, Anita — piagnucolò l'altra — non posso fare questo. Devo vederlo. Quanto sei stupida! Che differenza fa? Se tu non vuoi incontrarlo, evita di farti vedere. Se gli mandassi a dire qualcosa, lui s'insospettirebbe parecchio. Ti ricordi che la polizia venne subito dopo che il mio medico aveva detto a qualcuno della mia ferita da arma da fuoco alla gamba?

C'era del buono in quel ragionamento, e sebbene Anita fosse in preda a paura e collera insieme, dovette per forza acconsentire; e quando, dieci minuti dopo, i passi del medico risuonarono sulle scale, Anita Bellini si dileguò nella camera da letto, ma non rinunziò ad ascoltare.

Il dottore era anziano, piuttosto chiacchierone e confusionario, basso e robusto, con una faccia da cherubino e corte basette bianche.

— Santo cielo, ora mi ricordo di voi! — disse. Apparteneva alla razza dei medici gioviali che parlano a voce alta, una razza in rapida estinzione. — Mi ricordo benissimo di voi. Eravate amica dei Dawlish, non è vero? Povero signor Donald! Che destino! Dunque, vediamo la vostra gamba.

Esaminò la ferita che ormai aveva lasciato una piccola cicatrice e, con sgomento di Greta, sentenziò che lei era in grado di viaggiare.

— Dovrete fare attenzione per una settimana o due — disse formalmente, e tornò all'argomento interrotto. — Sì, ero con il vecchio Donald due giorni prima che morisse; lo curai da mattina a sera, sperando inutilmente di poter fare qualcosa per lui. Non mi mossi dal suo capezzale per ventiquattr'ore. Povero Donald! Morì sei ore dopo che lo avevo lasciato insieme al mio amico, Sir Paul Grayley, uno dei migliori medici mai esistiti.

Il vecchio dottor Wesley aveva l'abitudine di lodare quelli che conosceva dicendo che erano le persone migliori mai esistite, e di definire "povere anime" quelli che non conosceva.

— Gran brutta faccenda quella del figlio, povera anima! — Scosse la testa canuta. — Gran brutta faccenda. Io non conobbi Peter, non lo incontrai mai. Ma quando seppi di quella cosa spaventosa che fece, io

ragionai: "Diamine, se la notizia deve essere data a Donald, questo tocca a me".

Era molto loquace, assai piacevole, molto umano ma Greta si irritò e lo incoraggiò poco a trattenersi. Quanto a colei che stava nel buio della camera, se i suoi desideri si fossero materializzati, il vecchio dottor Wesley sarebbe sparito dalla faccia della Terra.

Poi il medico se ne andò e Anita uscì dal nascondiglio.

— Evidentemente puoi muoverti senza morire — disse acida.

— Evidentemente sì, se io volessi muovermi — rispose Greta con voce rauca. Era nella sua ultima trincea, e sapeva di essere a corto di munizioni. — E non voglio muovermi, questo è chiaro! Non capisco perché ce l'hai tanto con quel caro vecchio. Ammetto che ha una gran chiacchiera, ma questo non giustifica che ti venga una crisi pronunciando il suo nome.

— Quando vorrò la tua opinione sulle mie bizzarrie, te la chiederò — disse autoritaria Anita, e fu uno sbaglio.

La signora Gurden si strinse nelle spalle. — Se è questo il tono che intendi assumere — replicò con un'eroica parvenza di audacia — prima ci separiamo e meglio è, Anita. Hai chiuso il giornale, ma credo di avere diritto a essere pagata per il mancato preavviso. E quanto a venire nella tua maledetta casa, la mia risposta è "no"!

La principessa stiracchiò un sorriso. — Mia cara Greta, diventi melodrammatica. Ma capisco che non sei in te. Suvvia, non essere sciocca, vieni da me per una o due settimane. Ho dei grossi progetti di cui voglio parlarti con calma, e dopo faremo le valigie e ce ne andremo a Capri o a Montecarlo, o in qualche altro posto più allegro di Wimbledon.

— No, non vengo!

Fu veramente una gran prova di coraggio pronunciare quelle parole di sfida, ma era l'ora zero per Greta Gurden, e lei tirò fuori la ferocia di una pecora impazzita.

— Non vengo e basta! Se dovrò guadagnarmi da vivere, lo farò. Posso ottenere lavoro da Fleet Fashions... mi è stato offerto la settimana scorsa. Sono stufa della tua autorità e tirannia, e... beh, non vengo a Wimbledon, questo è tutto!

Ecco un'opposizione che Anita Bellini non aveva previsto. In lei non c'era la tendenza a una dolce ragionevolezza. Si era fatta strada nel mondo con la forza del proprio carattere, e le sue simulazioni si erano limitate a nascondere le troppo frequenti crisi di collera. Non era nella sua natura

persuadere: doveva comandare o rinunciare ad agire.

— Mi fai passare da stupida. Ho promesso...

— Non m'importa come ti faccio passare. — Greta scosse la testa con decisione.

— Non è colpa mia. E a chi l'hai promesso? Sai che odio quella casa di Wimbledon, e quei tuoi raccapriccianti giapponesi.

— Giavanesi. Sono brava gente. Se guardi nell'enciclopedia, troverai che sono inoffensivi, amanti della pace e della casa.

Ma il sarcasmo fu sprecato con Greta.

— Forse sì, forse no — disse l'altra. — So soltanto che non vengo con te.

— Rimani... rimani fino a domani! — sbottò Anita. — Non sprecherò il mio tempo e non striscerò ai tuoi piedi. Mi devi parecchio, Greta...

— Tu mi devi un mese di stipendio — replicò l'accalorata Greta con ammirevole coraggio — e tre mesi di preavviso.

Con mani tremanti di rabbia, Anita aprì la borsetta e buttò sul tavolo un pacchetto di banconote da una sterlina. Senza dire altro, uscì a grandi passi dalla stanza e sbatté la porta con tanta violenza che tutta la casa vibrò.

Greta Gurden rimase bene eretta, in un fremito di trionfo, ma anche con la paura di quello che il domani le avrebbe portato. Si era quasi tagliata i ponti alle spalle. La sua mano tremante afferrò il telefono.

— Vorrei parlare con Scotland Yard — disse. Udì lo stanco sospiro della centralinista.

— Scotland Yard possiede un numero? — chiese.

Greta riappese e guardò attorno in cerca della guida telefonica. Ma Scotland Yard non aveva un numero, anzi non esisteva affatto. Avrebbe saputo in seguito che il nome ufficiale era "New Scotland Yard", ma lei non pensò affatto di cercare sotto la lettera "N". Poi si ricordò di una certa Leslie Maughan, e questa volta trovò il numero. Lo diede alla centralinista e aspettò.

— Sì, desidero parlare con voi.

— D'accordo, signora Gurden.

Greta trasalì. — Come sapete che sono io?

Leslie rise. — Ricordo sempre le voci, specialmente quelle armoniose come la vostra — commentò la mendace ragazza.

— Ho bisogno di vedervi, ne ho un bisogno estremo, tremendo.

— Insomma, volete vedermi — disse Leslie. — Vengo subito.

Le ci volle del bello e del buono per convincere Lucretia a restare ad aspettare l'arrivo del signor Coldwell.

— E va bene — concesse Leslie pazientemente — aspetta in strada. Morirai assiderata, ma evidentemente questo non ti preoccupa molto. Magari t'intrattieni con un poliziotto. Oh, mi fido di te.

— Vorrei ben dire! — rispose la donna indignata.

Arrivarono a un compromesso: Lucretia accatastò le valigie dietro alla porta d'ingresso e ci si sedette sopra. Trovò l'anticamera piena di correnti d'aria, peggio della strada.

I ponti rotti da Greta parvero più preoccupanti di quanto lei avrebbe desiderato quando esaminò la desolante situazione prima dell'arrivo di Leslie. Aveva poca energia per litigare, e la sua mente era già in uno stato di confusione, di paura e pentimento quando la signora Hobbs, tornata per i lavori serali, fece passare la ragazza in sala da pranzo.

— Siete stata molto gentile a venire — disse Greta nel suo modo tradizionale; afferrò le mani della ragazza nelle sue e usò il vecchio e ingenuo trucco di guardare con aria implorante il volto della visitatrice. — Sono tanto preoccupata, mia cara. Il fatto è che ho litigato con Anita. In maniera definitiva — confessò, recuperando un po' di terreno. — Il giornale ha chiuso, come forse avete saputo... sapete tutto a Scotland Yard. Questo vuol dire che sono disoccupata, anche se posso trovare un altro lavoro domani, mi basta chiederlo. Anita si è comportata schifosamente, non l'avrei mai immaginato dopo tutto quello che ho fatto per lei, il pensiero, la cura, l'esperienza che le ho dedicato, così per dire... Ma toglietevi cappello e cappotto. Volete che faccia preparare del tè?

Leslie, segretamente divertita, scosse il capo. Immaginò che la donna avesse cambiato idea dopo averla chiamata. Era improbabile che si fosse presa la briga di telefonarle per una di quelle liti che, se le sue informazioni erano esatte, ricorrevano spesso fra Greta Gurden e la principessa.

— Naturalmente non ho nulla da dirvi che possa danneggiare Anita. — La signora Gurden teneva, metaforicamente, un piede ben fermo sulla spiaggia e si preparava a schizzare onde di veleno con l'altro. — Ma lei è tanto strana... e ha un caratteraccio! Non mi meraviglierei se uno di questi giorni le venisse un colpo apoplettico!

— Qual è il suo problema adesso?

Beh, quello poteva dirglielo, decise, senza essere sleale verso la sua ex

datrice di lavoro. Il solo pensiero che era "ex" la riempì di sgomento.

— Voleva portarmi a Wimbledon perché stessi con lei un mese, e io odio quel posto... lo odio proprio! Ho le mie fobie, forse come tutti gli artisti... cioè artisti e scrittori. E May Towers mi fa orrore. Lei, naturalmente, è stata molto villana con me, nonostante che io non stia affatto bene e la gamba mi dia ancora fastidio. Anita è la persona più irragionevole. Non potete immaginare, signorina Maughan. Sì, abbiamo litigato e le ho detto che non volevo avere più nulla a che fare con lei. Poi si è infuriata perché ho telefonato al vecchio dottor Wesley per farmi visitare e per sapere se ero autorizzata a muovermi. Lei ha inveito contro di me perché ho chiamato lui. Mi è sembrata mezza matta. Eppure è un caro vecchio, ha molta chiacchiera, ma è un gentiluomo. Beh, sapete, lui assistette il vecchio signor Dawlish nelle ultime ventiquattr'ore della sua vita, non lo lasciò mai, mia cara, sperando che lui riacquistasse conoscenza... così gentile!

Leslie era seduta dall'altra parte del tavolo, con le mani congiunte, in paziente attesa che venisse fuori la vera storia. A quel punto si protese e guardò la donna in faccia.

— Il dottor Wesley? Era il medico dei Dawlish?

— Un adorabile vecchio, molto affezionato al signor Dawlish. A parte le ultime sei ore prima della sua morte, gli fu sempre accanto per un giorno e una notte; non lo lasciò mai.

Leslie ascoltò poco le lamentele nei successivi cinque minuti, ma quando mise alle strette la sua ospite, questa non fu molto coerente nel giustificare la sua telefonata.

— ... se salta fuori qualcosa posso sempre dire, e Anita deve confermarlo, che non sapevo che quel disgraziato fosse una donna. La prima cosa che vidi fu che Anita e quell'uomo lottavano, e io volevo chiamare la polizia. E dopo quei delinquenti si fecero sotto e cercarono di togliere la pistola a Druze. E io ero lì, distesa sul divano... svenuta, mia cara, e senza la più pallida idea di essere ferita. Può sembrarvi strano, ma è vero. Quando mi svegliai, Anita si aggirava come una che avesse perso la testa. Orribile!

— Vedeste ancora Druze? Greta scosse il capo.

— No... il linguaggio che lei usò prima che partissero gli spari! — Greta rabbrividì. — Non posso ripetere neppure la metà delle parole che usò. Naturalmente Anita mi mandò fuori dalla stanza, disse di non sapere che io

ero lì; e mentre stavo uscendo... bang! — La signora Gurden s'immedesimò nella parte. — Bang! E calai nel baratro. Sapete come succede, mia cara.

— Non proprio — disse Leslie. — Poche ore dopo gli spari vi trovai a casa di Lady Raytham.

— Mi ci mandò lei, Anita — puntualizzò Greta. — "Va' da Jane", mi disse, "scopri quel che puoi su Druze, come si sono lasciate, se l'ha minacciata." Queste furono le sue parole. Sapete, Anita è... come dire, autoritaria. Io non sapevo più se ero in cielo o in terra, come quel tale che ha scritto un romanzo sulle donne. Insomma dovetti andare. E non avevo idea che una maledetta pallottola si fosse conficcata nella mia gamba. Il dottore mi ha detto che se non fossi andata in giro, la ferita sarebbe guarita prontamente. Fu solo tornando a casa... mia, cara, per poco non morii. — Fece una pausa per riprendere fiato. — Suppongo che domani lei verrà e mi chiederà di andare a casa sua. Io perdono così facilmente...

— Se c'è qualcosa nella vita che conta per voi, dovrete restare qui, signora Gurden — disse Leslie con calma. — Non voglio spaventarvi, ma ritengo mio dovere avvisarvi che la principessa Bellini è giunta quasi alla fine delle sue prodezze. Quanto a Druze...

Non aveva mai pensato che Druze fosse stata assassinata; nel fondo della sua mente coltivava l'idea che nella lotta i colpi fossero partiti accidentalmente. Vi era una buona ragione perché Anita Bellini non avesse sparato al finto maggiordomo.

Quando tornò a casa, trovò la porta d'ingresso chiusa. L'aprì e accese la luce del corridoio. Lucretia e il bagaglio erano spariti, notò con soddisfazione. Nella casella della posta vi era un cablogramma che aprì in fretta. Era in risposta a uno che aveva spedito dopo pranzo, lesse il messaggio e ebbe voglia di cantare dalla gioia. Fece le scale di corsa, la mente divisa fra il benedetto messaggio e la conversazione con Greta Gurden. La donna era in rivolta, questo era evidente. Ma la sua rabbia e il suo veleno l'avrebbero portata a tradire la sua datrice di lavoro? Passando davanti alla finestra dell'anticamera, vide che era stato sistemato il nuovo saliscendi di sicurezza. Francamente era ridicolo lasciare l'appartamento, pensò. Dopo il fallito tentativo, non era probabile che ce ne fosse un secondo. Si era quasi pentita di avere accettato la proposta di Coldwell. Spalancando la porta del soggiorno, allungò la mano verso l'interruttore della luce. Ma la camera rimase al buio. Avevano rimesso i fusibili? si

chiese, e avanzò nella stanza.

Non vi fu né rumore né preavviso. Una manona l'afferrò al collo, un'altra le tappò la bocca. Sentì la pressione di un ginocchio sulla schiena, e lottò disperatamente, ma senza successo.

— Se gridi... sei morta! — sibilò una voce al suo orecchio e, raccogliendo tutte le sue forze, lei tentò un cenno di assenso.

La porta si chiuse dolcemente alle sue spalle. Erano in due. Il secondo le afferrò le caviglie e la sollevò, fu trasportata in camera e depositata sul letto.

— Se gridi, sei morta! — ripeté la voce.

La stretta al collo si allentò, ma rimase la mano puzzolente alla bocca.

— Non griderò — mugolò lei come poté, e fu liberata.

— Se gridi, ti taglio gola. Se non lo fai sei salva.

— Non griderò — confermò lei a bassa voce. — Posso alzarmi, per favore? Vi fu un parlottare fra i due in una lingua dai suoni gutturali, e poi il primo che aveva parlato disse: — Siediti su una sedia, buona. — L'afferrò per un braccio e la riportò nel soggiorno, guidandola verso una sedia, sebbene la luce della strada le permettesse di vedere.

Erano due uomini bassi, le loro teste le arrivavano appena alla spalla. Ben piantati, spalle larghe, e immensamente forti, come aveva avuto modo di sperimentare. Non vedeva le loro facce, per caso o di proposito voltavano le spalle alla finestra. Quello che doveva essere il capo disse qualcosa in una lingua sconosciuta, e il compagno si ritirò sul pianerottolo; le luci delle scale e dell'anticamera si spensero. Poi tornò indietro, e con sorpresa di Leslie, ne comparve un terzo. Nuovo conciliabolo fra loro e il terzo uomo scomparve, gli altri due si sedettero a gambe incrociate sul tappeto, davanti a lei, impassibili, silenziosi, sorvegliandola. Dopo un quarto d'ora uno disse: — Parlo un po' inglese. Capisco inglese bene. Dico verità. Ieri notte Nagara voleva tagliare tua gola. Stanotte lui non fa male. — Aggiunse una frase che lei non comprese.

— Cos'avete intenzione di farmi? — chiese.

— Fra poco — disse il piccoletto dopo che ebbe ripetuto le parole di lei e compreso il loro significato — tu e io andiamo in vettura. Mentre andiamo tu vedi gente. Se parli a gente ti taglio gola.

Molto preciso, ma la ripetizione della frase la fece un po' divertire.

— Sei piuttosto monotono — disse. — E dopo che sarò in vettura, cosa succederà?

Vi fu una pausa durante la quale l'uomo assimilò la frase.

— Fra poco vedrai — disse.

Il terzo uomo ritornò, e lei comprese che doveva essere lui il capo, perché a un suo ordine gli altri due filarono dalla porta e lui prese il loro posto.

— Non vi sarà fatto del male, a meno che non creiate difficoltà — disse. Parlava un perfetto inglese e lei si meravigliò. — Il mio padrone vi vuole.

— Chi è il tuo padrone?

Provò un certo conforto nel sapere che quello strano ometto comprendeva tutto quello che lei diceva e poteva conversare in modo intelligente. Questo lo rendeva un animale meno sconosciuto e minaccioso, e diminuiva un po' il terrore della situazione. E ritardò il momento in cui lei avrebbe trovato una difesa vitale nella ingombrante giarrettiera.

— Non posso rispondere alla vostra domanda, signorina — rispose lui. — Ma non vi sarà fatto del male. Ieri notte sareste stata uccisa... io stesso lo avrei fatto, ma non è questo l'ordine di oggi. Se sarete ragionevole e tranquilla, non vi accadrà nulla.

L'uomo si alzò e guardò fuori della finestra, le tende erano aperte e l'avvolgibile non era stata abbassata; quindi poté vedere il lato opposto della via.

— Devo dirvi che cosa accadrà — disse. Aveva la tendenza alla pedanteria, cosa che in altro momento l'avrebbe divertita. — Questa casa è sorvegliata dalla polizia. Dopo un poco gli agenti diventeranno stanchi e sbadati, e allora il mio amico mi farà il segnale che loro si sono allontanati. Quando questo accadrà, noi usciremo.

Leslie non lo vedeva, ma immaginò che l'"amico" fosse uno dei tre. Aveva notato che il terzetto vestiva all'europea, e l'incongruità dei loro cappotti e delle loro bombette accresceva la bizzarria.

— Volete sedervi più vicina alla finestra, alla vostra scrivania? Se il telefono suona, non rispondete.

Così lui si sedette da un lato e lei dall'altro della scrivania; gli occhi dell'uomo si spostavano continuamente dal marciapiede alla prigioniera e viceversa. Lei vedeva passare le limousine dirette ai teatri, e si chiedeva se su qualche palcoscenico di Londra si rappresentasse un dramma improbabile come quello in cui lei svolgeva la parte principale.

E dopo un lungo intervallo di silenzio: — Ti renderai conto, immagino,

che il signor Coldwell, se non mi vede arrivare a casa sua, o telefonerà o verrà a cercarmi.

Lui annuì. — Abbiamo già preso disposizioni — rispose. — Gli abbiamo mandato un telegramma a vostro nome, dicendo che siete dovuta andare a... — Esitò. — Non ricordo la città, è a ovest ed è sul mare.

— Plymouth? — suggerì lei.

— Plymouth — confermò l'uomo. — Il telegramma indicava anche l'albergo. Plymouth è molto lontana, e quando lui avrà scoperto che voi non siete arrivata là... per allora non sarete più qui.

— Dove sarò? — chiese Leslie.

— Sarete nell'harem di Diga Nagara, il grande principe che è morto e tuttavia è vivo.

Leslie Maughan non svenne. Fissò l'ometto di fronte a lei che annuiva solennemente.

— Diga Nagara, il grande principe che è morto ed è vivo!

18.

Bambini... la piccola Elizabeth e quel suo figlio mai visto! Peter Dawlish camminava avanti e indietro nella sua stanzetta, con le mani affondate nelle tasche e una sigaretta spenta tra le labbra. Che situazione irrimediabile! Dove e come poteva iniziare la sua ricerca? Suo figlio apparteneva al mondo dell'irrealtà, alle nebbie dei sogni. Elizabeth era reale. Vedeva i suoi occhioni spaventati, il pallore trasparente del suo musetto. Chiudeva gli occhi ed eccola là, debole, delicata, implorante aiuto, un aiuto che lui non poteva darle.

Era solo in casa. Attraverso il sottile muro divisorio di quegli edifici costruiti con materiale scadente, lui sentì un uomo e una donna litigare. Per strada un ragazzo fischiettava un motivo popolare. Se la signora Inglethorne fosse stata lì, le avrebbe fatto sputare la verità, a costo di usare la forza. Chi altri la sapeva se non lei?

Era in quell'alloggio da così breve tempo che non aveva fatto la conoscenza degli amici di lei; i furtivi ladruncoli che venivano a portarle roba rubata e a mercanteggiare la vendita sapevano soltanto che era una donna gretta e opprimente. Lei non aveva amiche intime che venissero a tenerle compagnia alla sera; a causa dei suoi particolari traffici loschi, non poteva rischiare di fare o ricevere confidenze.

La polizia era stata nella casa e aveva fatto una perquisizione superficiale, solo per trovare eventuali altre prove contro di lei. Ma avevano cercato soltanto oggetti di valore, pezze di stoffa e sete, commercio in cui la donna era specializzata. Non erano interessati a Elizabeth. Nessuno si curava molto di lei, tranne Leslie e lui. Questo pensiero lo colpì mentre camminava avanti e indietro, e un pensiero ne portò un altro. Cercando con uno scopo diverso, avrebbe potuto scoprire quello che alla polizia era sfuggito... qualche piccolo indizio che lo portasse alla bambina? Perché se ne interessava? Quale diritto legale o morale aveva lui di togliere alla signora Inglethorne la tutela legittima della figlia? Scese le scale con il lume, nutrendo la piacevole speranza di chi si dedica a una ricerca segreta.

La camera della signora era accessibile. La serratura che lui aveva rotto forzando la porta non era stata riparata. Entrò, posò il lume sulla mensola del caminetto e si guardò attorno. Chi fa perquisizioni di solito lascia il caos alle spalle, ma in questo caso i poliziotti avevano, semmai, riordinato la stanza. C'era una quantità di vestiti, della donna naturalmente, ammucchiati sul letto; due oleografie erano state staccate dalla parete sulla quale avevano lasciato il segno. Accanto agli abiti c'era una cassetta di legno quadrata di quelle che i militari usano per i loro oggetti personali. Era stata aperta e, nel richiuderla, il coperchio era rimasto sollevato di un paio di centimetri perché ci si era infilata della stoffa. Una donna come la signora Inglethorne dove avrebbe tenuto dei documenti? Ammesso che li conservasse. Cercò di ricordarsi le abitudini di donne del suo tipo, in base a esperienze indirette fatte nella prigione di Dartmoor. Sotto il letto? La polizia aveva arrotolato il materasso e proceduto già a quel controllo. Lì non c'era nulla. Aprì la cassetta nera con poca convinzione. Poi vide, con improvviso interesse, che l'interno del coperchio era imbottito di ritagli di giornale incollati al legno. Era come un "album" per la signora Inglethorne e, incidentalmente, anche il suo sogno a occhi aperti. Un titolo attirò la sua attenzione: *Ereditiera rintracciata grazie al suo calzino da neonata.*

Un altro titolo diceva: *Madre ritrovata dalla iniziale sull'abitino del neonato.*

Spostò il lume sul tavolino e lesse i ritagli attentamente. L'argomento era uno solo: l'identificazione di bambini sconosciuti che aveva fruttato somme favolose alla fortunata persona che aveva rintracciato la relativa famiglia. Alcuni ritagli erano vecchissimi, ingialliti e poco decifrabili.

Evidentemente la raccolta comprendeva un lungo arco di tempo.

Suppose che la polizia avesse rovistato nella cassetta, che era quasi piena di rotoli a forma di cilindro legati con nastro. Erano involti di lino, di calicò ruvido, di cotone, e in fondo di seta. I rotoli erano stati bianchi in origine, ma essendo stati spesso maneggiati ed esposti alla polvere, avevano assunto un colore indefinibile. Slegò un rotolo e lo aprì. Conteneva una carnicina da notte di bimbo, un paio di scarpette di lana, e uno scialle lavorato ai ferri. Spillato alle scarpine c'era un pezzo di carta su cui con calligrafia stentata era scritto: *Figlio della signora Larse, ha 10 giorni, morbillo a 9 mesi.* Lì c'era l'inizio e la fine del figlio della signora Larse. "Morbillo a nove mesi" era il suo epitaffio.

La donna era una balia asciutta, lo aveva immaginato. Aprì un altro rotolo con qualche speranza. In quella cassetta doveva esserci un riferimento a Elizabeth. Il secondo rotolo conteneva solo una carnicina di calicò e lo scritto spillato: *Bambina di nome Leavey, 5 giorni, pertosse a 6 settimane.* Peter srotolò a uno a uno quei ricordi di piccole tragedie, e ben pochi non contenevano il certificato di morte, rappresentato da laconiche frasi. Alcuni avevano due foglietti con lo stesso scritto. Immaginò che la ripetizione fosse dovuta alla sbadataggine della signora Inglethorne e al suo sistema confuso di "registrazione".

Ne aveva esaminati dodici e prese il tredicesimo, chiedendosi se sarebbe stato davvero il numero fortunato. La carnicina da notte che distese era di lino finissimo, la più costosa di quelle viste fino ad allora. C'erano anche uno scialletto di seta pesante e un microscopico vestitino di flanella sottile. Non trovò subito il foglietto, che era nelle pieghe dello scialletto. Solo tre parole, ma gli fecero battere il cuore: *La bambina della signorina Martha.*

L'involto cadde dalle sue mani molli. — La bambina della signorina Martha!

Prese la lettera che aveva in tasca: "Ho trovato una famiglia per tuo figlio". Rilesse le parole a matita: "La serva di Martha". E la serva di Martha era... la signora Inglethorne!

La figlia della signorina Martha. Quella donna non poteva essersi sbagliata. Riesaminò gli indumenti, uno per uno, e poi, spillato all'interno del vestitino, vicino al colletto, trovò un secondo foglio scritto con la stessa calligrafia stentata. Leggendo, lanciò un grido rauco.

Elizabeth, la bambina della signorina Martha.

Aprì febbrilmente gli altri rotoli, ma non trovò ulteriori indizi. Le gambe

gli tremavano quando salì le scale, stringendo sul petto i preziosi indumenti. Posò il lume sul tavolo, ed esaminò di nuovo quei ricordi. Doveva vedere Leslie, immediatamente. Non osando abbandonare la roba, l'arrotolò e se la mise in tasca. Lo scialletto di seta se lo annodò al collo come un fazzoletto, sotto il suo leggero cappotto; la notte era rigida, ma non fu il calore della morbida seta a scaldargli il cuore.

Le finestre dell'appartamento erano al buio, ma lui si ricordò che vi erano pesanti tende di velluto che, forse, erano state chiuse. Suonò, ma non ebbe risposta. Suonò di nuovo. E poi un uomo gli si avvicinò dal portone vicino.

— Chi volete? — chiese con tono autoritario. Peter immaginò che fosse un poliziotto.

— Desidero vedere la signorina Maughan. Mi chiamo Dawlish.

— Oh, Dawlish, sì. La signorina Maughan non c'è. È ospite in casa dell'ispettore Coldwell in Finchley Street. Qui non c'è nessuno.

Peter non nascose la sua delusione, era talmente eccitato per la scoperta che doveva raccontarla a qualcuno. Gli era indispensabile vedere la ragazza. L'agente gli diede l'indirizzo dell'ispettore, e lui percorse Charing Cross Road con l'intenzione di arrivare alla stazione della metropolitana. Attraversò la strada e poi l'istinto lo spinse a girare la testa e guardare le finestre dell'appartamento di lei. In quell'istante vide un lampo di luce, come se qualcuno avesse acceso e spento una torcia elettrica.

Peter s'immobilizzò. Qualcuno era là dentro. Riattraversò lentamente la strada. L'agente era scomparso, cioè, stava percorrendo l'isolato per andare dal compagno. Mentre era fermo, titubante davanti alla porta, Peter vide che essa si stava aprendo pian piano e, d'impulso, la spalancò e irruppe all'interno, nell'oscurità. — Chi c'è? — disse, e dopo non ricordò altro.

Qualcosa di pesante gli piombò sulla testa, schiacciandogli il cappello floscio come se fosse stato di carta. Lui cadde in ginocchio e un secondo colpo lo lasciò disteso al suolo, con il sangue che dalla faccia gli colava sullo scialletto di seta che era stato di sua figlia.

Non c'erano nottambuli in Charing Cross Road in una notte come quella, fredda e ventosa, in cui la gente si era affrettata a tapparsi in casa. Non vi erano vagabondi in grado di dire agli agenti che tre persone erano uscite in fretta sul marciapiede e si erano infilate nell'auto giunta proprio nel momento in cui Peter aveva spinto il battente della porta.

19.

Mentre l'auto ripartiva, un uomo arrivò di corsa dal lato opposto della via, saltò agilmente sulla predella e s'infilò a sedere accanto al guidatore. L'auto fu bloccata all'altezza dell'Hippodrome, ma solo per pochi secondi, poi procedette velocemente lungo Coventry Street. Attraversò senza difficoltà Piccadilly Circus, e dopo pochi secondi s'immerse nella penombra di Hyde Park.

Leslie intravide allora le facce dei suoi catturatori: gialle, con occhi a mandorla come i cinesi e i giapponesi. Ma la somiglianza con quelle razze finiva lì, queste facce non avevano l'intelligenza di quei popoli.

Giavanesi! Che stupida era stata a non pensarci subito! Anita Bellini aveva vissuto molti anni a Giava. E poi si rammentò le parole di Peter. Comprese che la porta aveva la catena a causa dell'aggressione in casa sua: le guardie del corpo di Anita erano state mandate altrove; e lei aveva dovuto usare la catena alla porta per proteggersi in loro assenza.

Chi era Diga Nagara? Forse aveva sentito quel nome. Doveva essere una di quelle verosimili figure della storia che anche lo studente superficiale conserva in qualche modo nella memoria. Forse un dio giavanese.

— Chi è Diga Nagara? — chiese a bruciapelo.

Sentì i tre uomini trattenere il fiato, come se si fossero spaventati.

— Il principe, il Grande — disse quello alla sua sinistra dopo un poco. Parlò a voce bassa, in tono di rispetto. — Colui che non è morto, sebbene gli olandesi pensino il contrario.

— Gli olandesi? — Sicuro, Giava era possedimento olandese. Rimpianse di non avere studiato gli Stati malesiani, e comprese che cosa comportava essere inclusa nell'harem di quel principe che era morto e non lo era.

L'auto filò sullo Hammersmith Bridge e poco dopo Leslie rivide il punto dove era stato trovato il corpo di Druze. Stavano andando a Wimbledon, diretti alla sinistra casa di Anita. Si fermarono davanti a May Towers, e lei si affrettò a salire i gradini della porta d'ingresso. Non era arrivata in cima quando il portone si aprì. Non si vedeva luce nell'anticamera e, appena entrata, sentì la porta sbattere alle sue spalle e la catena venire riagganciata. Perse quasi il coraggio. Qualcuno accese una torcia elettrica e vide il grande scalone con passatoia.

— Salite — disse la sua guida che la teneva per un braccio; lei obbedì.

Raggiunsero un ampio pianerottolo. Qualcuno bussò a una porta e una voce, quella di Anita, disse: — Entrate.

L'uomo che aveva bussato spalancò il battente. La ragazza colse la visione di un'alta parete, coperta da una tenda nera a curiosi disegni ricamati in oro. La stanza era immersa in un'irreale luce verdastra; la mano che la teneva lasciò il suo braccio e Leslie entrò da sola; la porta fu richiusa.

Era una lunga sala, mal proporzionata. A eccezione di un divano alla parete di fondo accanto a cui si trovava un tavolo basso, la stanza era nuda. Il tappeto poteva essere color porpora o nero; nella strana luce proiettata dai due grandi lumi ai lati del divano era impossibile distinguere i colori. Anita, in abito dorato, era seduta alla turca sul divano e richiamava alla mente qualche repellente idolo grottesco. Le sue robuste braccia erano ricoperte dal polso al gomito di braccialetti scintillanti. Al collo portava tre fili di perle e ogni volta che muoveva le mani, si sprigionavano bagliori. Fra le labbra teneva un lungo bocchino di ebano, e l'eterno monocolo rifletteva la luce verde. — Venite avanti, Maughan, sedetevi qui. — Le indicò il pavimento e, nero su nero, invisibili dal punto in cui si era fermata entrando, Leslie notò una pila di cuscini.

Vi si sedette docilmente, e guardò la faccia grossolana dell'altra. Rimasero a scrutarsi a vicenda per un poco, poi scuotendo la cenere della sigaretta, Anita parlò. — Avete cervello, suppongo.

— Penso di sì — disse Leslie freddamente.

— Abbastanza cervello da sapere che non arrischierei di farvi venire qui, di farvi rapire, se la mia posizione non fosse disperata. Vi avrei uccisa ieri notte, ma sarebbe stato un errore fatale. Mi siete assai più utile viva.

Leslie sorrise debolmente. — Sembra la battuta di un melodramma — disse.

Anita non commentò.

— Avete sentito parlare di Diga Nagara? — domandò poi. — Ah, direi di sì. Era un grande principe di Giava che morì settant'anni fa. È diventato una figura leggendaria e gli indigeni credono che lui sia immortale, che goda, tramite i suoi sudditi, di tutti gli agi materiali di una persona viva. Nel suo nome si spingono a qualsiasi atto estremo.

S'interruppe, si tolse il monocolo con gesto caratteristico, lo lustrò meccanicamente sull'abito all'altezza del ginocchio e se lo rimise.

— Avreste dovuto essere uccisa ieri notte perché Diga Nagara aveva

decretato la vostra morte. Se vi concedessi di essere la moglie di uno di questi uomini, voi diverreste sposa di Diga Nagara, chiunque avesse la vostra mano. Chiaro?

Leslie annuì. I suoi occhi fissavano la donna.

— I giavanesi sono cortesi e gentili — continuò lentamente Anita — ma sotto certi aspetti... non sono buoni.

— Capisco che tutto questo è una minaccia di quello che mi capiterà se non farò qualcosa che voi desiderate.

— Siete una ragazza ragionevole — disse Anita Bellini, e si protese, poggiando i gomiti sulle ginocchia. In quella posa rassomigliava tanto a una pescivendola; era molto plebea, nonostante il monocolo, l'abito parigino e il lusso di cui si circondava. — Questo pomeriggio — continuò molto lentamente — Coldwell si è rivolto al giudice di Bow Street per un mandato... per arrestarmi e perquisire questa casa. Lo sapevate?

Leslie cadde dalle nuvole e negò con il capo.

— No, non sapevo nulla, e non penso che quello che dite sia vero — disse. — L'ispettore Coldwell non ha fatto menzione dell'arresto; anzi, dovrei passare la notte a casa sua, e so che aveva predisposto...

Anita la interruppe.

— Il mandato lo ha chiesto. Se gli sia stato concesso o no, non lo so. E questo è un punto. Un altro è: voi siete stata da Greta Gurden stasera e lei vi ha detto l'unica cosa al mondo che non volevo vi dicesse. Lo so perché vi ho vista entrare e uscire dalla sua casa, e dopo ho visto Greta. Non occorre che vi dica quale vitale informazione voi avete scoperto.

— Non occorre — confermò Leslie. — Ma lo avrei scoperto comunque. Mi sarebbe bastato andare dal dottor Wesley e chiedergli per quanto tempo Donald Dawlish era stato incosciente prima di morire. Ho sempre sospettato che il cambiamento del testamento fosse falso. Ne ho visto una copia e ho confrontato la firma. Non sarebbe stato molto difficile dimostrare che il nuovo testamento, con cui la signora Dawlish diventava unica erede del patrimonio del marito, escludendo Peter, era falsificato. Il medico, naturalmente, confermerà le condizioni del signor Dawlish al di là di ogni dubbio. Il giorno in cui avrebbe dovuto fare il nuovo testamento, il moribondo era incosciente. Andiamo, principessa, non penserete di cavarvela. I legali del signor Dawlish hanno sempre espresso dubbi perché il testamento fu redatto senza che loro fossero consultati, e il nuovo testamento fu omologato solo perché non poterono indurre Peter Dawlish a

contestarne la validità.

Anita Bellini non rispose.

— Mi preoccupo principalmente di me stessa e della mia salvezza — disse infine. — Voi dovete aiutarmi, e Martha deve badare a sé. Dovete togliermi dai pasticci. Intendo farvi un'offerta molto generosa... centomila sterline.

Leslie scosse il capo. — Tutto il denaro del mondo non m'influenzerebbe, principessa — ribatté. — Come posso togliervi dai pasticci? Parlate come se fossi il capo della polizia e avessi l'autorità di cambiare il corso della giustizia. La persona che dovete vedere è Lady Raytham che avete ricattato per anni, ma anche se lei vi favorisse, la legge vuole che spieghiate la morte di Annie Druze.

— È stato un incidente. Leslie annuì.

— Lo so, o meglio lo immaginavo. Ma la cosa deve venire alla luce e questo non si può fare senza tirar fuori la storia del ricatto. Io sono disposta a fare questo: mi lasciate uscire incolume da questa porta e dimenticherò la piccola avventura di stanotte. Dimenticherò i vostri puzzolenti giavanesi, dimenticherò cosa è successo la notte scorsa. Ditemi dove posso trovare... — fece una pausa — Elizabeth Dawlish.

— Non esiste — disse aspramente Anita.

— Elizabeth Dawlish — ripeté Leslie — la figlia di Peter.

La principessa non fumava più. Aveva il bocchino in mano e se lo rigirava tra le dita, guardandolo come a cercarvi dei difetti.

— Dovete tirarmi fuori da questo pasticcio, Leslie Maughan. Leslie si alzò in piedi.

— Vi credevo intelligente — rispose con tono di disprezzo. — Nulla può tirarvi fuori... nulla!

— Ah, è così? — La voce di Anita era dolce e suadente. — Vi rendete conto, buona donna, che se sono nei pasticci, chi mi ci ha messo siete voi? Avete ficcato il naso nella storia delle Druze, non è vero? Ah, ah! — fece una risata aspra. — So molto di più di quanto immaginiate. E avete messo insieme le tessere del mosaico per intrappolare Anita, la povera, vecchia Anita, eh? — Mostrò i denti in un freddo sorriso e poi balzò dal divano e si accostò alla ragazza. — Facciamo una festa nuziale — disse e batté le mani due volte.

La stanza era apparentemente vuota, ma a quel segnale mezza dozzina di omuncoli, nudi fino alla vita, uscirono come per magia da dietro i lunghi

tendaggi. Anita, in preda all'ira, disse qualcosa in lingua giavanese, e quelli si avvicinarono a lei.

Leslie non si mosse, stava eretta, mani lungo i fianchi, viso pallido rivolto verso la donna. Anche quando l'afferrarono, non fece resistenza e si lasciò portare dietro una tenda, spingere oltre una porta in una stanzetta senza aria. La porta fu richiusa, la serratura scattò; dall'esterno una voce beffarda gridò: — Salute alla sposa! — Seguirono alcune parole in giavanese, e in risposta a quelle il gorgoglio della risata degli omuncoli.

Leslie si curvò, sollevò la gonna, e staccò ciò che stava appeso alla giarrettiera. Era una Browning di piccolo calibro. Tolse la camicia, inserì i proiettili e mise la sicura. Poi cominciò a esplorare.

L'arredamento era un po' vistoso. Il divano, che pareva indispensabile in ogni stanza, era vecchio e consumato; un modesto lume pendeva dal soffitto, e alla parete vi erano due piatti d'ottone. Sembrava la stanza di un domestico tenuto in grande considerazione, e ne ebbe conferma quando sollevò quella specie di coperta sul divano e vide che era l'insieme di un abbigliamento indigeno.

Nella stanza c'era una seconda porta. Con sua sorpresa vi trovò la chiave infilata. La girò, aprì, e si ritrovò in una camera da letto tradizionale, una delle tante che esistono nelle case di Wimbledon Common. Non era illuminata e sarebbe stato sconsigliabile accendere la luce. Richiuse svelta e, avanzando in punta dei piedi, arrivò a tentoni a un'altra porta. Abbassò la maniglia e guardò fuori. Fortunatamente i due uomini sul pianerottolo le voltavano la schiena. Richiuse la porta in preda alla paura, temendo di fare rumore. Attraversò la camera e provò ad aprire le finestre. Non solo erano sprangate ma anche munite d'inferriata, e come se non bastasse, di uno schermo di rete metallica robusta. Forse vi era una stanza da bagno, pensò, e seguì la parete a tastoni. Trovò la maniglia di una porta e l'aprì con circospezione. Bisognava rischiare di accendere un attimo la luce, e lo fece. Doveva essere uno spogliatoio, che aveva ancora una porta in fondo, probabilmente di accesso a un'altra camera, anch'essa con la chiave infilata nella serratura. Spense la luce. Ebbe un attimo di esitazione, pensando a una trappola, poi girò la chiave ed entrò nell'altra stanza, ma se ne ritrasse immediatamente. C'era qualcuno lì, percepì un respiro e dei movimenti nel letto. Poi: — Chi c'è? — chiese una voce, e Leslie si sentì quasi svenire. Perché chi aveva parlato nel buio era Elizabeth!

— Non fare rumore — bisbigliò Leslie e, tolta la chiave, la usò per

chiudere la porta dall'interno.

Solo allora cercò l'interruttore e accese la luce. Era una stanzetta, che pareva non offrire altre vie di uscita. La piccola finestra era ugualmente protetta da inferriata e schermo a rete metallica, i vetri erano opachi. Leslie guardò Elizabeth; era seduta sul letto e guardava stralunata quella inaspettata visione. Poi, saltò giù e le andò incontro di corsa; Leslie l'abbracciò.

— Mi portate via? Ho tanta paura... quegli uomini piccoli mi spaventano. Vi dissi di loro. Uno venne e lasciò la pistola alla mamma. Oh, portatemi via, vi prego, vi prego!

La ragazza prese su quello scricciolo di bimba e la baciò. — Non devi avere paura — disse senza troppa convinzione. — Dimmi, Elizabeth, c'è un'altra via per uscire di qui?

Con sua meraviglia, la bambina indicò un normale armadio a muro.

— Lei viene da lì, qualche volta — sussurrò Elizabeth. — Una donna terribile... con una lente all'occhio. Mi ha detto che se do noia uno degli uomini neri mi ucciderà.

Lasciandola momentaneamente, Leslie andò all'armadio e aprì l'anta. Dentro era vuoto. La parte posteriore doveva essere una porta, ma non c'erano né serratura né maniglia. Usando tutta la sua forza, spinse il pannello e questo si aprì. Aveva solo una chiusura a molla.

Tornò da Elizabeth e le mise addosso la coperta del letto. — Ora devi essere molto coraggiosa e molto silenziosa — le sussurrò. — Vieni con me.

La bambina esitò. — Lei mi ha detto che non devo passare mai da li — cominciò a dire, ma Leslie la rassicurò e si ritrovarono in un'altra camera da letto, apparentemente non usata. Il letto non era fatto, e i mobili erano coperti da teli di cotone. La ragazza aprì la porta principale della stanza e uscì su un pianerottolo, dove non c'era nessuno. Dabbasso, ai piedi di una stretta rampa di scale, si vedeva un debole chiarore.

— Anche voi avete la pistola — sussurrò la bambina stupita, e Leslie sorrise.

— Non parlare — le bisbigliò all'orecchio e la condusse per le scale.

Le scale terminavano in un piccolo corridoio a piastrelle. Quando vi giunsero, la ragazza udì delle voci e, ruotando il capo, vide che nel sottoscala c'era una porta aperta. Un'altra che, ovviamente, era l'ingresso di servizio, si trovava in fondo al corridoio, munita anch'essa di catene e

paletti.

Mentre era ferma, valutando il da farsi, le voci si attenuarono e la macchia di luce proveniente dalla porta aperta sparì. Era la sua occasione. Toltasi le scarpe, prese la bambina per mano e percorse svelta il corridoio.

Alla porta, armeggiò con dita tremanti per togliere la prima e la seconda catena. Tolse il paletto in alto e in basso. Aveva la mano sulla chiave quando dal piano superiore giunse un grido. Un campanello suonò; la porta del sottoscala si spalancò e tre uomini corsero fuori. I primi due non videro Leslie e la bambina e si diressero alle scale. Il terzo le scorse e avvisò gli altri. In un baleno si precipitarono su Leslie. Lei fece fuoco due volte con la sua piccola pistola, e uno scivolò giù con un grido, afferrandosi il ginocchio; ma fu assalita e lottò disperatamente.

Sentì le grida della bambina e le disse di aprire la porta e scappare. Ma Elizabeth era impietrita dal terrore e non poteva muoversi.

Trasportarono Leslie, immobilizzata, nella sala color porpora, e la deposero ai piedi di Anita. Poi l'uomo che parlava bene inglese sollevò la mano.

— Signora — disse — eccovi la donna. Che cosa ne facciamo? Anita puntò su di lui il suo grosso dito ingioiellato.

— Stanotte tu avrai l'anima e il corpo di Diga Nagara — disse con la sua voce gracchiante. — Diga Nagara, questa è la tua sposa!

20.

Peter Dawlish ebbe l'impressione di essere rimasto svenuto per un'eternità quando si girò supino con un gemito e si toccò delicatamente la testa ferita. Sentì la faccia bagnata e appiccicosa, e quando provò a tirarsi in piedi, il mondo prese a girare attorno a lui. Comunque, dopo un poco riuscì ad alzarsi e, appoggiandosi alla parete, afferrò la maniglia della porta d'ingresso e l'aprì; fu subito catturato da mani d'acciaio.

— Ehi, voi chi siete? — domandò una voce burbera.

— Io... non so... Dawlish... è successo qualcosa. Ho visto una luce, sono venuto qui, e poi la porta si è aperta e non ricordo altro.

L'agente lo riconobbe. — La porta si è aperta? — disse con ansia. — C'era qualcuno in casa? Peter fece un cenno di assenso e il dolore gli provocò un sussulto.

— Datemi da bere — chiese, e l'agente lo prese per un braccio e lo guidò

di sopra. Un bicchiere di acqua gelata lo rimise in sesto e raccontò coerentemente la sua esperienza.

— Non può essere avvenuto più di dieci minuti fa — disse il poliziotto. — Sono andato dal mio compagno e giuro di non essermi allontanato più di tanto.

Poi si abbassò e raccolse qualcosa dal pavimento. Era una di quelle pantofole orientali, evidentemente persa dall'aggressore di Leslie nella fretta di fuggire. La luce che l'uomo aveva acceso per cercarla era quella che Peter aveva visto dalla strada.

— Aspettate, chiamo l'ispettore Coldwell.

Coldwell aveva appena cenato quando ricevette la chiamata. — Non muovetevi di lì, arrivo subito — disse. — Ho avuto un telegramma dalla signorina Maughan che stava andando a Plymouth, ma questo non vuol dire nulla.

Venti minuti dopo arrivò sul posto. Intanto Peter, medicato e fasciato alla meglio, si era tolto il sangue dalla faccia. A parte il dolore martellante della ferita, stava discretamente.

— Vi hanno colpito con un manganello; è un metodo efficace — osservò Coldwell senza pietà.

Gettò un'occhiata nella stanza, con la fronte corrugata e le labbra increspate. — Non è detto che se loro erano qui, anche lei lo fosse — disse, e guardò il suo orologio. — Troppo presto perché la signorina Maughan sia arrivata a Plymouth. Aspettate, faccio un controllo.

Andò in auto all'ufficio postale dove il telegramma era stato spedito e fu fortunato perché trovò il direttore che stava per andarsene.

— Desidero vedere il telegramma che è stato spedito da qui nel pomeriggio verso le cinque, diretto a me.

— Volete vedere il testo originale, suppongo. Non è un problema. Tuttavia passò mezz'ora di tempo prezioso prima che il modulo venisse fuori. A Coldwell bastò un'occhiata per sapere che quella non era la calligrafia di Leslie. Si trattava, però, di una scrittura femminile.

Tornò a casa della ragazza e spedì l'agente in taxi a Scotland Yard, mentre Peter approfittava di quell'attesa per raccontargli cos'aveva trovato nella cassetta della signora Inglethorne.

— Lo avevo quasi indovinato — disse Coldwell. — E anche Leslie... la signorina Maughan. La faccenda del figlio "maschio" era discutibile. La sfortunata signora voleva tenerselo se fosse stata una femmina, ma quello

non era il desiderio della combriccola che la ricattava. Le dissero che era maschio. Ma mi assicurerò di questo prima di andare avanti. Non ho molta paura per Leslie Maughan, come forse dovrei averne. Ha una pistola.

Un quarto d'ora dopo un taxi lo depositò davanti al tetro portone del carcere di Holloway, e, assolte le formalità di rito, fu condotto in uno dei corridoi principali della prigione dove venivano tenuti quelli in attesa di giudizio. La capo sorvegliante aprì la porta di una cella ed entrò. Poco dopo ricomparve e fece cenno a Coldwell di entrare.

La signora Inglethorne era seduta, con la faccia accigliata e le grosse mani unite in grembo. Conosceva Coldwell, e lo accolse con un ghigno di rabbia.

— Non venite qui! — strillò. — Non voglio parlare con voi. Se volete trovare quella bambina, arrangiatevi! Ma vi ci vorrà del tempo, scommetto!

— Statemi a sentire! — Coldwell andava per le spicce con i criminali. — Dipende dalla vostra risposta se vi beccherete nove mesi o una lunga detenzione. E vi è anche la possibilità che vi becchiate di peggio.

Lei lo guardò con aria truce. — Cosa intendete dire?

Lui tratteggiò una parte della sua vita, le disse dove aveva vissuto e quanto tempo era stata nei vari posti. Lei non fece commenti né obiezioni, tenne gli occhi bassi sulle mani, e solo quando l'ispettore s'interruppe, lo guardò.

— È tutto? — domandò con insolenza.

— No, non tutto. Vi occupate di allevare bambini da vent'anni. Nel 1916, nel mese di luglio, riceveste da un tale Arthur Druze una bambina di pochi giorni. Dov'è quella bambina?

— Scopritelo voi — rispose lei.

— Tocca a voi dirlo — insistette Coldwell con quella voce dura e metallica che usava in certe occasioni. — Dovete dimostrarmi che quella bambina è viva, altrimenti vi sarà un'altra accusa contro di voi.

— Eh? — La donna sussultò. La sua grande bocca tremò. — Non potete accusarmi...

— Vi accuserò di omicidio, e scaverò nel giardino di ogni casa in cui avete abitato negli ultimi sei anni per trovare le prove.

La signora Inglethorne rimase a bocca aperta, nei suoi occhi fissi e spiritati Coldwell lesse il terrore della morte.

— Non ho fatto nulla... nulla del genere! — gridò.

— Voi eravate la serva di Martha, non è vero?

Lei annuì con aria confusa, e poi, gettatasi sulla branda, si contorse come una pazza. E nella sua demenza infranse la regola di una vita intera: disse la verità.

Una camionetta della polizia sostava davanti alla casa di Leslie quando Coldwell tornò, e una dozzina di uomini erano sul marciapiede, in attesa. Lui chiamò Peter con un cenno.

— È meglio che veniate con noi — gli disse.

— Dove andate?

— A Wimbledon. Vi sentite di farcela? Potrebbe andare tutto liscio, ma ho idea che Sua Altezza suprema ed esaltata vorrà morire combattendo.

— Leslie è là? Coldwell annuì.

A cento metri da May Towers la camionetta si fermò e il gruppo scese. Durante il tragitto Coldwell aveva elaborato il suo piano. Quattro poliziotti dovevano andare sul retro della casa, gli altri sarebbero entrati dalla porta principale con le buone o con le cattive. Coldwell suonò il campanello. Nella destra reggeva una scure, pronto a colpire con essa la catena appena la porta si fosse aperta.

Dietro di lui Peter lo vide curvare la testa.

— Sentite niente? — sussurrò.

— No, signore.

— Mi è parso di sentire un grido.

Attese pochi secondi e poi: — Datemi il piede di porco.

Qualcuno glielo passò, e lui, ruotando il braccio, piantò le estremità artigliate fra la porta e l'architrave. Colpì di nuovo e questa volta ebbe successo. Tirando con tutta la sua forza, la porta cedette. Due colpi di scure servirono a rompere la catena, e dopo gli uomini irruppero nell'anticamera e su per le scale.

Il piccolo giavanese si curvò e prese la ragazza sulle braccia senza sforzo, gli altri attorno batterono le mani ritmicamente e cantarono il loro inno nuziale. Leslie sentì e strinse i denti, ormai in balìa di quell'omuncolo spaventoso.

Ebbe una fugace visione di Anita Bellini: l'odio nei suoi occhi la fece rabbrividire suo malgrado.

— Addio, piccola Maughan! — ironizzò. — C'è la morte alla fine di questo. E dopo s'immobilizzò, guardando la porta.

— Fermi tutti! Voi, Bellini, dite a questi uomini di non muoversi!

Era la voce di Coldwell. Leslie si sentì scivolare dalle braccia che la tenevano. E qualcuno la sorresse, girò la testa e vide la faccia sofferente di Peter Dawlish.

— Evitate di sparare — disse Coldwell gentilmente — e non avrete problemi. Voglio voi, Bellini, suppongo che siate preparata a questo.

— Sono la principessa Bellini — cominciò lei.

— Principessa Bellini, o Annie Druze, o Alice Druze, mi è del tutto indifferente — disse Coldwell prendendole un polso. — Però una differenza c'è, siete la prima donna che ammanetto. — Fece scattare il freddo anello al suo polso. — Ma, vedete, la maggior parte delle donne che ho arrestato erano povere creature che non avrebbero fatto del male a una mosca.

Lei non rispose. Sulla sua faccia era tornata l'abituale espressione che Leslie conosceva. Poi fece un inaspettato gesto di generosità. Accennò al gruppo di giavanesi sotto la sorveglianza di tre agenti armati.

— Loro non hanno fatto alcun male — disse. — Hanno semplicemente eseguito i miei ordini, del tutto ignari della legge.

Disse qualcosa in giavanese all'uomo che aveva preso Leslie, e costui sogghignò e rispose nella stessa lingua.

— Il capo dei miei servi — disse lei — si assumerà la responsabilità per tutti gli altri. — E, con un brusco gesto del capo e un duro sorriso, aggiunse: — Ecco la fine delle Druze.

— Non di tutte — intervenne Leslie con voce pacata. — Martha non è ancora finita.

Vi era rabbia, ma anche paura nella smorfia di Anita Bellini. — Martha? Che intendete dire... Martha? — disse con tono aspro. — Non la vedo da anni.

Leslie sorrise. — Io l'ho vista due giorni fa, quindi ho un vantaggio su di voi — ribatté.

Aspettarono che Leslie prendesse un cambio d'abito e un cappotto per la donna arrestata, e dopo Anita Bellini uscì per sempre dalla vita della ragazza. La rivide solo il giorno in cui andò a testimoniare contro di lei; ma la principessa non la degnò di uno sguardo e tenne gli occhi fissi sul manto scarlatto del giudice.

Prima di prendere gli indumenti, Leslie andò in cerca di Elizabeth, la trovò piangente sul letto e la convinse a vestirsi. Mentre la principessa veniva portata alla stazione di polizia di Wimbledon, la bambina si rimise i

suoi straccetti. Leslie la guardava dalla soglia della porta ed era commossa.

— Elizabeth, ti ricordi come fantasticavi di avere tanti bei papà? La bambina assentì e sorrise.

— Ebbene, ora te ne presenterò uno vero.

— Un papà vero? — chiese la bambina ansante. — Il mio?

— E non indovinerai mai chi è.

La bambina si strinse a lei, le cinse le braccia al collo. Peter le trovò così, che piangevano insieme.

21.

Non capitava sovente che la signora Dawlish facesse visite inaspettate; l'arrivo in Berkeley Square della sua grossa Rolls-Royce fu una specie di evento. E alle undici di sera...

— La signora Dawlish? — disse meravigliata Jane, quando il domestico venne ad annunciarla. Non la vedeva da due anni. Il suo atteggiamento negli ultimi tempi era stato molto ostile verso di lei. — Falla salire, per favore.

La donna entrò decisa nella stanza, passandosi una mano sui capelli scomposti. Vestiva di nero, un colore che le si addiceva più delle tinte vivaci, e suo petto brillava una stella di diamanti, un po' troppo grande come ornamento. — La mia visita a quest'ora ti sorprende? — Buttò lo scialle sul divano, e andando davanti al caminetto, tese le mani verso il fuoco.

— Sì... un poco — rispose Jane, e attese il seguito. Niente di meno di una catastrofe poteva avere portato a casa sua la madre di Peter.

— Ti sono stata buona amica, Jane... in passato — cominciò l'altra, e il suo sguardo chiedeva conferma; ma Jane tacque. — C'è un problema, un grosso problema, a proposito del testamento del vecchio — continuò. — Stasera ho ricevuto una lettera dal suo avvocato in cui mi chiede di fornire tutte le informazioni che posso dare. Il testamento fu omologato sei anni fa. Non possono fare nulla adesso, ma tormentano e tormentano, e io mi sto seccando. Può darsi che l'avvocato agisca per conto di Peter, ma ne dubito. Però Peter può mettere fine a questa persecuzione.

Fu la prima notizia che Jane ebbe riguardo ai problemi per il testamento, ma non poteva lasciar cadere la cosa. — Non so nulla di questo — rispose. — Peter, naturalmente, deve fare come vuole. Io non ho influenza su di

lui.

— Ne hai parecchia — disse la signora Dawlish con enfasi. — Peter ha scoperto di essere padre, questo lo sai, non è vero?

Jane annuì.

— Lui è pazzo a voler fare ricerche, e... Guardando gli occhi grigi di lei s'interruppe.

— Sono pazza anch'io per questo — disse Jane a bassa voce.

— Davvero? — La signora Dawlish era sinceramente stupita. — Non pensavo che fossi il tipo... che si preoccupa... delle cose. Beh, tanto meglio dal mio punto di vista. Posso darti il figlio. Di' a Peter che te lo darò e farò avere a lui un sostanzioso assegno se impedirà all'avvocato di tormentarmi.

— Puoi darmi il bambino? Sai dov'è? — La voce di Jane tremava.

— Beh... sì, lo so. Ma non è un maschio, Jane. Jane arretrò come se avesse ricevuto un pugno.

— Non è un maschio? È una bambina? Mi avevi promesso...

— Lasciamo perdere le promesse, o quello che accadde otto anni fa — disse freddamente Margaret Dawlish. — Io sto parlando del presente. Sì, era una femmina. Druze la portò da una mia ex serva... "la serva di Martha".

Jane, rimasta senza parole, si limitò a fissarla. — Tu... tu sei Martha? La signora Dawlish annuì.

— Martha Druze?

— Martha Dawlish. Ho diritto a questo cognome; neppure Peter può togliermelo. Sposai il vecchio Donald quindici giorni dopo che sua moglie era morta di parto. Anita lo costrinse, se vuoi sapere la verità. Lo avrebbe sposato lei, ma allora Bellini era vivo. Io ero la sua sorella prediletta e lei ci teneva che facessi un buon matrimonio. Non so cos'era stata per mio marito, e non me ne importa molto, ma a quei tempi era una donna attraente, poi si lasciò andare; comunque aveva tanta influenza su di lui da convincerlo a sposarmi.

Jane si passò le mani sugli occhi, come se avesse la vista annebbiata.

— Tu sei Martha? — ripeté. — Beh, sapevo che eri un'infermiera. Ma allora, Peter?

— Peter non è mio figlio, se è questo che intendi. Insistetti perché lui non sapesse. La mia posizione e la mia autorità ne sarebbero state indebolite. Donald era un bonaccione e fu d'accordo. Se Peter avesse avuto un minimo di cervello ci sarebbe arrivato da solo. Bastava che guardasse il

suo certificato di nascita e lo confrontasse con il mio certificato di matrimonio. Jane, vuoi aiutarmi? Non importa di quanto sarà l'assegno che darò a lui.

Jane scosse il capo con aria sconsolata. — Non so cosa posso fare. Non ho le idee chiare... ma voglio mio figlio... mia figlia. La faccia dura della signora Dawlish s'increspò in un raro sorriso.

— C'è nessun altro che la vuole? — domandò con intenzione. — Peter non ha diritti? Non ci hai pensato, suppongo.

— Ci ho pensato — rispose Jane sottovoce. — Ma conosco Peter. Che stia con me o con lui, la bambina sarà di tutti e due. Stiamo precipitando per una china, ed è sempre più ripida. Dio sa come cadremo in fondo. Io sono stata una cattiva donna. Sono bigama... non m'interrompere, per favore... sono bigama, e mio marito deve saperlo. Non penso che questo lo preoccupi quanto preoccupa me, e in un certo senso sarà contento di liberarsi di me. Ma potrò affrontare tutto questo se avrò la mia bambina! Farò quello che posso — proseguì in fretta, recuperando il suo equilibrio — purché non ferisca Peter. Gli ho già fatto abbastanza male. È un uomo troppo buono per essere maltrattato ancora. Non posso parlargli stasera; gli scriverò e gli chiederò di vederlo domani, e dopo...

La porta si stava aprendo lentamente ed entrò un uomo con la testa fasciata. Sulle prime lei non lo riconobbe, e poi: — Oh... Peter! — esclamò balbettando.

Lui teneva per mano una bambina con un cappottino liso e macchiato. La testina bionda era senza cappello. Jane Raytham guardò il bellissimo viso della bambina, gli occhi limpidi e stupiti, e si portò la mano alla gola, quasi non osando parlare. Dischiuse le labbra, ma non uscì alcun suono. Dovette fare uno sforzo maggiore.

— Questa chi è, Peter? Non era la sua voce.

— Questa è Elizabeth — rispose Peter gentilmente. — Elizabeth... — si curvò e guardò il musetto della bambina — ... questa è la tua mamma.

22.

— Scusate se vi ho portato in questa mia modesta casa — disse Leslie — ma ho scoperto in me le doti di un imbonitore, e poi la maggior parte dei documenti e delle prove che ho sono qui.

Scoppiò a ridere, dimenandosi sulla poltrona.

— Qual è lo scherzo? — chiese il sospettoso Coldwell.

— Oh, sembrate tanto dei "Christy Minstrels", tutti seduti in circolo con le mani sulle ginocchia, e sono le due del mattino, e... oh, vi sono dozzine di ragioni per cui dovrei ridere. Comincerò dal principio, va bene?

Suppongo che ognuno sappia come crebbe il mio interesse per questo caso, dopo aver trovato un libro di poesie in una piccola fattoria del Cumberland; collegai certe cose, ne indovinai altre, e infine ho avuto conferma della verità.

Nel Devonshire viveva una famiglia di nome Druze — e brevemente riepilogò quanto le aveva scritto il vicario e quanto lei stessa aveva saputo in successive indagini. — Annie Druze era in realtà Anita. Alice era Arthur Druze, e Martha, la più giovane, divenne poi la signora Dawlish. Le tre ragazze erano molto legate fra loro. Fino dall'adolescenza avevano stretto una specie di patto: stare unite nella buona e nella cattiva sorte, e questo è l'unico aspetto lodevole della loro successiva carriera. Annie andò all'estero come cameriera di una signora, e riuscì a conoscere chissà come il rampollo povero di una nobile famiglia italiana e lo sposò. Martha fece pratica in ospedale e divenne una ostetrica; fu lei ad assistere la prima signora Dawlish durante il parto quando nacque Peter. Alice, la secondogenita, raggiunse la sorella Anita a Giava dove il principe Bellini ricopriva un incarico di poco conto. Ho avuto una lunga conversazione con Martha, e lei mi ha detto che Alice divenne Arthur Druze dopo una mascherata. Una sera andò a un ballo in maschera vestita da uomo e nessuno indovinò la sua identità. Da qui venne l'idea ad Anita di sfruttare il travestimento della sorella per scopi ben precisi; infatti non c'è dubbio che già allora Anita Bellini praticava il ricatto. Vi è la prova che ricattò un funzionario governativo di Giava, ed esiste una denuncia alla polizia inglese del 1889, quando lei tornò in Inghilterra, da parte della moglie di una delle vittime. E non si limitò al ricatto. Martha, che, per salvarsi la pelle, ha tradito chiunque, sostiene che Anita aveva falsificato tre cambiali. È appurato che fu Anita a imitare la firma di Lord Everreed sull'assegno e, approfittando dell'assenza di Peter, lo fece incassare da Arthur Druze, e poi le due sorelle si divisero il ricavato. Non ho potuto scoprire se fece questo per pura malvagità e con il tacito consenso di Martha per rovinare Peter, o perché aveva bisogno di denaro. Martha propende per quest'ultima ragione e giura che non sapeva nulla della firma falsificata, almeno fino a poco tempo fa. Io ho la mia opinione.

Anita conosceva bene Jane prima che Peter iniziasse a frequentarla, ma divenne degna d'interesse per lei dopo il matrimonio e il ritorno in Inghilterra. L'arresto di Peter coincise con la notizia che Lord Raytham, uomo ricchissimo, desiderava sposare Jane, misteriosamente scomparsa dalla circolazione. Anita, saputo questo, andò a cercarla e la trovò. Apprese della sua gravidanza e le rimase vicina con lo scopo di convincerla a sposare Raytham, perché dopo sarebbe stato vantaggioso ricattarla. Cercò d'inculcarle l'idea che il matrimonio con Peter non era legale, così lei si sarebbe potuta sposare; poi, dicendole che aveva commesso bigamia, l'avrebbe spremuta per il resto della sua vita. Jane fece, tuttavia, un estremo tentativo di sciogliere quel matrimonio. Andò a Reno e chiese il divorzio, che le fu concesso.

— Concesso? — La voce di Jane era acuta, quasi un grido. — No, Leslie, mi fu negato!

— Fu concesso. La sentenza era chiara. Ho un cablogramma della cancelleria di quel tribunale a questo riguardo; è arrivato ieri sera. Naturalmente Anita fece di tutto per impedire il divorzio, che, se accordato, le avrebbe tolto un motivo di ricatto, a parte la bambina che fu poi portata via da sua sorella e affidata alla signora Inglethorne, la quale era stata a servizio da Martha per quattro anni. Quando si accorse di non poter impedire il divorzio, Anita indusse Jane, che stava nell'aula, a uscire prima che il giudice emanasse la sentenza. Fuori del tribunale c'era la sua auto, e Jane si sedette lì in attesa. Quando Anita uscì e la raggiunse in macchina, le comunicò che il divorzio era stato negato. La ragazza sposò Raytham convinta di essere bigama, e tuttavia trovò qualche conforto nella convinzione che vi fossero delle irregolarità nel primo matrimonio, tali da renderlo nullo.

Per sette anni Lady Raytham ha pagato un prezzo al ricattatore, cioè, come lei credeva, all'uomo che teneva sua figlia; in realtà il denaro andava ad Anita Bellini e a sua sorella. Subito dopo il suo ritorno dall'America Jane andò ad Appledore perché ormai il periodo di gestazione stava per scadere. A quel punto entrò in ballo Martha, e la povera ragazza venne a sapere che l'infermiera dal camice bianco era la terribile signora Dawlish che Peter odiava e temeva. Quello fu l'inizio dei tormenti di Jane, durati fino a una settimana fa. Poi Alice o Arthur Druze si spaventò, forse per colpa mia. Le mie indagini sulle ventimila sterline prelevate in banca da Jane, informazione giunta a Scotland Yard per canali normali, furono un

campanello di allarme e il finto maggiordomo decise di andare all'estero, arraffando più denaro possibile.

Jane le diede il collier di smeraldi, e con quello la donna andò a parlare alla sorella. Vi fu un alterco sulla divisione del bottino. Anita, la più forte delle due, strappò il gioiello dalle mani dell'altra, non prevedendo che quella, infuriata e ubriaca, avesse una pistola. Nella lotta che seguì, Alice fu colpita, ma per un caso fortuito, le rimase stretto in mano lo smeraldo quadrato che formava il pendente. Posso solo immaginare che Anita fosse talmente fuori di sé per il dolore da non pensare a cercarlo. Colta dal panico, fece caricare il corpo nella macchina e lo fece portare in quel luogo solitario dove poi fu abbandonato. Ma nuovi indizi emersero di giorno in giorno. La signora Inglethorne riferì della presenza di Peter Dawlish in casa sua e del suo interesse per la bambina. Pensando che lui sospettasse chi Elizabeth fosse veramente, e che il suo arrivo in Severall Street non fosse casuale, si affrettò a portare la bambina a Wimbledon, e puntò la sua attenzione su come liberarsi di me. Perché in me vedeva la sua principale nemica, e penso che avesse ragione. E questo è quanto! — concluse semplicemente. L'ispettore Coldwell si alzò tutto indolenzito e si stiracchiò.

— Io vado a casa a dormire. È assai improbabile che gli omuncoli gialli ti diano fastidio, e penso di poter lasciare te e Lucretia da sole senza timori. Non so come si presenterà il caso in aula, o chi sarà coinvolto e chi no, ma queste saranno le piccole spiacevolezze che dovrete sopportare e dimenticare.

Jane comprese che le ultime parole erano dirette a lei. — Io posso dimenticare tutto — disse — e sopportare tutto, se quella testolina bionda dormirà sul mio cuscino di tanto in tanto.

Si avvicinò a Peter e gli tese la mano. — Non so se sono contenta... del divorzio — disse. — Forse sì... e spero anche tu, Peter.

Gettò un'occhiata di traverso a Leslie che stava riordinando le sue carte sulla scrivania, e abbassò di più la voce. — Pensi che qualcun'altra sia contenta? — gli chiese.

— Spero di sì — rispose Peter, e per la prima e ultima volta Jane Raytham sentì una piccola fitta che aveva qualche lontana parvenza di gelosia. Ma scomparve subito.

— Vieni da me domani. Desidero sistemare le cose per... la nostra famiglia.

E quando le labbra di lui ebbero delle contrazioni, aggiunse: — Quel sorriso è quasi paterno.

Alla fine tutti se ne andarono, eccetto Peter e Leslie; Lucretia, che rigovernava rumorosamente in cucina, aveva lasciato la porta semiaperta per rispettare le convenienze.

— Va bene? — chiese Leslie.

— Molto bene... meravigliosamente bene.

— Vi ho detto della signora Dawlish e di quello che intende fare? Lui annuì.

— Voi, naturalmente, potete accusarla di essere parte interessata alla falsificazione del testamento, ma penso che fu Anita a farlo materialmente. Sarà molto meglio se vi farete trasferire il patrimonio con un atto di donazione. Questo farà di voi, Peter, un uomo ricchissimo. Cosa farete con tanto denaro? Vi comprerete una casa in Park Lane?

— A voi piacerebbe una casa in Park Lane? — le chiese Peter.

— A me piacerebbe qualsiasi tipo di casa o quasi — rispose Leslie pacatamente. Lucretia, spiando dalla porta semiaperta, vide la testa bruna della sua padrona

poggiata sulla giacca logora di Peter, notò la testa di lui abbassarsi e baciare la ragazza. Lucretia sbuffò. — Mio Dio! — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Queste donne!

FINE